

PIETRO CALÀ ULLOA



**L'UNIONE  
E NON L'UNITÀ D'ITALIA**

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA  
NAPOLI 1998

BIBLIOTECA DI STUDI E DOCUMENTAZIONE  
sulla Scuola Militare Nunziatella  
diretta da  
Giuseppe CATENACCI

XIX

PIETRO CALÀ ULLOA

**L'UNIONE  
E NON L'UNITÀ D'ITALIA**

*con introduzione di Giuseppe Catenacci, presentazione di  
Gerardo Marotta e prefazione di Pietro Gargano*

*e  
scritti sugli Ulloa di  
Antonio Rosada e Gino Doria*

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA  
NAPOLI 1998



## PREFAZIONE

Nei primi giorni del 1799, dopo la fuga del re Ferdinando a Palermo e nell'imminenza dell'attacco francese, i lazzari si riversarono nelle fortezze napoletane alla ricerca di armi. Le presero nel Maschio Angioino, nel Castel dell'Ovo, a Sant'Elmo. Alla Nunziatella no. Furono respinti dagli allievi, guidati dal capitano Pasquale Galluzzo.

Certamente, alle radici dell'impresa erano la suggestione delle nuove idee e la solidarietà verso i patrioti, molti dei quali erano usciti da quella Scuola: Pasquale Baffi, Guglielmo Pepe, Carlo Lauberg, Pietro Colletta, Francesco Saverio Granata, diventati tutti eroi sulle tribune, sui campi di battaglia e sui patiboli del Novantanove. Ma gli allievi della Nunziatella avevano anche un altro movente: il Borbone. Scappando, si era dimostrato un disertore indifendibile.

La Nunziatella pagò il coraggio dei suoi ragazzi. Crollata nel sangue la Repubblica Napoletana, Ferdinando firmò il decreto di soppressione della Scuola, il 27 luglio 1799, «per ripetute e manifeste prove di non corrispondere alle mire del re». Con uno dei suoi gesti paternalistici, concesse soltanto agli orfani di continuare a studiare.

Quando invece franò la dinastia dei Borbone, gli uomini della Nunziatella furono tra i difensori più coraggiosi del re Francesco II, asserragliato nel forte di Gaeta. E non c'è contraddizione tra i due avvenimenti, lontani tra loro più di sessant'anni: difendendo il presagio di Repubblica o la Corona, i giovani ufficiali restarono da una parte sola: quella dei propri ideali.

La premessa serve per rischiarare la figura di un altro ex allievo, Pietro Calà Ulloa, l'autore di questo singolare libro che torna alla luce dopo 132 anni, *Unione non unità d'Italia*. Ulloa è stato sottovalutato da molti storici, descritto talvolta come un conservatore integerrimo, ma un po' patetico. E invece la sua essenza sta piuttosto nella frase ricordata da Rosada nel saggio di apertura: «Io morirò cattolico penitente e liberale impenitente». Nella sua lunga vita si comportò come gli altri usciti dalla Nunziatella: tentò di rimanere dalla parte degli ideali e della patria sentita innocente, a volte sacrificando a questi ideali il suo stesso istinto politico.

Nel 1820, a diciott'anni, era stato capitano dell'esercito costituzionale. Uomo di legge e di lettere, adoperò poi la giustizia e la cultura come armi. Magistrato nelle regioni profonde del Sud, affidò ai giudici benevole istruttorie a carico dei "repubblicani". Conosceva per tradizione familiare la nobiltà della sconfitta, se conseguenza di una causa giusta e germoglio di futuro. Era un riformista cauto, un costituzionalista sensibile alle sofferenze dei diseredati, aperto al contributo di ogni classe sociale.

Fu accanto a Francischiello fino all'estremo, ministro della Giustizia e dell'Interno nel governo di Gaeta retto dall'anziano generale Francesco Casella e subito dopo presidente del Consiglio borbonico a Roma - l'ultimo - alla caduta della cittadella, avvenuta il 13 febbraio 1861.

Nell'ufficio di Palazzo Farnese cullò l'illusione di un ritorno di Francesco II sul trono delle Due Sicilie. Tentando di riallacciare i fili della diplomazia internazionale e di sfruttare la rabbia del Mezzogiorno - divenuta guerriglia - di fron-

te alle “sopraffazioni” *piemontesi*. Ma quando scrisse questo *pamphlet*, nel 1867, la partita era virtualmente chiusa: i fuochi del *brigantaggio* spenti, l'amicizia del Papa del tutto insufficiente ad arginare i voltafaccia degli Stati una volta amici. Il quadro era questo, desolante per la causa del Borbone. Ecco spiegate le apparenti ingenuità delle tesi di Ulloa: si trattava di un tentativo finale, di un appello all'unica potenza - la Francia - ritenuta in grado di ricomporre i cocci del trono.

Nel saggio, indirizzato al parigino *conte di G*, il primo ministro proponeva una confederazione di tre Stati: un grande regno al Nord, un altro al Sud e in mezzo alcuni staterelli sotto il controllo diretto della Santa Sede. In sostanza si trattava di ripristinare la situazione di fine Settecento, quella precedente all'irrompere dei francesi. Il Pontefice era visto come l'unico garante anche perché era l'ultimo protettore disponibile. Le idee di Ulloa perdono il confronto con quelle di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, sostenitori del modello svizzero, e di Cesare Balbo che aveva come riferimento gli Stati Uniti d'America. Qualche analogia c'è invece con l'ipotesi neoguelfa di Gioberti, anch'essa fondata sul ruolo centrale del Papa.

Era fatale, nel precario frangente, che l'esigenza del politico s'imponesse alla sapienza del giurista. Agli occhi di Ulloa, la bizzarra confederazione vagheggiata era l'unica strada percorribile per tentare di ricostruire il Regno di Napoli.

Per alimentare le sue ragioni, l'attampato governante esasperò i torti dei *piemontesi*: «Venalità sistematica, sperperi, malversazioni, furti, saccheggi quotidiani e impuniti, banchetti della fortuna» I funzionari pubblici italiani erano «tutti dello stesso stampo, inquinano e disonorano tutto quel toccano. Sono dei vampiri». Anche la sottolineatura della «violenza intollerabile del diritto internazionale» provocata dallo sbarco dei Mille - definì Garibaldi «un occasionale Masaniello» - è un errore di sostanza. Gonfiando verità di cronaca, isolandole dal contesto, Ulloa finì per sottacere gli effetti benefici del Risorgimento. La distinzione fra l'*unione* desiderata e l'*unità* aborrita, tuttavia, non è un mero gioco di parole. Con lucidità Ulloa colse tutte le diversità fra le genti della Penisola. L'unità d'Italia, a suo giudizio, «non la si può che configurare fra le pazzie» perché «l'Italia è composta da popoli differenti per origini, costumi, lingue, abitudini... Lo spirito italiano è per eccellenza uno spirito di rivalità e di antagonismo».

Ammettendo uno *spirito italiano*, evitando distinzioni - come dire? - *lombrosiane* tra le diverse genti, Ulloa è infinitamente distante dalle tesi a noi contemporanee di un Umberto Bossi, che pure - come lui - ha proposto un'Italia spezzata in tre. L'Italia confederata di Ulloa poggiava sul “genio della nazione”, sulle qualità specifiche e non sulle differenze di censo. Non c'erano “inferiori” e “superiori” nel suo modo di vedere. Egli, infatti, elogiava i piemontesi, “popolo devoto e coraggioso”, pur considerandoli inadatti a guidare una situazione così complessa.

La visione di Ulloa di un'Italia confederata ha il carattere dell'attualità in un momento in cui dal Nord si preme per un improprio federalismo che nasconde spinte secessioniste, mentre se di federalismo è lecito parlare oggi rispettando il significato storico dei termini questo è il federalismo europeo, cioè l'aspirazione agli Stati Uniti d'Europa. Il *pamphlet* di Ulloa sosteneva una confederazione, che di fatto significava la rinuncia all'unità italiana. Lo scritto, come'era ovvio, non ebbe riscontri positivi. La solitudine di Francesco II e di Maria Sofia, “la Giovan-

na d'Arco del Regno di Napoli", divenne irreversibile. Lo statista visse gli ultimi anni nel rifugio delle parole scritte, di parte ma oneste. È utile rileggere questo *pamphlet* anche per comprendere come impropriamente in Italia sia stato proposto un federalismo che nel contenuto è in effetti una proposta di confederazione e, quindi, di secessione.

Pietro Gargano



*Pietro Ulloa, primo Ministro di Francesco II durante l'esilio romano*



**PIETRO CALÀ ULLOA, ULTIMO BORBONICO**

*di*

*Antonio Rosada*



«*Je mourrai catholique pénitent et libéral impénitent*». La frase, mutuata da Lacordaire, che, secondo quanto narra il suo eruditissimo biografo<sup>1</sup>, Pietro Ulloa scrisse al suo confratello di fede Charles de Montalembert, potrebbe ben incidersi a guisa di non menzognera epigrafe sul sepolcro del primo ministro dell'esule Francesco II.

«Legittimista liberale» lo chiama Gino Doria. E invero, per la sua formazione culturale, le sue origini, le sue opere, egli appartenne a quel gran movimento d'opinione che a Napoli andò sotto il nome di partito liberale moderato, da cui si staccò solo in età matura col rifiuto di abbandonare la pregiudiziale legittimista, quando, negli anni tra il '48 e il '60, nel ceto della borghesia intellettuale giunse a maturazione quell'apatica indifferenza verso la dinastia regnante che doveva tanto contribuire al crollo subitaneo e quasi incruento dello stato meridionale.

In questa sua «cavalleresca fedeltà» - come la definisce il Pontieri, un altro studioso che ha portato importanti contributi alla sua biografia - l'Ulloa fu certo rafforzato dal rigido e severo ambiente in cui era entrato «a mezzo del cammin di nostra vita», interrompendo una ben avviata carriera di avvocato penale: quella magistratura napoletana, uno dei pilastri del regno di Ferdinando II, poi letteralmente crivellata dalle epurazioni del '61, cui persino un Costantino Nigra, che, nei suoi rapporti al Cavour da Napoli, descriveva la macchina governativa del caduto regime con termini poco migliori di quelli che avrebbe applicato a uno stato barbaresco, doveva riconoscere, almeno nel ramo civile, probità e indipendenza di giudizio.

Ingrato destino, a ben vedere, quello di Pietro Ulloa. Quando, ormai vecchio, nella tarda estate del '60, egli riuscì a trovare accesso alla ristretta cerchia dei mediocri consiglieri intimi di Francesco II, era ormai tardi perchè la sua esperienza e il suo grande, mai vacillante buon senso potessero imprimere un nuovo diverso corso agli eventi. E quando, l'anno dopo, a Roma, egli poté occupare il seggio di presidente del consiglio dei ministri del re esiliato, era quella divenuta una carica che, per una maligna ironia della sorte, null'altra seria attività consentiva che quella da lui fino allora assiduamente coltivata: scrivere.

---

<sup>1</sup> P.C. ULLOA, *Un re in esilio: La Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di Gino Doria, Bari Laterza, 1928, p. XXII.

Fu gran ventura per il suo partito che egli riprendesse allora la penna<sup>2</sup>. Della folta schiera di scrittori e scrittorelli legittimisti che, dopo il '60, diedero lavoro alle piccole tipografie di Roma e di Napoli, non pochi di essi col precipuo scopo di attingere un po' di ducati alla smunta borsa di Francesco II, si possono contare sulle dita di una mano quelli che oggi destano l'interesse dello storico: Pietro Ulloa, per l'appunto, e poi Giacinto de' Sivo, Michele Farnerari, qualche pagina del duca Proto,... e già si è a corto di nomi. Negli altri si possono trovare particolari per una biografia, ghiotte notizie per l'erudito, ma argomenti che non avessero già allora fatto il loro tempo, considerazioni che non si risolvessero in impotenti contumelie o in lagnose geremiadi, mai e poi mai.

Pietro Ulloa e Giacinto de' Sivo, abbiamo detto; il costituzionale moderato e il donchisciottesco paladino del trono e dell'altare. Questi massimi rappresentanti delle due fazioni rivali che a Roma - come già a Napoli e a Gaeta - lottavano strenuamente per conquistare un ormai sterile ascendente sull'abulico sovrano depresso, simboleggiano come meglio non si potrebbe le due anime, l'una contro l'altra armata, del legittimismo napoletano.

Nel quadro di comodo delle vicende del Regno, dalla restaurazione del '15 fino al crollo finale, che la storiografia unitaria ottocentesca è riuscita ad accreditare con fin troppo successo per tutto il secolo scorso, non v'è posto alcuno per questa fondamentale dicotomia.

Sotto Ferdinando II - si sa - i borbonici erano tutti reazionari, assolutisti e clericali, proprio come i liberali erano tutti unitari, progressisti e laici. In tal modo la storia politica d'un trentennio nel Mezzogiorno continentale diviene una parodia del «Ballo Excelsior», in cui si può vedere il vittorioso Progresso sconfiggere dopo dura lotta il Dèmone dell'Oscurantismo e liberare dai ceppi la conculcata Libertà.

---

<sup>2</sup> Poligrafo fecondissimo — disperazione d'ogni bibliografo — l'Ulloa aveva invaso assai per tempo il campo delle belle lettere con gran copia di scritti, quasi tutti oggi privi d'interesse, pubblicati per lo più sulla stampa periodica napoletana e sulle strenne e gli almanacchi allora di moda. Citeremo solamente la ponderosa *Histoire de la littérature contemporaine dsc Royaume de Naples*, pubblicata nel '59, opera priva di qualsiasi valore critico, ma oggi utile come repertorio bibliografico, poichè vi sono passati in rassegna tutti gli scrittori in tutti i rami dello scibile fioriti nel Regno dalla Restaurazione in poi.

Dell'Ulloa poeta estemporaneo e letterato *à la page* ha trattato diffusamente **G. Doria** (op. cit.), per inquadrare il Nostro nell'ambiente letterario napoletano di quegli anni cfr. anche E. CIONE *Napoli romantica*, Milano, Domus 1942, che lo cita tra le sue fonti.

Secondo questo schema ormai logoro, l'Ulloa non sarebbe stato che un liberale miope, capitato per errore nel campo opposto, o, peggio ancora, un volgare opportunista, reazionario sotto Ferdinando e liberaleggiante sotto il di lui figlio, secondo l'andazzo dei tempi. Comunque, sempre un caso isolato, o tutt'al più, l'esponente d'una conventicola senza importanza.

La realtà, quale emerge dalle pazienti indagini d'archivio di alcuni studiosi che hanno preferito l'estenuante studio dei documenti alle audaci sintesi di tanti scritti celebrativi e commemorativi, sembra diversa. Pietro Ulloa ha dietro di sé un folto seguito di compagni di fede, di lui men noti solo perchè non ebbero in ugual misura le sue brillanti doti di scrittore. Se costoro, per la sorte ingrata che tocca a tutti i vinti, son rimasti celati nelle pieghe della storia, non però è lecito misconoscerne l'esistenza.

Oggi noi conosciamo a menadito le biografie e i meriti dei Ricciardi, degli Spaventa, dei Conforti, dei Nisco, dei Marvasi, dei Mancini, cui Clio è stata fin troppo benigna, ponendo in non cale l'aspra invettiva che Raffaele Settembrini, discorrendo delle responsabilità del moto del 15 maggio '48, scagliò loro in volto: «Pagliette, voi meritate la servitù!» Invece, trovano assai di rado un volenteroso biografo le figure dei liberali «municipali», come furono sprezzantemente chiamati più tardi a Napoli coloro che, riprovando la dubbia gloria delle barricate, delle provocazioni, dei cavillosi discorsi sullo «svolgimento» della costituzione, non lasciarono mai cadere la speranza di instaurare pacificamente una monarchia costituzionale nel sud.

Chi potrà mai togliere del tutto il marchio di «retrivi» ai Dragonetti, ai Savarese, agli Spinelli, ai Ferrigni, ai Farnerari? La reazione degli anni colpì a caso anche nelle loro file; taluni emigrarono o conobbero il carcere, altri rientrarono nell'ombra della vita privata, altri infine - come l'Ulloa - continuarono a servire nei quadri della burocrazia il regime autocratico, facendo atto d'assenso puramente esteriore alla reazione trionfante. Il loro, più che un partito, fu un movimento d'opinione, che, senza propri organi di stampa, senza direzione politica, senza veri capi da tutti riconosciuti, non ebbe il tempo di riannodarsi nel 1860, quando il rapido crollo dell'impalcatura dello stato assolutista ereditato dal giovane re lasciava a Napoli un vuoto di potere che sarebbe riuscito ad occupare solo chi, tra gli aspiranti alla successione, possedesse le doti che più mancavano ai nostri «municipali»: decisione e rapidità.

In queste condizioni, il ministero costituzionale formato dallo Spinelli, nel giugno del '60, era votato all'insuccesso, che fu anche più completo per l'errata scelta dei suoi membri. All'operosità di alcuni di loro Manna, Pianell - della cui buona fede, posta in dubbio dalle passioni del tempo, oggi non si può più dubitare, faceva riscontro il doppio gioco e l'attendismo di altri - Romano, Giacchi, De Cesare - che furono tiepidi sin dall'inizio.

La lotta per la successione nelle Due Sicilie rimase così limitata a due forze, entrambe estranee al regno i moderati di Cavour e i radicali di Garibaldi, ciascuno di essi con obiettivi prossimi e remoti che ben poco avevano in comune con i reali interessi del Mezzogiorno.

Quarant'anni dopo, la fredda, analitica intelligenza d'un economista meridionale - Francesco Nitti - dimostrava senza tema di smentita che l'unificazione, nella forma in cui si era compiuta, aveva rappresentato per il Reame una sciagura di smisurate proporzioni. Il sud pagava duramente il doppio fallimento - nel '48 e nel '60 - degli amici di Pietro Calà Ulloa.

Infinita la miopia politica di Ferdinando II, che impose per dieci anni al sud un regime di polizia soffocante e avvilente, proprio quando le istituzioni rappresentative erano divenute patrimonio comune di tutta l'Europa occidentale, compresa la nazione allora sotto tanti rapporti più vicina a Napoli - la Spagna - dove «el rey neto», il re assoluto, aveva fatto il suo tempo fin dal '34, quando la napoletana Maria Cristina aveva assunto la Reggenza.

Ma infinite anche le colpe di quella parte della borghesia intellettuale meridionale, ambiziosa e demagogica, il cui estremismo - puramente verbale, come si sarebbe visto dopo il '60 durante la spartizione della ricca curée - costituì, nel '49, agli occhi dell'ombroso sovrano il necessario alibi per il catastrofico revirement<sup>3</sup>.

\* \* \*

Mentre, alla vigilia dello sbarco di Garibaldi in Calabria, l'intera struttura del vecchio stato assolutista si sfaldava sotto i colpi di Liborio Romano, l'intoccabile ministro costituzionale, Francesco II ebbe la

---

<sup>3</sup> Per una visione del problema sostanzialmente sfavorevole alla posizione di Ferdinando II, comunque da tener presente per la chiarezza dell'esposizione, cfr. N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano Napoli*, E.S.I. 1965, pp. 389-409. Per il Cortese il governo di Ferdinando durante i tre mesi che precedono il 15 maggio fu un mascherato «pseudo-costituzionalismo» privo

sorpresa di trovare nel piccolo eterogeneo gruppo di notabili che gli si era stretto intorno i tre fratelli Ulloa — Pietro, Antonio e Gerolamo. Sorpresa dicevamo, poichè chiunque, scorrendo il *curriculum vitae* degli Ulloa, li avrebbe presunti dall'altra parte della barricata. Vediamola un po' da vicino questa strana famiglia, che, a quanto pare, non sapeva resistere al fascino delle cause perdute.

I Lanzina y Ulloa si trasferirono a Napoli dalla Spagna nel 1650. Felice, duca di Lauria, il capostipite del ramo napoletano, ebbe cariche altissime: preside della Dogana di Foggia, poi del Sacro Real Consiglio e reggente del Consiglio Collaterale. Quando morì, nel 1702, lasciò un gran palazzo alla Riviera di Chiaia — poi passato ai Sirignano — e uno dei nomi più altisonanti del Vicereame. Poi la famiglia decadde. In tempi più recenti, Giovan Battista, ufficiale nel Reggimento «Messapia», passava nel '99 al servizio della Repubblica Partenopea. Alla sua caduta, soffrì il carcere, come Pepe, Colletta, e tanti altri ufficiali subalterni dell'esercito borbonico che avevano lasciato i gigli per il tricolore blu - giallo - rosso dell'effimero satellite del Direttorio. Aveva sposato Elena O' Raredon, di origine irlandese, da cui ebbe i tre figli di cui discorriamo, e una figlia Teresa, morta monaca.

Oggi, il più conosciuto dei tre è indubbiamente Gerolamo (n. 1810), che con un piccolo gruppo di ufficiali napoletani dei «corpi facoltativi» — le armi dotte dell'esercito borbonico — diresse la difesa di Marghera e poi del ponte della ferrovia translagunare, durante l'assedio di Venezia del '48-49. Giovane ufficiale d'artiglieria, nel '33, proprio quando Ferdinando II destava tante speranze di rinnovamento, era stato implicato nella fallita congiura Rosaroll. Fu processato, as-

---

di contenuto pratico, poichè non si intraprese alcun rinnovamento della classe dirigente, come invece si stava facendo in Piemonte, ove il passaggio dei poteri dai conservatori ai liberali moderati avvenne senza scosse e senza opposizione dei primi Per lui, il Bozzelli è un moderato subito fagocitato dalla vecchia direzione, che continua quindi a presentare un fronte unico alle forze innovatrici. Da ciò non possiamo dissentire. Resta aperto però, a nostro avviso, un problema fondamentale: esisteva nel Regno di Napoli, data la sua peculiare costituzione geopolitica, e la sua arretrata struttura sociale, una classe dirigente come quella che, in Piemonte, poteva esprimere dal suo seno un Cavour? In uno stato come quello napoletano, la lotta politica doveva inevitabilmente condurre alla radicalizzazione delle posizioni in contrasto, e sfociare successivamente nella guerra civile. La storia della Spagna, del Portogallo e di qualche stato dell'America Latina nell'Ottocento, ci fornisce non poche analogie con le vicende del nostro Mezzogiorno. Viceversa il paragone, sotto qualsiasi rapporto, di Napoli col Piemonte, è sempre deludente, tali erano allora le differenze sociali ed economiche. Una risposta fondata al quesito, su cui tanto si è discusso e si discute, può venire solamente dallo studio severo e senza riguardo a rispetti umani che tuttora sussistono, dell'opera dell'opposizione liberale e democratica meridionale, allorchè dopo il '60, poté entrare in medias res, seppure sotto tutela piemontese. Si sono compilate moltissime biografie (e spesso apologie), ma un'indagine che tenga conto dei fatti più che delle persone manca ancora.

solto; e per autorevoli interventi reintegrato nel grado<sup>4</sup>. Nel '48 seguì Pepe a Venezia, disobbedendo all'esplicito ordine del re di far ritorno a Napoli. Manin lo promosse generale della Repubblica Veneta per la sua bella difesa di Marghera. Visse in esilio a Parigi, vicino, per breve tempo, al circolo del principe Murat, fino alla guerra del '59, quando tornò in Italia per invito del Cavour, che gli conferì il comando dei «Cacciatori degli Appennini», un corpo di volontari che avrebbe dovuto costituire un pendant dei «Cacciatori delle Alpi» di Garibaldi, e subito dopo lo fece nominale comandante in capo dell'esercito toscano. Nell'agosto di quell'anno venne dimesso dal governo provvisorio toscano, poichè si sospettava che favorisse la candidatura sotterranea di Gerolamo Napoleone al trono d'Etruria. Deluso, nell'estate del '60, andò a Napoli riaccostandosi a Francesco II. Nei due mesi che precedono la partenza del re per Gaeta la sua biografia si intreccia strettamente con quella del fratello Pietro, come vedremo più oltre.

Non partecipò alla difesa di Gaeta, dove invece furono Pietro e Antonio; dopo la caduta della piazzaforte, fu anche lui per qualche anno a Roma presso il sovrano esiliato. Nel '66 dopo aver superato molte resistenze di burocrati e politici, ottenne la pensione di generale italiano, facendo con ciò atto d'adesione al Regno d'Italia, e si trasferì a Firenze, dove morì nel 1891<sup>5</sup>. Il fratello Antonio (1807-1889) fu un dotto ufficiale d'artiglieria, direttore e principale redattore dell'«Antologia militare», rivista semestrale dell'esercito, di contenuto storico e tecnico, durata dal 1835 al 1848, cui collaborarono anche i suoi fratelli. Nel '33, fu coinvolto con Gerolamo nel processo per la congiura Rosaroll; ma ne uscì anche lui assolto. Nel '60 fu alla difesa di Gaeta col grado di colonnello. Dopo la resa seguì Francesco II a Roma, dove, come direttore del ministero della Guerra, sembra fosse implicato nell'organizzazione delle bande legittimiste. Si ritirò poi a Napoli, dove si dedicò a studi di storia militare, per lo più in difesa del disciolto esercito<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Venne denunciato insieme col fratello Antonio e molti altri ufficiali e sottufficiali dal caporale della guardia reale Cesare Rosaroll, che aveva ordito una congiura contro la vita del re, e scoperto, aveva tentato di togliersi la vita senza riuscirci. Gerolamo e Antonio furono assolti con la formula dubitativa, invece del consta che non ottennero solamente il *non consta* (così afferma **V. Imbriani**, *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli 1884, p. 388).

<sup>5</sup> Su di lui si veda **G. Doria**, *La vita e il carteggio di Gerolamo Ulloa*, Napoli, Ricciardi, 1930.

<sup>6</sup> Un suo ritratto in litografia, probabilmente ricavato da una fotografia originale si trova in **Cardinali**, *I briganti e la corte pontificia*, Livorno, Davitti, 1863, insieme con le immagini di altri fautori del brigantaggio politico della «centrale» di Roma. Riunì un'importante biblioteca di opere militari e collezioni di documenti riguardanti l'esercito napoletano. Una sua *Storia militare da Ruggero a Ferdinando II* in quindici volumi è rimasta inedita. Per altre notizie su di lui v. un opuscolo di **M. Farnerari**, *Della storia militare del reame di Napoli, (1130-1861)*, Napoli, 1862.





*Pietro Ulloa, consigliere dell'Alta Corte di giustizia*

Pietro Ulloa, il maggiore dei fratelli, del quale dobbiamo occuparci più diffusamente, nacque a Napoli nel 1802. Studiò alla Nunziatella. Nel 1820 Guglielmo Pepe gli ottenne un brevetto di capitano nell'esercito costituzionale. Non ebbe occasione di segnalarsi nella brevissima campagna finita infelicemente ad Antrodoco, ma toccò una lieve ferita presso Caserta, non dagli austriaci, ma da disertori napoletani che egli tentava di trattenere.

Sciolto quasi interamente l'esercito, dopo l'invasione austriaca, Pietro, distinguendosi con ciò dai suoi fratelli, entrò definitivamente nella vita civile. Studiò legge, e nel '22 entrò nello studio del celebre penalista NicGla Nicolini, per farvi pratica d'avvocato. Ben presto, grazie alla sua brillante eloquenza, poté mietere successi nel foro; nel '35 patrocinò dinanzi alla Corte Suprema in un celebre processo per parricidio. Quando, nei primi anni del regno di Ferdinando II, si diede mano alle riforme in tutte le branche della macchina statale, l'Ulloa attrasse l'attenzione del benemerito ministro della Giustizia, Nicola Parisio, allora intento alla riorganizzazione dell'ordine giudiziario. Secondo un uso invalso a Napoli, l'avvocheria era una fonte d'emergenza per il reclutamento dei magistrati; e il Parisio vi ricorse, inducendo alcuni degli avvocati più meritevoli ad entrare nella magistratura. Tra questi fu l'Ulloa, che nel 1838 fu nominato Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Trapani. Il suo maestro, l'avvocato Nicolini, era stato nominato qualche anno prima Avvocato generale presso la Corte Suprema<sup>7</sup>.

Il Nostro non doveva deludere la fiducia che avevano riposto in lui questi due uomini — il Parisio e il Nicolini — cui egli professò sempre di dovere eterna riconoscenza. Giunto in Sicilia ai primi del '38, insieme col suo collega Giuseppe Ferrigni, nel quadro d'un movimento di magistrati voluto dal Parisio, che intendeva conseguire una maggiore integrazione della magistratura siciliana con quella napoletana, l'Ulloa si trovò di fronte a un difficile compito. L'anno precedente l'Isola era stata scossa dai moti sociali scoppiati in seguito all'epidemia colerica che aveva sterminato settantamila persone su una popolazione complessiva di due milioni. Trapani era allora la provincia in

---

<sup>7</sup> «Nicola Parisio preposto al governo della Giustizia la sviata per ultimi moti magistratura volse a riordinare senz'altra luce per guida che la vegnente del merito. Nicola Nicolini, Michele Agresti, Angiolo Abatemarco, Innocenzo De Cesare, Pietro Ulloa, Giuseppe Marcarelli ed altri ragguardevolissimi furono da lui ricordati al Re, e variamente riposti in uffizi». **M. Farneri**, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, Napoli, 1876, p. 113.

cui lo stato dell'ordine pubblico era più insoddisfacente; nel 1835 nella giurisdizione della G.C.C. di Trapani c'era stato un condannato ogni 615 abitanti, mentre la media generale nell'Isola per lo stesso anno era stata di un condannato ogni 1593 abitanti<sup>8</sup>.

Quali i rimedi? Per il Nostro, un magistrato moderno che si era formato sui testi del Filangieri, del Romagnosi, del Say, c'è uno stretto rapporto tra ambiente e reato, mentre è da disattendere la vecchia teoria dell'insita malvagità del delinquente: «E... tuttavia rozzi o crudeli non sono gli abitanti di questa provincia, ma semplici, facili al perdono, benigni alle altrui miserie, docilissimi ad esser guidati. La condizione economica di queste terre e la rilasciatezza in fatto di giustizia può solo far pullulare tra loro molti colpevoli». Quando in Sicilia si saranno fatte strade, si sarà diffusa l'istruzione elementare, i reati diminuiranno: «Ma qui non vorrò tacervi una triste verità, per la quale è chiaro, siccome ebbe a dire lo Knox, che la depravazione delle infime classi non da altra causa si vuol derivare che dall'ignoranza. Epperò, se veggiam tutto di che coloro i quali vengon tratti in giudizio all'abbandono di sè stessi uniscono viziose inclinazioni, così pure troviam nei registri criminali che non vi ha quasi alcuno che sappia leggere e scrivere... Sul totale dei 315 accusati, del 1838, 11 soltanto conoscevano ed imperfettamente tali elementi, e non pertanto vi ebbero 15 che appartenevano a classi agiate! Nel 1839 sopra 402 accusati, 30 soli sapevano leggere e scrivere, ma imperfettamente.... E ciò notiamo esser avvenuto anche nel resto dell'isola, perocchè nel 1838 sopra 1558 accusati soltanto 140 sapevan leggere, 109 eran quelli che avevano maggiore istruzione, ed intanto eran 138 coloro che appartenevano alle classi d'impiegati, di possidenti, di ecclesiastici, di esercenti arti liberali»<sup>9</sup>.

Il zelante procuratore del re indagava intanto per suo conto sul funzionamento dell'amministrazione della giustizia nell'Isola e sulle condizioni economiche e sociali delle popolazioni. Il Pontieri ha pubblicato integralmente due importanti relazioni rinvenute durante le sue ampie ricerche sull'amministrazione borbonica in Sicilia<sup>10</sup>, che il

---

<sup>8</sup> Cfr. *Degli uffizi del magistrato e dell'amministrazione della giustizia penale nella provincia, discorso letto nell'udienza del 2 gennaio 1839 innanzi la G.C.C. di Trapani*, in: *Discorsi intorno a leggi, dottrine, statistiche e giudizi penali di P.C. Ulloa procurator generale del Re*, Napoli, tip. Rusconi, 1849, vol. I, p. 128.

<sup>9</sup> **P.C. Ulloa**, *Discorso dell'uso di talune dottrine ne' giudizi penali e dell'amministrazione della giustizia nella provincia*; discorso letto nel 2 gennaio 1840 innanzi la G.C.C. di Trapani, in *Discorsi intorno a leggi, ecc.*, cit., vol. I, pp. 162, 163.

<sup>10</sup> **E. Pontieri**, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*. Napoli, ESI, 1961, pp. 228, segg.

Nostro inviò al ministro Parisio, pochi mesi dopo il suo arrivo nell'Isola. Col Parisio, di cui era «confidente dei più riposti pensieri», l'Ulloa si poteva aprire liberamente. Anzi, è presumibile che fosse inviato in Sicilia dal ministro proprio per sorvegliare da presso l'attività della magistratura e della polizia.

Il primo rapporto, in ordine di tempo, risale all'aprile '38, e verte in particolare sull'amministrazione della giustizia nell'Isola. Solo nel 1819 era stato esteso alla Sicilia, vincendo tenaci resistenze della classe forense, il Codice Napoleonico, modificato dalle «Novelle» apportate dalla giurisprudenza napoletana, che ne avevano fatto la codificazione più avanzata d'Europa. Era stato così spazzato via quel coacervo di leggi e consuetudini che facevano della Sicilia uno stato oncién régime ancora nel secondo decennio del XIX secolo. Ma il processo di amalgama tra le due giurisprudenze era appena ai primi passi. Permanevano molti abusi difficili a sradicarsi, di cui l'Ulloa fa un'acerba denuncia (si veda ad esempio la pratica dell'«informo»), e così diffusi che — nota il Nostro — «le meraviglie che ne han fatto i magistrati napoletani son parse stranezze». Il terzo stato manca totalmente; in sostanza, le classi sociali sono due: una «nobiltà prepotente» e un «volgo ignorantissimo». Il ceto degli avvocati è cliente della nobiltà e non già, come altrove, il nocciolo della borghesia. Denunce queste, come si vede, tutt'altro che originali; le possiamo leggere in tanti scrittori sincroni, continentali e siciliani. Ma ciò che ci sembra tipico del carattere dell'Ulloa, è che egli non si arresta alla semplice esposizione dei mali, pensa ubito a proporre con eccessivo ottimismo, i possibili rimedi. Innanzitutto egli ritiene che si debba infrangere la dipendenza amministrativa delle province dalla capitale isolana, ponendole alla diretta dipendenza di Napoli, progetto di facile esecuzione per la fiera gelosia che le altre città siciliane nutrono verso Palermo, «in cui gli stessi edifizi annunziano che sia una città di patrizi»<sup>11</sup> Evidentemente l'Ulloa, che si fregiava dei titoli di marchese di Favale e di Rotondella, non sentiva alcuna solidarietà con i suoi colleghi siciliani che godevano di prerogative che la nobiltà napoletana aveva perso fin dal tempo di Murat. Il Nostro consiglia, poi, di napoletanizzare la magistratura locale, sia procedendo a frequenti scambi col continente, sia chiamando a Napoli, per provvedere alla loro formazione professionale, i magistrati siciliani di nuova nomina. Il magistrato

---

<sup>11</sup> Pontieri, Op. cit., p. 229.

borbonico — e per «borbonico» qui intendiamo «autoritario», non «codino», «oscurantista», «retrivo», e simili arbitrari epiteti cari alla storiografia unitaria dell'ottocento — si sente solo nella chiusa della relazione. Egli si lagna che gli studenti di diritto leggano, in mancanza di meglio, trattati giuridici in lingua francese, poichè «le opere di diritto francese han per fondamento l'ordine politico di quel regno, sicchè le prime pagine di tutte le opere che vengono di Francia instillano principi non consentanei alla tranquillità di quest'isola»<sup>12</sup> Provveda quindi il governo a far eseguire le opportune traduzioni emendate! Ciò potrebbe far pensare che l'Ulloa fosse contrario persino al moderato costituzionalismo di Luigi Filippo, se non sapessimo da altra fonte che solo quattro anni dopo, nel '42, egli destava l'attenzione dell'occhiuta polizia di Del Carretto. Infatti, in un rapporto riservato compilato in quell'anno da un commissario Marchese, Pietro Ulloa è indicato come membro d'un «comitato settario» napoletano non meglio specificato, insieme con i colleghi magistrati Giuseppe Ferrigni e Aurelio Saliceti, ed alcuni avvocati, tra i quali il poi celebre Carlo Poerio, e lo storico avellinese Gaetano Trevisani. Il più moderato di costoro, sempre secondo il rapporto poliziesco, sarebbe stato Carlo Poerio, che, alle pressioni dei soci per dare un seguito — in Calabria o nel Salernitano — ai soffocati moti dell'Aquila, rispondeva consigliando di attendere<sup>13</sup>. Trovare l'Ulloa in contatto col capo riconosciuto del moderatismo, Carlo Poerio, non ci sorprende, per quanto — intorno alle idee politiche del Nostro — abbiamo dianzi esposto. Il fatto di trovarsi ben lungi da Napoli — a Trapani — non era per lui un ostacolo. La sua grafomania gli doveva esser d'aiuto per superare il Tirreno e trovarsi ogni dì presente in spirito nell'amata Partenope. Può spiacere che il Nostro sostenesse in una relazione ufficiale idee — come il consiglio di proibire i testi giuridici francesi — in contrasto con le sue personali opinioni in materia politica. Non si tratta però, a nostro avviso, di conformismo ipocrita, data anche l'intimità in cui egli era col Parisio. Per i liberali napoletani, particolarmente quelli della generazione del '20, cui apparteneva l'Ulloa, le riforme — costituzione, governo rappresentativo, libertà di stampa — che essi invocavano per il Reame, dovevano arrestarsi ai di qua del Faro, se non si voleva che la Sicilia ne approfittasse per costituirsi in stato autonomo.

<sup>12</sup> Pontieri, Op cit, p. 231.

<sup>13</sup> Il rapporto è riassunto da N. Testa, *L'Irpinia nei moti politici e nella reazione del 1848-49*, Napoli Tip. Contessa, 1932, pp. 49, 50.

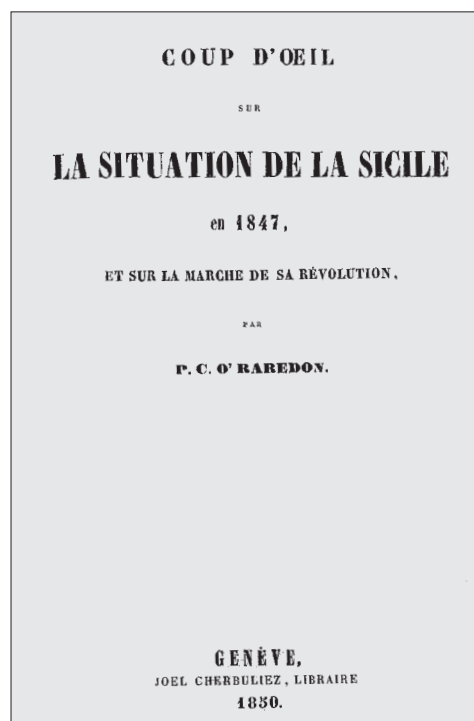
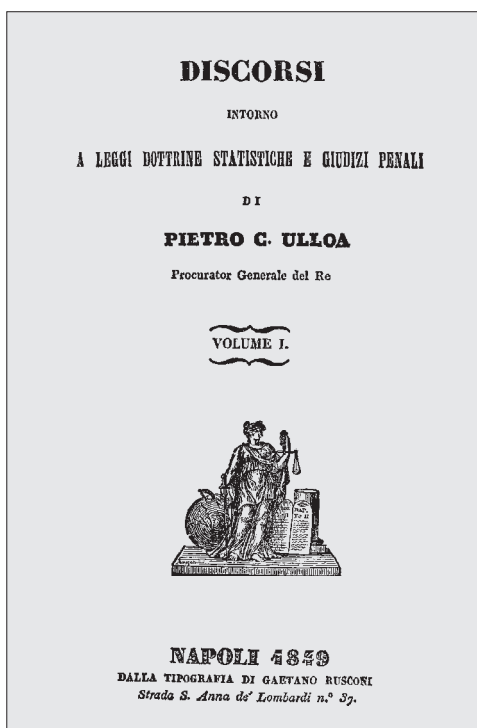
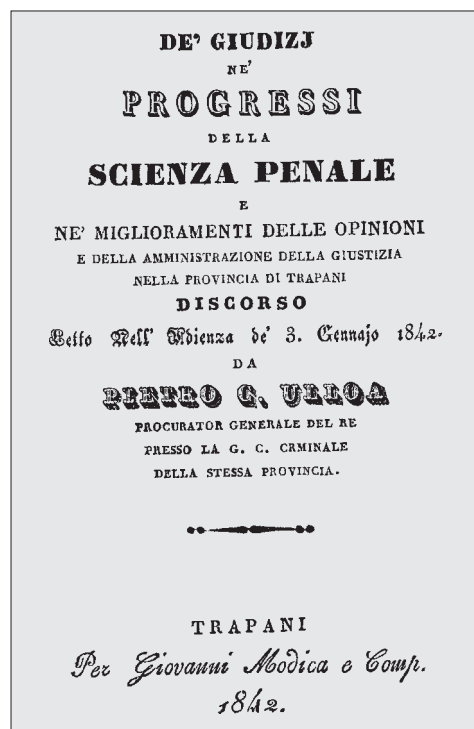
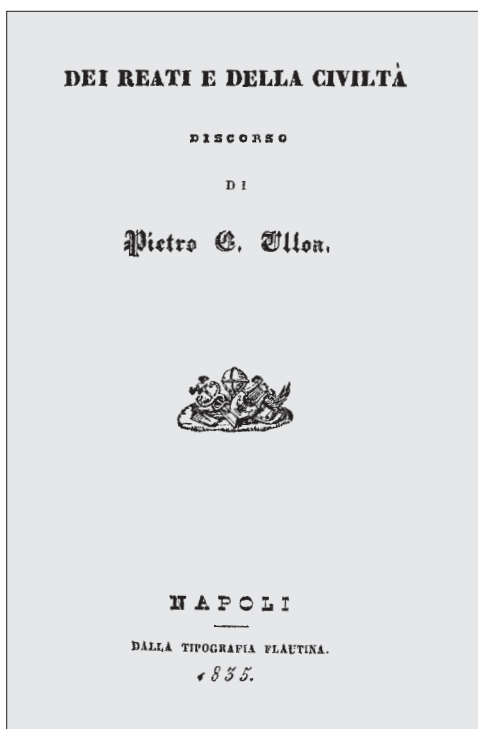
In Sicilia — così vorremmo sintetizzare il loro pensiero — c'erano molte innovazioni da fare, ma dovevano essere economiche e sociali, non politiche. Il contrasto con i siciliani era quindi insanabile, poichè nell'Isola il ceto dominante considerava le ultime una *conditio sine qua non*. Dopo il '15, la Sicilia era divenuta per Napoli ciò che l'Irlanda era per l'Inghilterra: un peso che si voleva conservare per ragioni di prestigio più che per una reale necessità politica o economica. La seconda relazione che l'Ulloa inviava al Parisio nell'agosto 1838 investe l'intero stato della Sicilia. Per il magistrato borbonico laggiù quasi tutto è da rifare; le amministrazioni locali e la macchina giudiziaria sono in stato deplorabile. Cause di questo marasma sono la centralizzazione di ogni affare isolano a Palermo, il permanere del latifondo, la cessata legislazione «barbara e incomposta»<sup>14</sup> con i suoi durevoli effetti. La sfiducia generale verso le autorità costituite ha dato origine a uno strano fenomeno, che colpisce in modo quasi ipnotico l'attenzione del procuratore del re: un'associazione potente e misteriosa, allora ancora senza nome, che suscita in lui, pur aduso ai misfatti della laida camorra napoletana, sbigottimento e stupore: la mafia. «Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti, senza colore e scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati. Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così, come accadono i furti escano i mediatori ad offrire transazioni pel recupero degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'inscrivono nei partiti. Molti alti funzionari li coprivano di un'egida impenetrabile...»<sup>15</sup>.

L'Ulloa resta a Trapani fino al '45, quando è trasferito con le stesse mansioni a Messina. Il suo confino siciliano termina l'anno dopo.

---

<sup>14</sup> Pontieri, Op cit., p. 233.

<sup>15</sup> Pontieri, Op. cit., p. 235. Il pregio letterario di questa descrizione, la cui pubblicazione dobbiamo alle operose ricerche del Pontieri, non è sfuggita ad Harold Acton, che la ha riprodotta nel suo libro *The last Bourbons of Naples*, London, Methuen, 1961, p. 112.



Frontespizi di opere di Pietro Calà Ulloa (1)

È balestrato all'altro capo del Reame, nei montagnosi Abruzzi; va infatti all'Aquila, come Procuratore del Re presso quella Gran Corte Criminale. Ha avuto fortuna, poichè due anni dopo tutta la Sicilia si solleva contro il dominio napoletano. Il lontano fragore delle barricate erette a Palermo, scorrendo sul Tirreno e valicando le gole di Monteforte, giunge in quel rigido gennaio del 1848 nella sonnolenta Avellino, sale nelle stanze di Don Pietro Calà Ulloa, Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale del Principato Ulteriore. Egli ha quarantasei anni ormai; è un uomo maturo, ma il suo spirito è sempre giovane, ha il raro privilegio di essere immune alla lenta corruzione degli anni. E venuto infine anche per Napoli il tempo che egli attendeva dalla ormai lontana gioventù: il tempo della costituzione, delle riforme, del parlamento. La primavera lo trova presidente del «Circolo costituzionale» di Avellino, una corrente di moderati ligia a Francesco Bozzelli e al suo esperimento di governo costituzionale <sup>16</sup>. Ma in Irpinia sono ancor vivi i ricordi dei vittoriosi moti del '20, condotti dal vecchio colonnello De Concilj. Si ricorda bene la trionfale discesa su Napoli dei carbonari e dei soldati ammutinati. Sono passati quasi trent'anni, ma molti vorrebbero vedere ancora quelle scene. I possidenti, i commercianti, i professionisti — i ceti che, nel '48, con l'ufficialità dell'esercito e i funzionari dello stato, forimano la ristretta opinione pubblica — sono nettamente divisi in Irpinia. Gruppi minoritari, ma che si agitano molto, gli «ultra-liberali» prestano orecchio alle notizie che vengono dalla Francia. La costituzione non basta più, si vuole la costituente, qualcuno, più ardito, dice la parola esatta: la repubblica.

Pietro Ulloa è molto attivo in quei mesi. Segnala all'intendente riunioni di agitatori, compila rapporti informativi, invia la gendarmeria nei paesi dove scoppiano tumulti<sup>17</sup>. Infatti, egli ha già preso posizione; la libertà non deve divenire licenza; si abbia fiducia in Ferdinando II e nei ministri. Ma gli «ultraliberali», che rappresentano la parte meno abbiente della borghesia provinciale, tra cui sono molti gli intellettuali insoddisfatti, affettano di non credere in Ferdinando II. Vogliono garanzie. Sembra quasi che si tratti d'una questione personale tra essi e il re. Ma la realtà è diversa. C'è come sempre un sostrato economico. Ciò che si vuole è un rivolgimento sociale, anche se, per mancanza di preparazione, non si hanno idee chiare in merito.

<sup>16</sup> Cfr. **Testa**, *L'Irpinia nei moti politici*, ecc., op cit, p. 127.

<sup>17</sup> Cfr. **Testa**, Op. cit, pp. 80, 83, 84.



Invero, lo statuto regio è poca cosa. Fa del regno uno stato semicostituzionale, mentre in quell'anno in tutta Europa si corre verso la democrazia. Ma è maturo il Reame per il suffragio universale maschile, per la camera unica, per il governo parlamentare, per la libertà di stampa senza restrizioni? Sono domande che Pietro Ulloa non si pone nemmeno, poichè non crede che questi istituti siano benefici per nessun paese. Per lui, la costituzione di Bozzelli, col diritto di veto, la paria, il suffragio ristretto, è un punto d'arrivo, non un punto di partenza, come vuole la maggioranza dei deputati. Egli si sarebbe trovato a suo agio nelle assemblee di Luigi XVIII o di Luigi Filippo, ma nella geografia parlamentare della seconda metà dell'Ottocento diviene un arduo problema trovare un seggio per lui. Così, è la forza stessa delle cose più che la giornata del 15 maggio a spingerlo verso la reazione. Mentre Gerolamo Ulloa, obbedendo a un generoso impulso più che a un calcolo politico, vola in soccorso di Venezia assediata, nonostante il divieto del re, il fratello maggiore continua a indossare la toga del magistrato requirente al servizio d'un monarca ritornato assoluto. Il fallimento della rivolta di piazza a Napoli fa rinsavire molte teste calde in tutta l'Irpinia. Nella provincia opera la colonna mobile del maresciallo Palma. Nel giugno, duecentoventicinque proprietari del Principato Ultra firmano un indirizzo di fedeltà a Ferdinando II<sup>18</sup>. Ma numerosi irpini hanno combattuto sulle barricate di Napoli, mentre le delazioni svelano abortiti progetti di una marcia sulla capitale, come nel '20, in concomitanza con i moti di altre province. Sciolta definitivamente l'irriducibile camera dei deputati, nel marzo '49, anche sull'Irpinia si allunga l'ombra della reazione. Nel '50 e nel '51, il Procuratore Generale Ulloa lavora fino a tarda notte nel suo studio di Avellino a compilare ordini d'arresto e atti d'accusa per reati politici. È un dovere d'ufficio al quale non può sottrarsi. Giudici di circondario, funzionari di polizia, l'autorità militare gli fanno pervenire sempre nuovi rapporti. Ma — conviene dirlo subito — egli non ha nessun desiderio di seguire le orme del famigerato Angelillo, procuratore del re presso la Gran Corte Speciale di Napoli, che rappresenta il pubblico ministero nel gran processo per la «Setta dell'unità italiana». Le voluminose istruttorie del Nostro ci ricordano, invece, la montagna della favola, che, dopo lunga e rumorosa gestazione, finisce col partorire un minuscolo topo. Infatti, non ebbe sorte molto diversa la pon-

---

<sup>18</sup> Testa, Op. cit., p. 199

derosa istruttoria contro i sessantanove «repubblicani» di Montesarchio, che venne infine archiviata per insufficienza di prove<sup>19</sup>. Il procedimento contro i maggiorenti di Cervinara, rei di discorsi e atti sediziosi, arrivò faticosamente a una sentenza interlocutoria per mezza dozzina di imputati e a molte assoluzioni, dopo di che la causa fu archiviata in seguito al rescritto regio del 17 maggio '51 — di cui ora diremo<sup>20</sup>. Della causa, ben più grave, contro Nicola Nisco, capo dei «democratici» della Valle Caudina e ispiratore della progettata discesa in armi su Napoli nelle giornate di mezzo maggio, l'Ulloa poté sbarazzarsi, poichè nelle more del procedimento il Nisco, nel frattempo arrestato a Napoli, veniva condannato a trent'anni di ferri dalla Gran Corte Speciale della capitale<sup>21</sup>. Dall'esame spassionato dei processi politici in Irpinia, i cui fascicoli furono esaminati e riassunti egregiamente dal Testa, si rileva che le sentenze emesse dalla Gran Corte del P.U. fino al maggio del '51, quando un regio rescritto ordinò l'archiviazione dei processi politici ancora in corso d'istruttoria, furono quasi tutte interlocutorie o d'assoluzione; che le condanne pronunciate furono poche e lievi, mai superiori a due anni di reclusione, ridotti praticamente a meno d'un anno per condoni e cause varie; e che, al sopravvenire del regio rescritto, gli imputati, con rare eccezioni, si trovavano in libertà vigilata.

Le tribolazioni degli inquisiti — ben s'intende — non finivano qui. Il solo fatto d'essere stati giudicati per reato politico comportava l'inclusione nelle interminabili liste degli «attendibili», cioè dei sospetti. Ma questa era una misura discrezionale di polizia, con cui la magistratura non aveva nulla a che fare.

Il nostro Ulloa continuava intanto la sua lenta ascesa nei gradi della magistratura; mutava ancora una volta sede; e andava a Trani, nelle Puglie. Nel '59, alla vigilia d'una nuova più grave crisi per il Reame, lo troviamo Consigliere della Suprema Corte di Giustizia.

Alla politica attiva Pietro Ulloa arrivò relativamente tardi. Ancora nel 1859, il suo nome occorre nella corrispondenza tra Francesco II e il primo ministro Filangieri solamente come quello d'un dotto magistrato, dichiara e riconosciuta dottrina, cui non si devono preporre ingiustamente altri meno meritevoli<sup>22</sup>. Ciò non stupisce. Dopo la ca-

---

<sup>19</sup> Testa, Op. cit., p. 255.

<sup>20</sup> Testa, Op. cit., p. 265.

<sup>21</sup> Testa, Op. cit., p. 260.

<sup>22</sup> R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze, 1960, p.125

duta del Regno, un oscuro emigrato borbonico a Roma, Luigi Mira, riassume i veri motivi dell'esclusione dell'Ulloa da ogni carica politica durante gli ultimi anni del Regno di Ferdinando II: «Il marchese Ulloa, quando regnava Ferdinando II, era in fama di principi liberali, ovvero nemico del Re secondo gl'ignoranti! Epperò invisò alla famosa Camarilla, la quale ne ritardò quanto più potea la carriera di magistrato, che l'onorato e dotto Ulloa percorrea con pubblico plauso»<sup>23</sup>.

Invano il nostro Pietro aveva fatto atto d'adesione al governo personale del Re, pubblicando in francese nel 1850, sotto il cognome materno, forse perchè ne riconosceva nel suo intimo il carattere di pamphlet uncioso, un'operetta<sup>24</sup> in cui faceva proprie tutte le tesi ufficiali del governo borbonico circa l'insurrezione siciliana del '48-49. Non era della sua penna, pacata e serena, che aveva bisogno Ferdinando. Erano le sperticate adulazioni del Durrelli, la retorica lacrimosa del Musci, ciò che dava il leit-motiv in quegli anni all'inabile propaganda borbonica.

Alla rivoluzione del '48 nella parte continentale del Regno l'Ulloa dedicò, qualche anno dopo, un libro in lingua italiana, dal titolo barocco: *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli*, che ebbe una sorte assai curiosa, secondo quanto potè sapere Gino Doria. Uscita nel 1854 dai torchi della Stamperia Reale, l'opera non fu posta in vendita che venticinque anni più tardi dall'editore Jovene, che, recuperati i fascicoli ancora slegati, impose loro copertina, frontespizio e indice posticci<sup>25</sup>.

Il libro, scritto in stucchevole stile collettiano, resta stilisticamente molto al di sotto del modello prescelto dal suo autore, mentre risulta evidente la somma cura che egli pone nel non valicare mai gli angusti limiti della più gretta ortodossia politica.

Probabilmente si deve a una salutare resipiscenza dell'Ulloa se non fu posto in commercio, senza alcun danno per la causa che intendeva propugnare.

---

<sup>23</sup> L. Mira, *Il Palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma*, Napoli, 1865, p. 21.

<sup>24</sup> P.C. O' Raredon, *Coup d'oeil sur la Sicile en 1847 et sur la marche de sa révolution*, Genève, Cherbuliez, 1850.

<sup>25</sup> Ciò si nota chiaramente in un esemplare in brossura originale che abbiamo potuto consultare. La carta del frontespizio e dell'indice è di qualità diversa da quella del testo; nell'interno della copertina, che reca sul piatto anteriore la data 1854, si legge la réclame di opere di medicina edita dallo Jovine intorno al 1880. Probabilmente l'opera fu posta in commercio poco dopo la morte del Nostro.

È questo il peggiore Ulloa; patente dimostrazione di quanto sia difficile in un regime illiberale, anche al saggio e probro funzionario, di non piegar mai la fronte in servile adulazione dinanzi all'autorità.

\*\*\*

Gli avvenimenti della primavera del 1860 — lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, la perdita di Palermo, il richiamo in vigore della Costituzione del '48 — crearono condizioni favorevoli all'ingresso dell'Ulloa sulla scena politica. Egli proclamava senza timore la sua lealtà, mentre molti suoi colleghi titubavano. Un magistrato cui egli era molto legato — Giuseppe Ferrigni — declinava l'invito sovrano di formare un governo<sup>26</sup>. Tutto crollava. Il debole ministero costituzionale dello Spinelli, con Liborio Romano al dicastero dell'Interno, si rivelava ogni giorno di più un cavallo di Troia dei nemici della dinastia. Nelle province, alla disciolta fidatissima Guardia urbana subentrava la Guardia nazionale, composta e capeggiata dagli «attendibili» del '48-49. Nei capoluoghi si sostituivano uno dopo l'altro gli intendenti e i sottintendenti ritenuti reazionari. Nella capitale la camorra assumeva le funzioni della vecchia polizia, patteggiando con Romano. Solo l'esercito, ben diverso da quello carbonaro e murattiano del 1820, si manteneva ostinatamente fedele, nonostante la manifesta incapacità dei capi che accumulavano scacco su scacco. Il re desiderava sbarazzarsi del ministero, ma non osava, attendendo per decidersi un successo militare che non veniva mai.

Nella reggia giungevano invece, aumentando la costernazione, le notizie dello scacco di Milazzo, della infausta convenzione di Messina, della ritirata delle truppe regie sul continente.

In questo clima convulso si diffuse la voce che Gerolamo Ulloa avesse offerto la sua spada al re, per assumere il comando dell'esercito e affrontare Garibaldi, allorchè fosse sbarcato in Calabria. Di ciò in seguito alle ricerche del Doria<sup>27</sup> oggi non si può ragionevolmente dubitare. La candidatura di Gerolamo al comando delle forze napoletane in Calabria fallì per l'opposizione del colonnello Bosco, il quale, per essersi segnalato a Milazzo, era molto ascoltato da Francesco II. Ma anche il ministro della guerra, Pianell, si mostrò freddo all'idea.

---

<sup>26</sup> M. Farnerari, Op. cit., p. 176

<sup>27</sup> In La vita e il carteggio di Gerolamo Ulloa, op. cit.



*Pietro Calà Ulloa durante l'esilio romano*

Risale a quelle drammatiche settimane anche la pretesa cospirazione del Conte d'Aquila, cui avrebbero partecipato il principe d'Ischitella, Pietro Ulloa, amico del Conte, e Gerolamo. Molti anni dopo il De Cesare visitò il principe reale in esilio a Parigi, e cercò di sapere particolari in proposito, ma non ottenne nessuna confidenza. Per il De Cesare si trattò, in sostanza, di un'abile manovra di Liborio Romano, che, per liberarsi del suo antico protettore, divenutogli incomodo, fabbricò di sana pianta la congiura, sfruttando un semplice pourparler di cui era venuto a conoscenza<sup>28</sup>.

Ancora abbastanza vicino nel tempo a quegli avvenimenti, il De Cesare poté raccogliere le confidenze orali di molti spettatori ed anche attori del dramma, fonti ormai a noi precluse. La sua opinione ha quindi un notevole peso.

Spiace però non veder citato da lui Giacinto de' Sivo, lo storico legittimista testimone di quegli eventi, il quale conferma con dovizia di particolari l'intenzione del Conte d'Aquila di provocare un mutamento radicale del governo, d'intesa con gli Ulloa, e aggiunge che il principe reale commise l'errore di confidarsi col ministro De Martino, il quale svelò tutto a Romano. Questi corse dal re, gli mostrò ritratti dello zio con la scritta Reggente, gli narrò di aver scoperto casse di armi da lui importate, e cercò di persuaderlo che il Conte d'Aquila mirava alla Reggenza del Regno. Il re non prestò fede a queste prove che avevano tutta l'aria di provenire dall'officina di Romano; comunque non poté opporsi, in regime costituzionale, alla decisione del ministero di esiliare il principe<sup>29</sup>.

Dei due storici, chi si avvicina di più al vero, il liberale moderato o il legittimista intransigente? E da notare che il de' Sivo scriveva solo sette anni dopo gli avvenimenti narrati, a Roma, a contatto di gomito, si può dire, con Pietro Ulloa, che avrebbe potuto facilmente smenrirlo. Quest'ultimo aveva già pubblicato quattro anni prima, nel 1863, una sua versione degli ultimi mesi del regno di Francesco II. In essa egli accenna solo in termini velatissimi a quell'episodio che pure lo riguardava direttamente<sup>30</sup>.

Resteremmo nell'incertezza, se non ci soccorresse un documento dell'Archivio Borbone. E un lungo promemoria inviato al sovrano

---

<sup>28</sup> **R. De Cesare**, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1909, II, PP. 338, 341.

<sup>29</sup> **G. De' Sivo**, *Storia delle due Sicilie*, Trieste (Napoli), 1868, II, p. 144.

<sup>30</sup> **P.C. Ulloa**, *Lettere Napoletane*, Roma, 1864, p. 31

dallo stesso Ulloa, al quale rinviamo<sup>31</sup> per il suo contenuto, atto a lumeggiare l'azione del Nostro durante la crisi finale della monarchia.

Da quanto l'Ulloa scrive al capo III del suo memoriale risulta che preparativi per un radicale cambiamento del governo vi furono effettivamente, e che egli vi partecipò. Poiché essi furono portati a conoscenza del re si svolsero col suo tacito assenso, è dubbio se quanto preparava fosse giuridicamente un vero colpo di stato. Il sovrano poteva mutare il ministero a suo beneplacito, non essendosi ancora svolte le elezioni del parlamento che erano state indette per la fine di agosto. Lo stato di guerra e d'insurrezione interna giustificava poi indubbiamente anche la dichiarazione dello stato di assedio misure di sicurezza restrittive della libertà personale.

Non risulta, invece, che il Conte d'Aquila preparasse «uomini ed armi», come scrive il de' Sivo; né ve n'è bisogno, poiché l'esercito avrebbe cooperato disciplinatamente. Come al solito, non ci si può attendere da de' Sivo — romanziere e drammaturgo improvvisatosi storico — quella precisione che pure l'ampia documentazione a sua disposizione bene spesso gli avrebbe con sentito.

Partito per l'esilio il Conte d'Aquila, la situazione Napoli continuò a precipitare verso il caos più completo. Alla fine d'agosto, Pietro Ulloa ricevette da Francesco II l'incarico di formare un governo di resistenza poiché il ministero Spinelli era dimissionario. I suoi sondaggi non approdarono a nulla — i topi abbandonavano a frotte la nave che affondava — e Garibaldi, giunto a Napoli, ricevette il potere dal ministro del Re, tuttora in carica, Liborio Romano.

All'acme della crisi, l'Ulloa non aveva perduto la testa.

I suoi consigli, che Francesco II non volle seguire, erano ponderati e mostravano aver egli ben compreso i veri termini della situazione: «Per verità pensava allora come penso adesso, che lasciar Napoli era lo stesso che abbandonar la Corona ed il Regno; perchè con tale atto si veniva a decomporre il potere, e ad organizzare definitivamente la rivoluzione e la guerra»<sup>32</sup>

«La pubblicazione della costituzione, dopo i disastri di Sicilia, era un atto d'indebolimento morale, e di disorganizzazione politica nel momento più critico che il Regno avesse da lungo tempo attraversato.

<sup>31</sup> Cfr. **A. Saladino**, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960, pp. 86, 87.

<sup>32</sup> **P. Ulloa**, *Lettere napoletane*, p. 37

Si era in presenza di una rivoluzione, che forse poteva essere battuta, che forse poteva esser vinta, ma soddisfatta giammai»<sup>33</sup>.

Con quest'ultima considerazione, l'Ulloa metteva a nudo la causa prima della rapida caduta del regno. Concedendo la costituzione *in quel momento*, ad invasione iniziata, Francesco II si disarmava da se stesso mentre armava i suoi nemici; perdeva molti aderenti, subito allontanati dai posti chiave e ridotti all'impotenza, e non acquistava nessun nuovo sincero sostenitore. La monarchia si suicidava, vittima della propria cattiva coscienza, come più tardi, andando assai vicino alla verità, affermarono quelli tra gli scrittori unitari che erano più dotati di capacità di psicologica penetrazione.

Il richiamo in vigore dello statuto ferdinando era poi, in quella situazione, un atto forse unico nella storia moderna, anche sotto un punto di vista meramente giuridico. Proprio quando si verificavano le condizioni che ogni testo di diritto costituzionale ritiene sufficienti per giustificare la sospensione delle garanzie statutarie e l'adozione di misure restrittive d'ogni genere, il governo napoletano convocava i comizi elettorali, concedeva la libertà di stampa senza censura preventiva, cominciava l'epurazione della burocrazia, disarmava la guardia urbana — il suo più forte sostegno nelle campagne — e armava la guardia nazionale — la milizia borghese che aveva fatto le barricate del '48.

In questo giudizio negativo sull'«Atto sovrano» del 25 giugno, l'Ulloa è, una volta tanto, in pieno accordo con la sua *bête noire*, l'«ultra» Giacinto de' Sivo. Guardandosi indietro, nelle interminabili giornate dell'esilio romano, questi due campioni delle opposte fazioni in cui si divideva il partito legitimista, riconoscevano con amarezza che si poteva cadere diversamente, a testa alta, rendendo al nemico più costosa e forse effimera la vittoria.

Nel ministero d'emergenza che Francesco II formò non appena giunto a Gaeta, dandone la presidenza al generale Casella, Pietro Ulloa ottenne il portafoglio dell'interno e della giustizia. I provvedimenti di sua competenza non potevano avere che poco rilievo — obbedivano al governo di Gaeta una ristretta fascia di territorio tra il Volturno e il Liri e qualche piazza isolata — ma le sue opinioni in materia politica erano molto ascoltate.

Il «Proclama di Gaeta» dell'8 dicembre 1860, in cui il giovane sovrano riconfermava solennemente davanti all'Europa la sua adesione

---

<sup>33</sup> P. Ulloa, *Ibidem*, pp. 19, 20.



ai principi di governo costituzionale e rappresentativo, fu attribuito per molto tempo alla penna dello stesso Ulloa. E ne rispecchia bene il pensiero politico, anche se il vero autore è con maggior probabilità Bermúdez de Castro, l'invadente ministro di Spagna, che si atteggiava a mentore della coppia reale.

Dopo la caduta di Gaeta, Francesco II, esule a Roma, formava un governo in esilio, affidandone la presidenza all'Ulloa, che intraprendeva subito una difficile lotta con tro ogni tentativo di ritorno all'assolutismo, propugnato dalla fazione capeggiata dall'ex ministro Murena.

Allora nel campo degli unitari nessuno dubitava che a Roma, venuta meno la necessità dettata dal calcolo politico, «Bombino» non avrebbe esitato a togliersi la maschera, rivelando la stessa doppiezza del padre e del bisavolo. Al brigantaggio, alla «guerra di masse», così si argomentava, egli doveva far seguire logicamente sul piano politico un rifiuto netto di quanto era avvenuto in Italia dal '59 in poi, nell'attesa messianica d'un grande conflitto europeo che avrebbe rimesso in discussione tutte le conquiste della rivoluzione unitaria. Gli esempi che gli si ponevano dinanzi con un diluvio di *brochures*, che egli poi pazientemente raccolse insieme con molte altre di vario argomento in diciotto grossi volumi, potevano sembrare allora persuasivi.

Sul Reame di Napoli erano passate tante piene che sembravano dover tutto travolgere, e avevano finito col rifluire. Sarebbe passata anche quest'ultima, anche se più impetuosa delle precedenti, e tutto sarebbe tornato come prima.

Che il Proclama di Gaeta non abbia fatto la stessa fine delle costituzioni del '12, del '20 e del '48, che Francesco II, nonostante le mene dell'emigrazione legittimista, non lo abbia mai smentito, lo si deve in non piccola parte al suo primo ministro in terra d'esilio. Estenuante fatica di Sisifo la sua; poichè discutere di questioni politiche con Francesco II era costruire sulla sabbia. Ciò, non per una pretesa e non dimostrata minorità mentale del giovane re, ma per l'avvilente abulia — una completa paralisi della volontà di evidente tipo psicanalitico, — di cui egli soffriva. Se la mente di Ferdinando II era stata, come sembra dicesse di lui Carlo Filangieri, un «moro liscio», ottusamente impervio a qualsiasi opinione contraria alla sua, quella del figlio era paragonabile a una parete sbocconcellata e cadente, in cui il primo venuto poteva aprire ampie brecce, purché fosse dotato di quelle doti di persuasione che purtroppo non mancano mai a visionari e impostori. Costoro pullulavano intorno a lui, promettendogli di riconquistare a modico

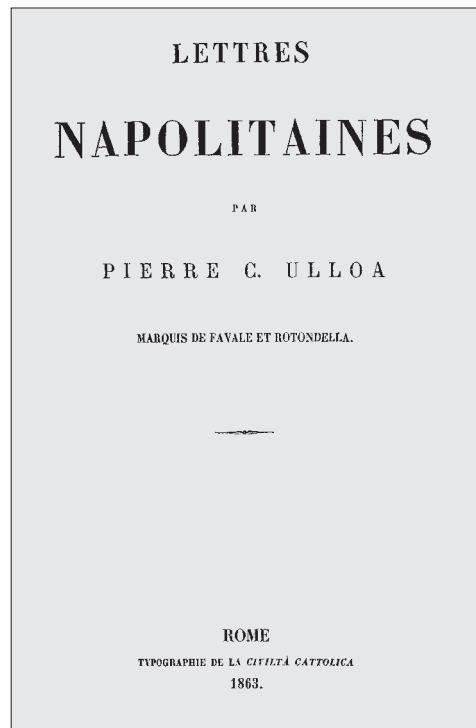
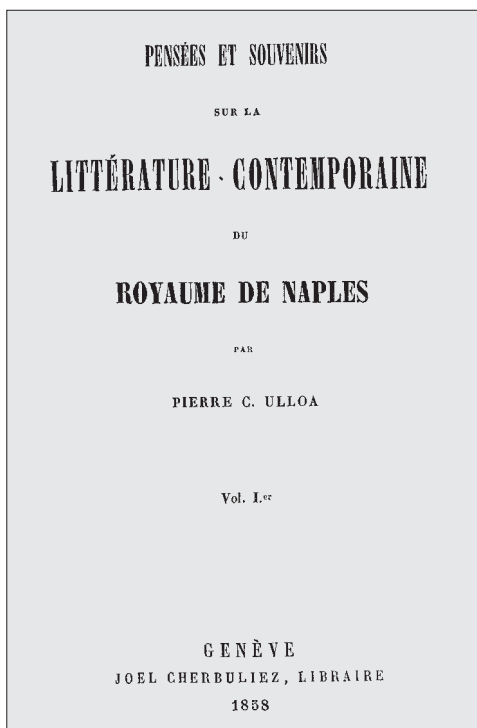
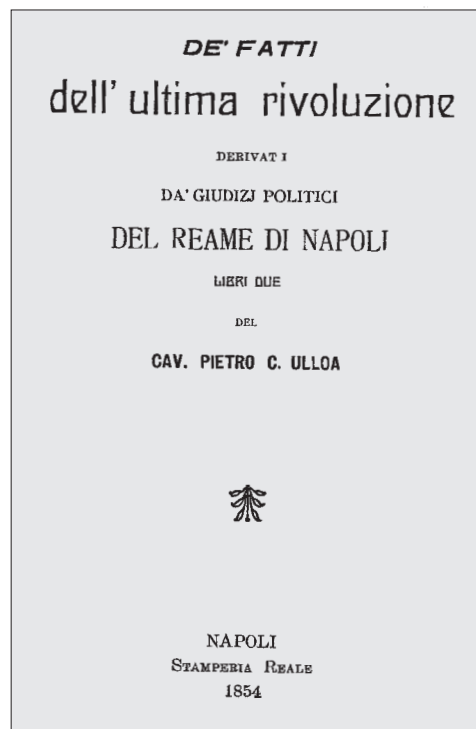
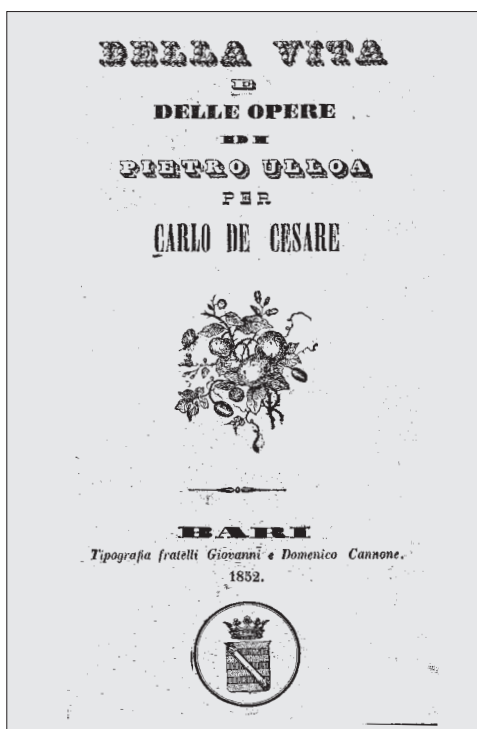
prezzo quanto si era improvvidamente perduto. Erano malinconiche caricature degli ultra che avevano attorniato sessant'anni prima, nel loro lungo esilio, il conte di Provenza e il conte d'Artois, i fratelli del ghigliottinato Luigi XVI. Nell'*entourage* del sovrano l'Ulloa era in netta minoranza di fronte agli «assolutisti», poichè poteva contare soltanto sul suo amico Salvatore Carbonelli, ministro del gabinetto in esilio, sul principe di Ruffano, Gerardo Brancaccio, cavaliere di compagnia del re, e sul duca di Maddaloni, Francesco Proto, il noto epigrammista. Ma la sua statura di pensatore aveva assunto tale rilievo sul mediocre livello intellettuale dell'emigrazione napoletana, che quel cervello balzano del Duca di Maddaloni, in una sua curiosa operetta semiseria sulle vicende politiche del tempo, *Il Conte Durante*, che pubblicò con lo pseudonimo di Ausonio Vero, potè paragonare il Nostro, senza la minima intenzione satirica, a Jacopo Sannazaro, l'umanista autore dell'*Arcadia*, esule al seguito del suo re, Ferrante d'Aragona.

Valendosi di questo ascendente, l'Ulloa riuscì spesso ad avere la prevalenza nel consiglio di Francesco II. Si dovè proprio a lui, se non ottenne nessun crisma ufficiale la *Storia delle Due Sicilie*, del legitimista *enragé* Giacinto de' Sivo, il quale era riuscito inizialmente a farsi affidare dal re, proprio per il tramite del presidente del consiglio dei ministri, l'incarico di scrivere la storia del reame dal '47 al '61. I nuovi documenti ritrovati e pubblicati dal Mascia<sup>34</sup> — in particolare il carteggio de' Sivo-Carbonelli — hanno posto in luce l'opposizione tenace dell'Ulloa al progetto desiviano, la quale cominciò assai prima che l'opera uscisse dai torchi. Invero, le «idee estreme» del de' Sivo erano ben note al Nostro, che le riteneva nefaste per la politica che, sia pure tra molte esitazioni, era riuscito a far adottare a Francesco II. Egli giunse a negare al de' Sivo — che se ne lagnò poi col ministro Carbonelli — la consultazione delle raccolte di documenti in suo possesso, e uguale atteggiamento fece assumere al brigadiere Antonio Ulloa, Direttore della guerra<sup>35</sup>.

L'ostilità dimostrata dall'Ulloa non derivava da meschina rivalità, come spesso accade tra letterati. La storia desiviana — singolarissimo prodotto d'un forte ingegno drammatico che volle tentare le vie della

<sup>34</sup> Cfr. R. Mascia, *La vita e le opere di Giacinto de' Sivo*, Napoli, 1966, pp. 102-106, 114, 145-150.

<sup>35</sup> Il de' Sivo riuscì, in seguito, a documentarsi ugualmente sui volumi di documenti editi dallo stesso governo borbonico in esilio: *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861* Estratta da documenti. Italia, 1863 e Documenti riguardarti la Sicilia, s.a.



Frontespizi di opere di Pietro Calà Ulloa (2)

storiografia senza possedere l'adatta forma mentis — rappresentò in seguito un potente strumento di diffusione delle idee che l'Ulloa più avversava, come testimonia l'alta tiratura — relativamente a quei tempi — della seconda edizione apparsa a Napoli nel '68 subito dopo la morte dell'autore.

Sotto i pregi letterari della Storia delle Due Sicilie — la potenza dell'invettiva e del sarcasmo e dello sdgno, il pathos della rievocazione appassionata d'un regno scomparso — si celano i più gravi travisamenti e incomprensioni di fatti, di circostanze, di idee, che il più modesto cultore di studi storici avrebbe evitato. Invero, un ventennio di storia meridionale diviene, sotto la penna del de' Sivo, un dramma classico, di cui, nella sua *Storia*, sono presenti tutti gli elementi: un principio del bene — la fedeltà al trono e all'altare — e uno del male — rappresentato da una nebulosa «setta» internazionale, per cui egli vorrebbe intendere, secondo il Mascia, l'idea rivoluzionaria *tout court* —, personaggi malefici, animati da odio e livore, più che da principi politici — Cavour, Palmerston, Mazzini — e personaggi benefici — la dinastia borbonica e i suoi fedeli — e, infine, un *mostruoso deus ex machina* sufficiente a spiegare tutti i rivolgimenti, tutte le defezioni, tutte le sconfitte — l'oro piemontese, l'odio di Palmerston, e le trame sotterranee della diabolica «setta» mondiale.

L'allucinante escatologia contenuta nelle ultime pagine della Storia «I criteri del reame» — con la visione d'un restaurato re di Napoli, «spada del Papa», a lui congiunto da vincoli di vassallaggio, di cui sarà simbolo la ripristinata chinea, per governare insieme l'Italia, non avrà sorpreso Pietro Ulloa. Egli conosceva bene gli uomini di quella parte, il loro intelletto impervio ad ogni istanza del mondo nuovo che sorgeva, il loro orgoglio di «puri». Le vere cause della rovina del reame sarebbero sempre state per essi un libro chiuso con sette sigilli.

\* \* \*

Sfogliando le memorie romane dell'Ulloa, si ricava la convinzione che egli non credeva che la restaurazione del suo sovrano sul trono degli avi fosse possibile con le sole forze della rivolta interna. Gli esuli, che magnificavano continuamente l'impresa del cardinale Ruffo, non ricordavano che questa era stata resa possibile soltanto dalle sconfitte delle armate francesi nell'Italia settentrionale ad opera degli austro-russi e dalla conseguente ritirata generale verso le Alpi occidentali dei

presidi francesi sparsi nell'Italia centro-meridionale. Mancando questa condizione essenziale un efficace intervento esterno — le rivolte locali erano destinate a spegnersi. Nessuno lo sapeva meglio dell'Ulloa, storico minuzioso della sfortunata insurrezione calabrese del 1806, che divampò dopo la vittoria inglese di Maida, ma fu poi soffocata dall'afflusso di ingenti rinforzi francesi, resi disponibili dalla caduta di Gaeta. La grande conflagrazione europea, attesa dagli esuli, che avrebbe dovuto costringere l'esercito italiano a concentrarsi durevolmente nell'Italia settentrionale, lasciando nel Sud alle prese con gli insorgenti la sola inadeguata Guardia nazionale, si avverò nel '66 sotto le forme ben più modeste d'un Blitzkrieg limitato a tre stati — Austria, Prussia e Italia. Prima che nel nostro mezzogiorno potessero risentirsi i contraccolpi di Custoza e di Lissa, la decisiva battaglia di Sadowa lasciava la Prussia arbitra delle sorti della guerra. L'Austria veniva definitivamente esclusa dalla penisola italiana. Svanivano così le ultime speranze di Francesco II, non del tutto campate in aria, di recuperare la parte continentale del Regno — alla Sicilia nessuno aveva mai pensato seriamente. Anche di fronte al conflitto italo-austriaco l'Ulloa non si fece illusioni. Nel Mezzogiorno gli anni del «grande brigantaggio» erano ormai trascorsi. Le bande superstiti che agivano ancora in qualche provincia tentarono invero di rialzare la testa, ma fu un fuoco di paglia che si spense nel giro di pochi mesi. L'unico moto di qualche importanza, quello palermitano, ebbe radici nel persistente sentimento autonomista siciliano, che si sollevava contro Firenze proprio come aveva fatto sei anni prima contro Napoli. Ogni istanza di restaurazione borbonica gli fu del tutto estranea. Era un'altra fase della tesi sostenuta dall'Ulloa fin dall'inizio dell'esilio che il nuovo stato unitario poteva essere attaccato solo sul piano delle idee, dove era assai vulnerabile, poichè nel sud, si reggeva sul consenso di una sola classe sociale, costituita, in sostanza, dalla borghesia intellettuale delle città, e dal ceto dei proprietari nelle campagne, la quale era incapace di mantenersi al potere — questo al meno il brigantaggio lo aveva dimostrato — senza l'appoggio di un esercito d'occupazione composto di elementi estranei al vecchio regno. Di qui i tenaci sforzi del primo ministro in esilio per convincere l'opinione pubblica meridionale che l'ultima conversione costituzione dei Borboni napoletani fosse irreversibile; e che le classi colte dovessero addirittura favorire un loro ritorno, che avrebbe posto fine allo strapotere dei «subalpini» e della «consorteria». L'Ulloa espose la sua linea politica in un interes-

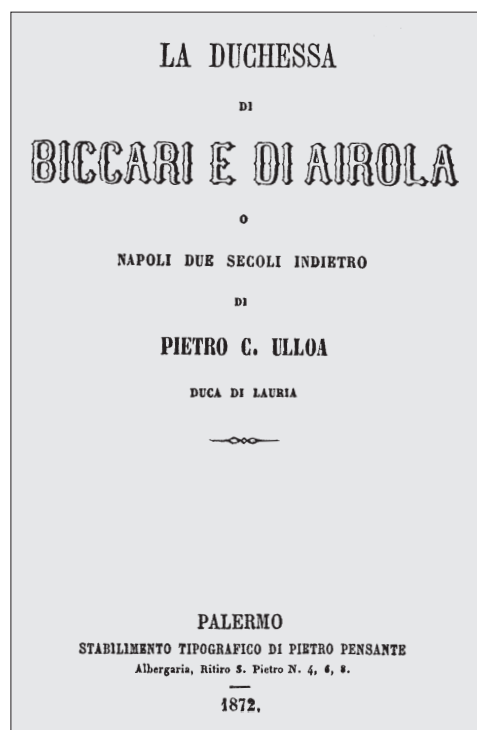
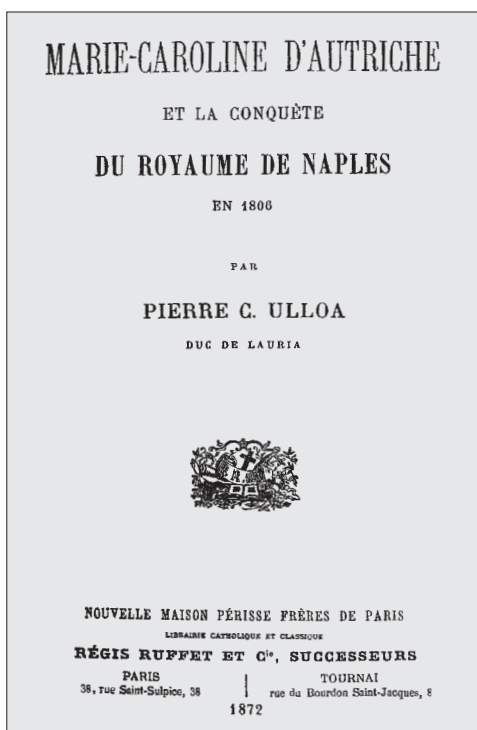
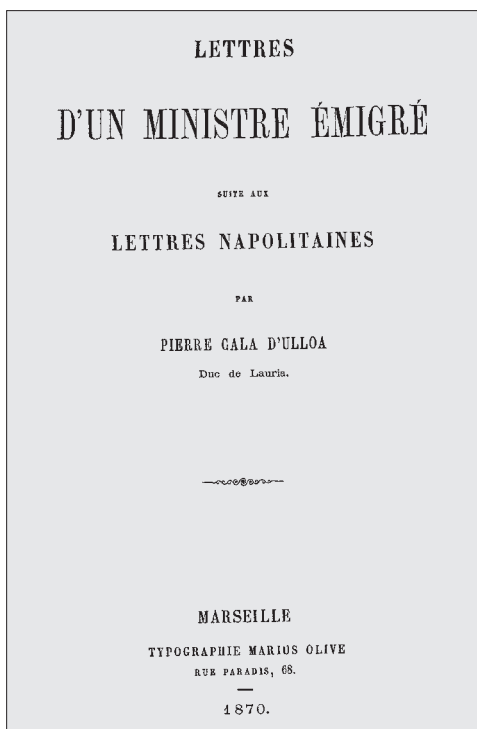
sante *pamphlet*, che ebbe notevole diffusione: *L'abdicazione la divisione o la federazione d'Italia*<sup>36</sup>. Cercheremo di esporre i concetti basilari contenuti nell'operetta, dando la parola al Nostro ove la pur necessaria brevità lo consenta. L'Ulloa prende le mosse dalle tesi regionaliste che avevano ripreso forza in Italia, dopo le batoste del '66 e che auspicavano un ampio decentramento amministrativo in contrasto con la rigida «piemontizzazione» di stampo francese che aveva suscitato tante opposizioni non solamente nel sud<sup>37</sup>. Il Nostro non crede che il sistema regionale possa costituire in Italia un equilibrio politico durevole; esso renderebbe più facili i tentativi delle forze centrifughe di allentare ancor di più i vincoli residui: «Una volta che il sistema dell'Unità fosse condannato, non si sentirebbe l'imperiosa necessità di ritornare alla giustizia, ai trattati in favore delle antiche dinastie, i cui diritti son stati rispettati dalle Potenze, malgrado il riconoscimento dei fatti compiuti?»<sup>38</sup> Il nesso logico in queste argomentazioni è invero assai vago; l'abbandono del sistema centralizzato non darebbe di per sé maggior forza alle idee legittimiste; in quanto ai diritti della dinastia borbonica, nel '68 sono chiffon de papier... ma presto ci imbattiamo in idee più brillanti. Non è detto — osserva lo scrittore — che il sistema regionale non possa conciliarsi con l'unità nazionale, anzi potrebbe salvarla, poichè è un sistema più flessibile, che si adatta a tutte le modificazioni che gli si vogliono far praticamente assumere, fino a costituire un involucro senza alcun reale contenuto: «Il sistema regionale è una fanciullesca utopia, e, nel fondo, è il Piemonte che riacquista la sua capitale... Sarebbevi una federazione sol di nome, ma in realtà un degradante vassallaggio... L'armata, la diplomazia resterebbero in potere del Piemonte... E questo non sarebbe più l'unità, e neanche l'annessione, ma sarebbe l'espropriazione per causa di utilità piemontese. Peccato che questa parola non sia stata adottata dal Cavour; è una gloria che egli cedette alla Germania, poichè là essa ha ottenuto diritto di ospitalità nel linguaggio politico. La Prussia che così bene sa imitare il Piemonte in Germania, servirebbe d'ora in poi di modello all'Italia. Vi sarebbe una federazione; ma Napoli e Sicilia sarebbero l'Annover e l'Assia della Penisola. In che dunque sarebbe mutata la situazione? Non si potrebbe di certo permettere a stati an-

---

<sup>36</sup> Ebbe anche un'edizione francese. Citiamo dall'edizione italiana (Italia, 1868, s.a. 8° p. 54).

<sup>37</sup> «Uomini politici han chiesto per la salvezza dello stato, sei autonomie indipendenti come misura reclamata dalle disperate condizioni dell'Unità», **Ulloa**, Op. cit, p. 10.

<sup>38</sup> **Ulloa**, Op cit, p. 11.



Frontespizi di opere di Pietro Calà Ulloa (3)

nessi la più piccola velleità d'indipendenza. A Torino sarebbe come a Berlino»<sup>39</sup>. Comunque, anche una federazione addomesticata, in cui il Mezzogiorno fosse la Cenerentola, sarebbe osteggiata in Italia da più parti; anche il partito radicale — la «rivoluzione», come lo chiama l'Ulloa — non la favorirebbe: «La rivoluzione ha sempre curato di arrestare la dissoluzione dell'Italia unitaria e non vorrà che vi si sostituisca una federazione a profitto di Casa Savoia... La rivoluzione comprende che nell'eventualità di una guerra, al primo annuncio d'un disastro, l'Italia si suddividerebbe sotto la pressione delle idee separatiste e che ciò sarebbe la mina che schianta le rocche... Essa comprende assai bene in effetti che deve respingere nel suo interesse qualunque politica fantastica, e che un ritorno ad una confederazione non è possibile che con la restaurazione dei principi legittimi. Tutt'altra combinazione non durerebbe»<sup>40</sup>. L'Ulloa intuisce la solidarietà di fondo che, al di là delle più accanite lotte politiche, lega ancora in quegli anni la Destra e la Sinistra. Persino le fucilate dell'Aspromonte non sono riuscite a scavare un solco incolmabile tra i due grandi movimenti politici. Nel '67, durante la fallita invasione dello stato pontificio, si vede la puntuale ripetizione dello schema del '60. Gli irregolari in camicia rossa cominciano l'impresa, e i regolari in uniforme bigia si tengono pronti a terminarla... La soluzione che il ministro borbonico prospetta nelle ultime pagine dimostra l'assoluta sterilità della sua posizione politica. Egli propone il ritorno a uno stato di cose «legale», nientemeno alla situazione prevista dal Trattato di Zurigo del '59, poichè dopo quella data tutti i mutamenti della carta geopolitica d'Italia sono stati arbitrari. Ma quanti grandi stati — gli si vorrebbe obiettare — non son nati proprio così, da una mutazione violenta dello stato *de jure*? Prendendo come base il Trattato di Zurigo, — seguita imperturbabilmente l'Ulloa — si procederebbe a formare una confederazione italiana sotto la presidenza di Pio IX, per cui egli ha anche il nome sotto mano: si chiamerebbe «Unione», invece dell'esecrato «Unità». È, egli l'ammette esplicitamente, lo schema giobertiano dell'«Italia Guelfa»<sup>41</sup>, che ha un solo inconveniente — avranno pensato dal canto loro molti suoi lettori — quello di non tener conto di quanto è avvenuto in Italia e in Europa dal '46 in poi. Una confederazione così congegnata, — avverte il Nostro — è nella più ortodossa tradizione dei

---

<sup>39</sup> Ulloa, Op. cit., pp. 12, 16, 17.

<sup>40</sup> Ulloa, Op. cit., p. 22.

<sup>41</sup> Ulloa, Op. cit., p. 51.



Borboni napoletani: «La Casa Borbone riconobbe sempre i vantaggi d'una Confederazione di principi italiani. Fu Napoli che ciò propose nel 1795 allo approssimarsi dei Francesi. Fu Napoli che la insinuò nel 1840 contro la preponderanza inglese. Fu Napoli che annuì alla confederazione nel 1848. Più tardi il governo napoletano aveva abbracciato con ardore l'idea di una lega commerciale italiana. Napoli, lo stato più importante della penisola, non fece ostacoli alle stipulazioni di Villafranca... Napoli dunque non respingeva l'idea della riunione di tutte le forze della penisola, perchè bastava a sè stessa»<sup>42</sup> Si tratta d'una analogia di dubbio uso e, comunque, incompleta. L'assoluto isolamento di Napoli durante l'ultimo decennio del regno di Ferdinando II fu sufficiente a far dimenticare i meriti precedenti. In politica si ha corta memoria. Il fatto, poi, che il regno napoletano non si fosse opposto agli accordi di Villafranca, discende dalla buona ragione che nessuno lo interpellò. L'Austria, come già aveva fatto a Lunéville nel 1801 e a Presburgo nel 1805, di fronte al vittorioso Napoleone I, preferì usarlo come zavorra per poter riprendere quota. A Lunéville e a Presburgo dovè lanciare Napoli fuori bordo seduta stante per poter ottenere una pace qualunque. A Villafranca ottenne da Napoleone III un po' di respiro: la promessa di far entrare le Due Sicilie insieme con gli altri stati nella concordata confederazione italiana. Quanto valesse questa promessa, si vide l'anno dopo. Napoli, dunque, al contrario di quanto afferma l'Ulloa, non bastava affatto a sè stessa, perchè cadeva regolarmente in completa balia del vincitore, ogni qualvolta l'Austria spariva dalla scena politica italiana. L'Ulloa, appassionato studioso della storia europea, di cui dimostra d'avere una buona conoscenza, sebbene le analogie che ne vuol trarre siano spesso meramente formali, sapeva bene quanto siamo andati dicendo. Ma egli doveva compiere fino in fondo il suo dovere; egli combatteva con la penna per il suo re, proprio come suo fratello Antonio aveva fatto con la spada.

Cuore italiano egli l'ebbe: «Noi non ci siamo rallegrati de' disastri di Custoza e di Lissa. Noi abbiamo pianto d'indignazione contro coloro che avevano esposto l'Italia a una incancellabile umiliazione; noi avremmo voluto che questi nomi fossero per sempre dimenticati...»<sup>43</sup>.

Eppure, a Roma, un giorno anonimo di quell'estate del '66, in un crocchio di esuli eccitati e ciarlieri nell'udire le notizie per loro fauste delle nostre sconfitte, anche il marchese Ulloa dovè accarezzare l'idea

---

<sup>42</sup> Ulloa, Op. cit., p. 42.

<sup>43</sup> Ulloa, Op. cit., p. 36.

tentatrice del ritorno trionfale nella reggia di Napoli tra gli inni e gli osanna d'un popolo fedelissimo... In una sua pagina incerta e incolore, spicca un breve ma lucido nesso di pensieri, distillato evidente di lunghe, malinconiche meditazioni: «Al primo disastro le aspirazioni di indipendenza sarebbero scoppiate con spaventevole esplosione. Cosa è mancato perchè queste profezie sovente ripetute e che non avevano il merito di divinazioni si compissero? Il disastro di Sadowa seguì troppo da vicino la battaglia di Custoza, e l'insurrezione di Palermo si effettuò con un ritardo di due mesi»<sup>44</sup>. Sì, anche Pietro Ulloa cedè per una volta alla tentatrice chimera, cui, caduta ogni altra speranza, si aggrappavano tenacemente quelli della sua parte: il 1799, la Santa Fede... *Spes ultima dea*.

\*\*\*

L'ultima protesta dell'Ulloa contro lo stato unitario vedeva la luce nel 1870, l'anno della presa di Roma<sup>45</sup>. Qualche giorno dopo la breccia di Porta Pia, egli lasciava l'ormai deserto Palazzo Farnese per trasferirsi a Parigi. Quando, qualche anno dopo, l'antico ministro di Francesco II potè far ritorno alla sua Napoli per trascorrervi insieme col fratello Antonio la sera della vita, immerso nei suoi prediletti studi storici, il Regno delle Due Sicilie era ormai un fantasma evanescente cui invano tentavano ancora di dar corpo i giornalisti legittimisti de *La Discussione*.

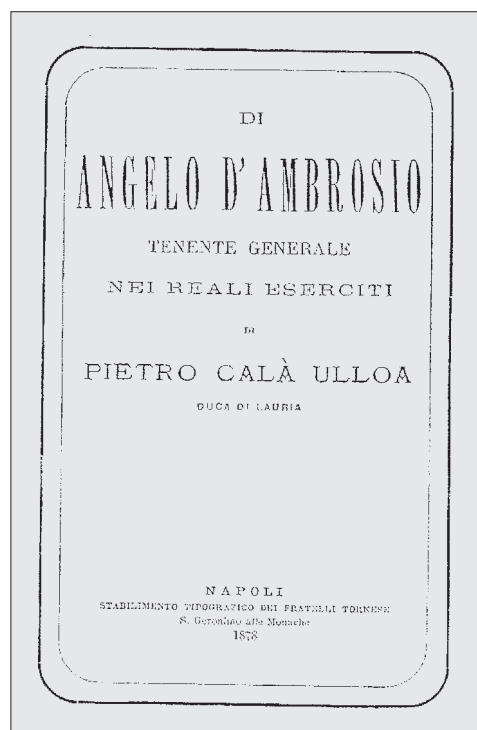
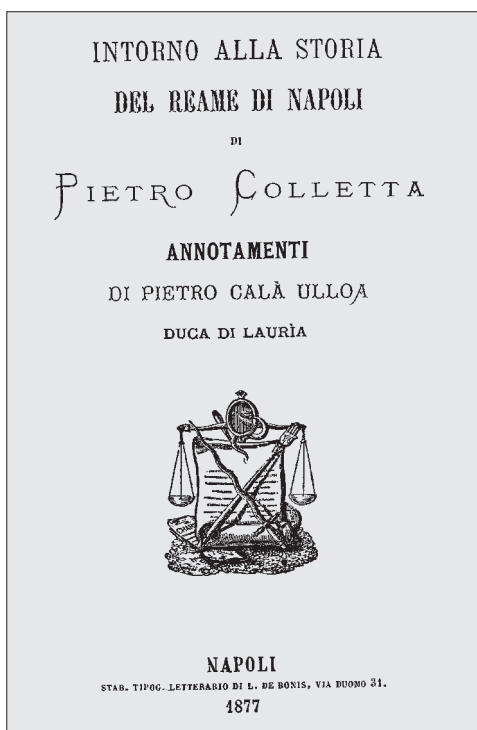
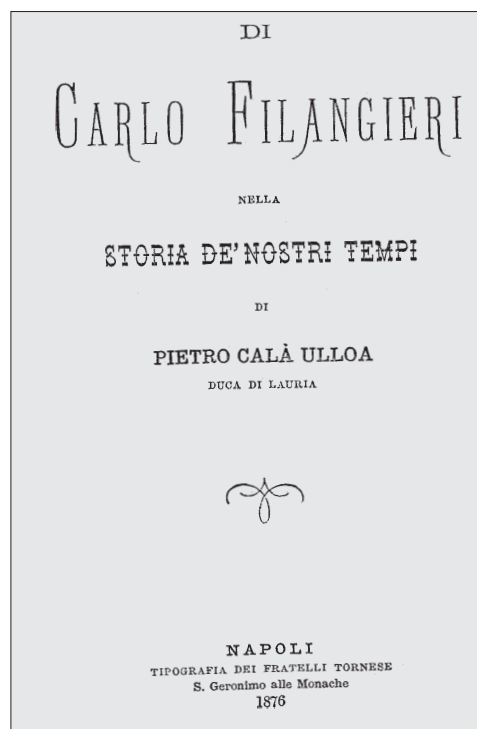
Egli stesso era un dimenticato; un nobile di non molti mezzi in una città che di blasoni non ha mai avuto penuria; un nome nell'Araldo, l'almanacco nobiliare delle province napoletane, e niente di più.

Nel '68, in seguito alla morte di uu suo cugino della linea diretta, aveva ereditato il titolo di Duca di Lauria, divenendo il capo della sua famiglia<sup>46</sup>. Quando egli annotò la notizia nel suo diario, a Roma, non poteva più nemmeno considerarsi un ministro in esilio, poichè Francesco II aveva sciolto di fatto il ministero, ormai mansuetamente rassegnato al suo avverso destino.

<sup>44</sup> Ulloa, Op. cit., p. 41.

<sup>45</sup> P.C. Ulloa, *Lettres d'un ministre émigré. Suite aux lettres napolitaines*, Marseille, Olive, 1870.

<sup>46</sup> Nell'Araldo (anno primo, 1878) abbiamo trovato qualche altro dato biografico del Nostro. Aveva sposato la napoletana Luisa Falangola, di cui presto restò vedovo, e che gli diede un sol figlio, Adriano. Il suo cognome nella forma araldicamente corretta era Calà Lanzina y Ulloa. Il cognome Calà era stato aggiunto in seguito. L'arma era: scaccato di argento e di rosso, tutti gli scacchi rossi caricati da due fasce nere.



*Frontespizi di opere di e su Pietro Calà Ulloa*

Destarono mai rimpianti in lui, uomo politico per vocazione, gli echi delle battaglie parlamentari della camera italiana, in cui avrebbe certo avuto un seggio, se avesse tempestivamente seguito la via presa dal Dragonetti, dal Manna e da altri notabili che, sinceramente municipalisti e federalisti fino alle ultime settimane di vita del Reame, si erano infine adattati alla nuova situazione, ed erano divenuti senatori e ministri dell'Italia unita? Non sappiamo. Noi preferiamo immaginare Pietro Ulloa inoltrarsi senza rimpianti nell'estrema vecchiezza, fiero di aver svolto nel dramma della vita, a dispetto dell'avversa fortuna, la parte che la sua coscienza gli indicava.

Distogliendo lo sguardo dall'amaro presente, egli lo volse allora indietro nel tempo, quasi volesse ricercare, contemplando la storia del Reame nell'epoca anteriore, le cause remote di sì immane rovina. Sono dei suoi ultimi anni: *Della sollevazione delle Calabrie contro i Francesi*<sup>47</sup>; *Di Berriardo Tanucci e dei suoi tempi*<sup>48</sup>, e infine, pubblicati due anni prima della morte, gli *Annotamenti intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*<sup>49</sup>, vasta e mai più superata opera di critica al libro ormai famoso dell'acre generale di Murat, cui egli attese con le sue ultime forze e quasi fino all'ultimo respiro, come se ravvisasse in quelle pagine, che i torchi di Capolago, di Le Monnier, di Pomba avevano diffuso a migliaia e migliaia di copie in tutto il Regno, il tarlo occulto che per cinque lustri aveva roso internamente la quercia altravolta frondosa della monarchia di Carlo III, affrettandone il finale subitaneo schianto.

---

<sup>47</sup> Roma, Morin, 1871. Quest'opera — informa Gino Doria — era però un inedito giovanile del Nostro.

<sup>48</sup> Napoli, Pansini, 1875.

<sup>49</sup> Napoli, De Bonis, 1877. La sua storia dei Borboni napoletani, rimasta inèdita per più di cinquant'anni, è oggidì per circa metà pubblicata. Il Moscati curò nel 1933 l'edizione del «Regno di Francesco I». L'anno scorso è apparso il «Regno di Ferdinando II» a cura di G. de Tiberiis, ed. ESI, Napoli. Per la bibliografia completa di P. Ulloa, cfr. G. Doria, Op. cit.

**I FRATELLI ULLOA**

*di*

*Gino Doria*

bianca

Gli spagnuoli Ulloa si stabilirono nel regno di Napoli alla metà del secolo XVII: capostipite della linea napoletana quel Felice Lanzina y Ulloa, che Giambattista Vico definisce «il Catone dei ministri spagnuoli»<sup>(1)</sup>. Lasciata la cattedra di diritto, che teneva con grande onore a Salamanca, Felice venne a Napoli il 10 ottobre 1650<sup>(2)</sup> e si acquistò rapidamente fama di sapere e di integrità, tanto che nel 1653 gli fu dato l'alto posto di preside della R. Dogana di Foggia, che tenne, con grande decoro, fino al 1660, anno in cui fu chiamato a presiedere il S. R. Consiglio, mentre la presidenza del Tavoliere veniva affidata al fratello Diego. Aveva sposato una Xarava, dalla quale ebbe, circa il 1676, un figlio, Adriano, che fu a sua volta, governatore della Dogana di Puglia, presidente del S. R. Consiglio, consigliere della corona di Carlo Borbone, e morì a Napoli il 3 maggio 1740. Da Adriano ed Elena Guevara, discendente di D. Antonio, che era stato viceré nel 1509, nacque, il 23 agosto 1726, il primo Girolamo, che ebbe, da Serafina de Pace, Giovan Battista (1762-1840), padre dei nostri Ulloa.

Giovan Battista, prima ufficiale nel reggimento nobile delle Guardie italiane, poi nel reggimento Messapia, si era trovato all'assedio di Tolone del 1793 e vi era rimasto ferito: tornato in patria, malandato in salute, abbandonò il servizio. Riprese le armi nel 1799, in difesa della repubblica, il che gli valse, nella restaurazione, un soggiorno in carcere. Aveva sposato una Elena O' Raredon, di origine irlandese, ma anziché attendere a restaurare il patrimonio di famiglia, già molto assottigliato, e che ebbe il colpo di grazia con l'abolizione della feudalità, contribuì alla rovina con la sfrenata passione del giuoco.

Il figlio primogenito, Pietro, nato il 12 febbraio 1802<sup>(3)</sup>, venne su, dunque, in mezzo a strettezze familiari, ben lontane dagli antichi splendori di casa Ulloa. Prima alla Nunziatella poi al liceo del Salvatore, Pietro dimostrò subito, non soltanto quella sveltezza d'ingegno e quell'amore agli studi, che gli valsero, sedicenne, per le sue prodezze nella poesia estemporanea, l'iscrizione alle accademie Sebezia e Delfica;

---

(1) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 28.

(2) Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis*, II, 368. Altre notizie su Felice e Adriano in Cortese, *I ricordi di un avvocato napoletano dei Seicento*, Napoli, Lubrano, 1923, p. 230.

(3) In una biografia dell'Ulloa: C. de Cesare, *Della vita e delle opere di P.U.*, Bari, tip. Cannone, 1852, apparisce la data di nascita 1802. Ma noi attingiamo dalla inedita sua autobiografia: *Memorie della mia vita sin all'anno 1843*, serbata presso la Società napoletana di storia patria (XIX, A, 9).

ma anche un precoce trasporto, non mai dismesso poi, alle tenzoni amorose, non meno leggiadre di quelle poetiche. Non ancora uscito dall'adolescenza, sulla fine del 1818, colpì la immaginazione di una madame L'Amie, più vecchia di lui di venti anni, che era stata amica di re Giuseppe <sup>(4)</sup> e che lo lanciò nel mondo della galanteria; per un anno egli dovette subire questa passione, che si manifestava in una forma di cieco dispotismo; ma, per fortuna, l'ardente signora, volgendo il 1819, prese la via di Parigi. Pietro si consolò presto con una Maria Antonia Guarinelli e con una marchesa Malaspina, con la quale annodò amorosi legami in un modo veramente singolare. Mons. Capecelatro <sup>(5)</sup> amatissimo dei gatti, teneva particolarmente a un magnifico esemplare della razza d'Angora, al quale, venuto il tempo propizio a tali accoppiamenti, bisognava dare una femmina. La marchesa Malaspina si trovava ad averne una, sicché il dotto e venerando arcivescovo, compiute le trattative diplomatiche per il gattesco matrimonio, incaricò il giovane Ulloa, frequentatore dei suoi salotti, di soprintendere alla delicata operazione. Da cosa nasce cosa: il giovane messaggero e la giovane marchesa, considerando il felino accoppiamento, dovettero essere — tema assai caro alla novellistica moderna — trascinati fatalmente al mimetismo!

Queste avventure, però, non distoglievano Pietro dagli studi e dalle esercitazioni letterarie: intorno al '20 pubblicava, anonimo, nella Biblioteca analitica, un Saggio sulle opere di G. B. Say; collaborava assiduamente alla Voce del secolo; e, sopravvenuta la rivoluzione, metteva a stampa, per i tipi del Porcelli, un'ode pel giuramento prestato dal Re al nuovo ordine politico. Seguendo i consigli di Guglielmo Pepe, entrò nell'esercito e si guadagnò il grado di capitano, senza colpo ferire. Ferì, cioè, qualche cosa: l'onore dello stesso Pepe, rubandogli le grazie della principessa di Colloredo. Inviato dal Colletta presso il Carrascosa, a Capua, vi trovò l'esercito disciolto, la campagna ingombra di sbandati; nella notte del 18 marzo 1821, il reggimento del colonnello Lombardi, presso il quale si trovava, fu assalito a Casapulla da disertori; dovettero ritirarsi sopra Caserta e, in quella occasione, Pietro si guadagnò una ferita al piede destro.

---

(4) Forse la vedova dell'ufficiale francese Lamy, ucciso all'assedio di Gaeta, alla quale re Giuseppe faceva concedere una pensione: Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 225.

(5) Mons. Giuseppe Capecelatro (1744-1836), la cui attraente figura ha testé, così mirabilmente, fatta rivivere B. Croce, *L'arcivescovo di Taranto*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 158-81, dove è anche accennato alla sua passione per i gatti.



Partita la Colloredo, l'Ulloa, sentimentalmente disoccupato, ripensò con nostalgia alla Malaspina, e poiché ella era a Capua, vi si condusse e vi rimase celato per otto giorni. Quando, sazio di amori, voleva tornarsene a Napoli, fu tratto in arresto, perchè sprovvisto della carta di passaggio. Disgustato della carriera militare, passò a quella forense ed entrò, per la pratica, nello studio di Nicola Nicolini. Non vi rimase che dal '22 al '23, nel quale anno prese moglie, si ritirò in campagna e cominciò a scrivere quella storia della insurrezione delle Calabrie dal 1806 al 1808, che pubblicò molti anni dopo. L'aver preso moglie non gli tolse il gusto della galanteria; frequentando molto la colonia francese vi ebbe non poche avventure di passaggio, finché non entrò nelle grazie della romana Zenaide Balloni, ex amante del Saliceti, celebre per i suoi talenti musicali. Dal '24 al '31, salvo le *osservazioni sul codice penale*, effetto del passaggio nello studio del Nicolini, non si occupò se non di letteratura; nel '26 tradusse la *Zaira* (Napoli, Nobile); nello stesso anno diede fuori un'*Agrippina*; inondò di poesie e di epigrammi i giornali del tempo, e specialmente il *Sebeto*; e in opposizione al *Caffè del Molo*, del quale era stato collaboratore, fondò e scrisse quasi da solo *La farfalla*, che visse dal '29 al '31. Nè le occupazioni letterarie e giornalistiche intralciavano lo svolgimento della sua invidiabile attività erotica; chè, interrotta, ripresa e poi definitivamente troncata la relazione con la Balloni, passò a nuovi amori con la contessa Gaetani (Giustiniana Caracciolo). Le quali avventure gli furono anche prodighe di vertenze cavalleresche.

Nell'Ateneo del 1831 pubblicava una memoria *Sul commercio di talune derrate del Regno di Napoli*, letta all'accademia Pontaniana; lo stesso anno veniva nominato professore di geografia e storia nel collegio militare e poco dopo entrava nella maggiore rivista napoletana, il *Progresso*, nella quale pubblicò diverse memorie, stampate anche separatamente: *Sul quadro dell'amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli nell'anno 1832*, *Sulla povertà e mendicizia in diversi stati d'Europa*, *De' pregi e delle vicissitudini della lirica degli spagnuoli ecc.*; tradusse anche, ma non videro la luce, le poesie di Martinez de la Rosa. E poesie originali diede fuori in varie occasioni, non escluse le nozze di Ferdinando II (Napoli, tip. del Ministero, 1833). Fino al 1836 collaborò assiduamente alle strenne l'*Iride* e la *Violetta*, con poesie e racconti storici (p. es. *Le donne capuane*, *L'orologio di S. Eligio*, *Il castello di Scilla*), e ai giornali e riviste del tempo: alla *Antologia Militare*, fondata dai fratelli Antonio e Girolamo, diede un *Cenno sui fatti delle milizie napoletane dai principi del secolo al*

1815, una *Vita di Andrea Cantelmo* e una *Biografia del generale Giuseppe Parisi*. Non mancano, in questo periodo, nuove avventure: citiamo, alla rinfusa, le cantanti Catalano e Lewis, la francese Felicit  d'Estournel, dalla quale ebbe un figlio, una Teresa Tucci, una Megatti, una Cristina de Simone <sup>(6)</sup>. Ma dal '36 in avanti egli venne abbandonando a mano a mano la produzione letteraria, per darsi esclusivamente a quella giuridica: prima avvocato — venuto in fama di eloquenza per la difesa di Domenico Veredice, uccisore del padre che gli aveva sedotta la moglie (l'arringa trovasi a stampa col titolo *Del marito parricida*, Napoli, tip. Testa, 1836) — poi magistrato per circa un quarto di secolo.

Nominato dal ministro Parisio giudice del tribunale civile di Avellino, nel 1836, pass  nel '38 alla Procura generale di Trapani e poi, successivamente, a quelle di Messina, Aquila, Avellino e Trani, fino a quando fu assunto alla Corte Suprema di Napoli. Pubblic , in questo periodo, parecchie opere giuridiche e, in francese, i due grossi e inutili volumi sulla letteratura napoletana. Nel decennio dell'esilio, la sua attivit  di primo ministro dello spodestato Francesco II ebbe anche la sua manifestazione letteraria con alcune scritture politiche. Ridottosi a Napoli, dopo il '70, evit  accuratamente ogni attivit  di parte, dedicandosi a pubblicare vecchie storie e a comporne di nuove, a sottoporre ad acerba critica la storia del Colletta, a tessere le biografie del Tanucci, di Carlo Filangieri, del generale d'Ambrosio.

In mezzo a questi studi, la morte lo sorprese il 21 maggio 1879.

Oltre le opere gi  indicate in questa notizia biografica, l'Ulloa scrisse:

- *Osservazioni su diversi punti del codice penale*, Napoli, presso G. Reale, 1834 [pubblicate anonime].

- *Stato degli studi geografici e delle scoperte fatte nell'ultima decade*: discorso... Napoli, stamp. del Genio litografico, 1832.

- *Delle Biscaglie e della Navarra*: breve descrizione fisico-statistica ed alcune considerazioni storiche all'uopo di far meglio conoscere i fatti della presente guerra... Napoli, nella tip. de' fratelli Rusconi 1835 [sono indicati come autori, sul frontespizio, i fratelli Pietro e Antonio Ulloa.]

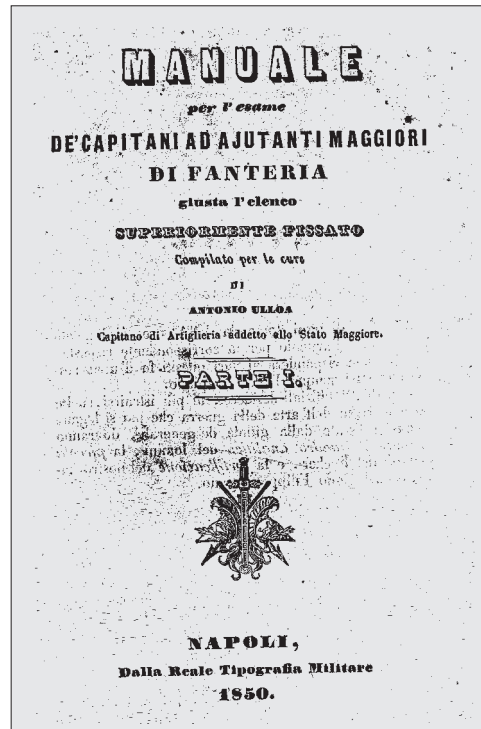
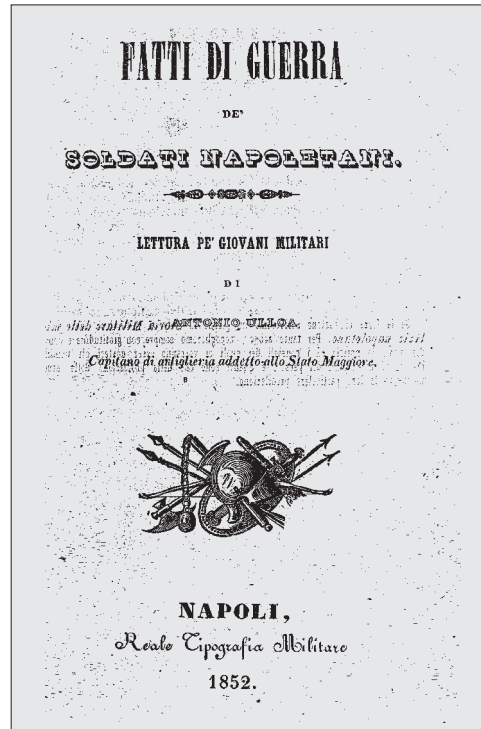
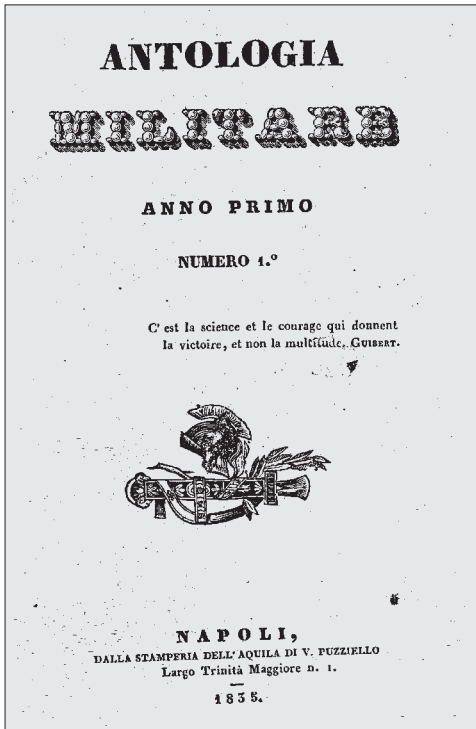
---

(6) Nelle indicate memorie autobiografiche, i nomi delle amanti dell'Ulloa sono stati posteriormente cancellati, ma non tanto che non si riesca a decifrarli sotto la cancellatura. Ingenuo artificio, perch  da una parte si ammirasse la cavalleresca delicatezza dell'autore, ma dall'altra non si perdesse la traccia delle sue glorie erotiche!



*Il Generale Antonio Ulloa in piccola tenuta con cappottina*

- *Dell'esposizione de' reati in Inghilterra ed in Francia e del quadro statistico dell'amministrazione della giustizia penale nel regno di Napoli: discorso...* Napoli, tip. Flautina, 1835
- *Elogio del cav. Paolo d'Ambrosio*, Napoli, tip. Testa, 1835
- *Elogio di Luigi Maria Galanti*, Napoli, 1836.
- *Delle vicissitudini e dei progressi del diritto penale in Italia dal risorgimento delle lettere sin oggi*, Napoli, tip. Flautina, 1837 [terza edizione Palermo, tip. Lao, 1842
- *Degli uffizi del magistrato e dell'amministrazione della giustizia penale nella provincia di Trapani: discorso...* Trapani, G. Modica e C., 1839.
- *Dell'uso di talune dottrine ne' giudizj penali ecc.* Trapani, G. Modica e C. 1840.
- *Della necessità delle conoscenze economiche negli studi legislativi e della utilità delle statistiche ne' giudizj penali*, Trapani, G. Modica e C. 1841.
- *De' giudizj ne' progressi della scienza penale ecc.*, Trapani, G. Modica e C., 1842 [questo e i tre precedenti sono discorsi inaugurali per gli anni giuridici].
- *Coup d'oeil sur la situation de la Sicile en 1847 et sur la marche de sa révolution*, Genève, 1850 [pubblicato col nome materno O' Raredon].
- *Conclusioni intorno alla confessione de' rei*, Avellino 1860 [2<sup>a</sup> ediz., Palermo, 1851].
- *Della prescrizione contro la Chiesa e del delegato della regal giurisdizione*, Bari, 1852.
- *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizj politici del reame di Napoli*, libri due, Napoli, stamp. reale, 1854 [I fogli di questo libro furono effettivamente tirati nel '54, ma non messi in commercio; solo dopo il '70, e senza il consenso dell'autore, furono posti in circolazione, con nuovo frontespizio e nuova copertina conservandosi però la data del '54].
- *Dell'influenza del cristianesimo sul diritto penale dei romani*, Palermo, tip. dell'Armonia, 1855.
- *Elogio del cav. Michele Agresti*, Napoli, stamp. e cartiere del Fibreno, 1855.
- *Di Nicola Nicolini, delle sue opere e dottrine in ragion penale*, Napoli, nella tip. di G. Rusconi, 1857.
- *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*, Geneve, Cherbuliez, 1858, voll. 2.
- *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, Italia, 1862



Frontespizi di opere di Antonio Ulloa

[Lo stesso anno se ne fecero tre ristampe in formati diversi].

- *Lettres napolitaines*, Rome, typ. de la «Civiltà cattolica», 1863 [Altra ediz.: Bruxelles, 1864 — Traduzione con alcune note di A. D. P., Italia, 1864] <sup>(7)</sup>

- *L'union et non pas l'unité de l'Italie*, Italie, 1867 [Prima versione italiana, Roma, tip. Monaldi, 1867 — Volgarizzamento dall'originale francese di A. G. P. S. Italia, 1868].

- *L'abdication, le partage et la fédération de l'Italie*, Italie, 1868 [Prima versione italiana, Italia, 1868]

- *Les prévisions de Gaëte et les promesses d'Ancone*, Italie, 1869.

- *Lettres d'un ministre émigré: suite aux «Lettres napolitaines»...* Mareseille, typ. Olive, 1870

- *Della sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi*, Roma, tip. Morini, 1871.

- *Marie-Caroline d'Autriche et la conquete du Royaume de Naples en 1806*, Paris-Tournai, Perixse, 1872.

- *La duchessa di Biccari e di Airola, o Napoli e Palermo due secoli addietro*, Palermo, 1872.

- *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi...* Napoli, Pansini, 1875.

- *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*, Napoli, tip. Tornese, 1876.

- *Intorno alla storia del reame di Napoli di P. Colletta*, annotamenti... Napoli, stab. tip. de Bonis, 1877.

- *Di Angelo d'Ambrosio tenente generale nei reali eserciti*, Napoli, stab. tip. Tornese, 1878.

## II

Il secondo fratello, Antonio, nato a Napoli il 10 maggio 1807, vi morì il 30 luglio 1889 <sup>(8)</sup>. Uscito dalla Nunziatella, fu nominato alfiere nel '27, 1° tenente di artiglieria nel '37, capitano aggiunto di S. M. nel '42, maggiore nel '56, tenente colonnello nel '59 e colonnello, addetto alla direzione di artiglieria, il 1° agosto 1860. Nel settembre di questo anno si trovava a Torre Annunziata e die' prova di molto accorgimento nel salvare la scorta di armi esistente nella fabbrica di Scafati <sup>(9)</sup>.

---

(7) Questo libro ebbe, in Francia, in banditore in T.V. Micciarelli, *Appel au journalisme sur les «Lettres napolitaines» de Mr. Le marquis P.-C. Ulloa*, Paris, Dentu, 1864.

(8) Vedine le necrologie nella *Discussione* del 2 agosto e nel *Vero Guelfo* del 2-3 agosto 1889.

(9) Per questo episodio cfr. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*<sup>2</sup>, II, 32.



*Girolamo Ulloa*

Nel novembre dello stesso anno fu mandato da Gaeta a Marsiglia per l'acquisto di armi e materiali, e spiegò in questa missione onesta e abilità. Direttore del ministero della guerra durante l'assedio di Gaeta, con la promozione a generale, conservò tal carica durante l'esilio di Roma. Dopo il '70 visse oscuramente a Napoli, fino alla morte.

Anche Antonio ebbe tendenze letterarie, ma spiegò la sua attività principalmente nella compilazione dell'*Antologia militare*<sup>(10)</sup>, nella quale pubblicò alcune memorie: *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni; Sull'insalubrità delle scuderie ed i mezzi onde renderle sane; Alcune particolari formazioni e manovre di battaglione ecc.* Scrisse anche *Fatti di guerra de' soldati napoletani: letture pe' giovani militari.* Napoli, r. tip. militare, 1852; *Intorno a talune opinioni del «Morning Post» riguardanti l'esercito napoletano*, Napoli, 1856. *La Lettera a lord Rokely sulle condizioni dell'esercito italiano dopo il '60*, pubblicata il 29 agosto 1864, e che va sotto il suo nome, e opera, invece, del fratello Pietro.

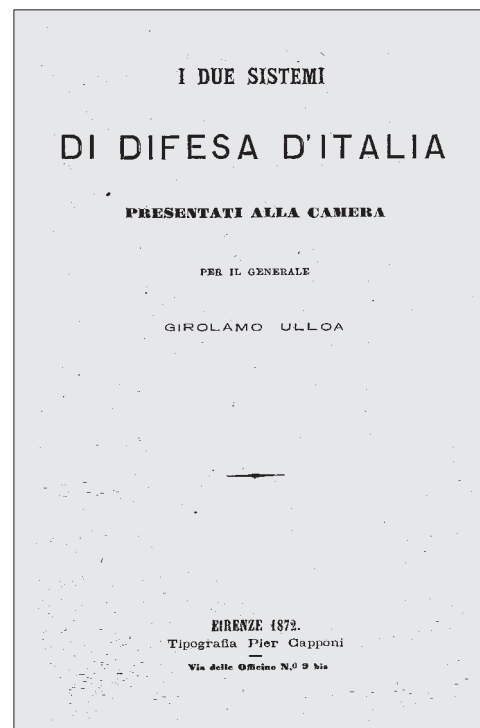
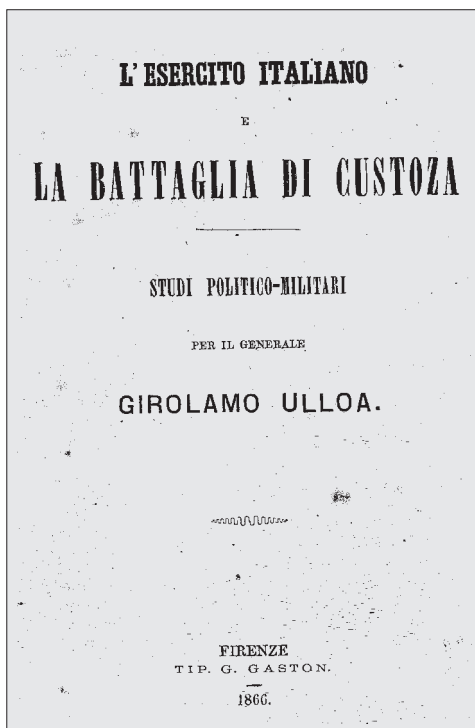
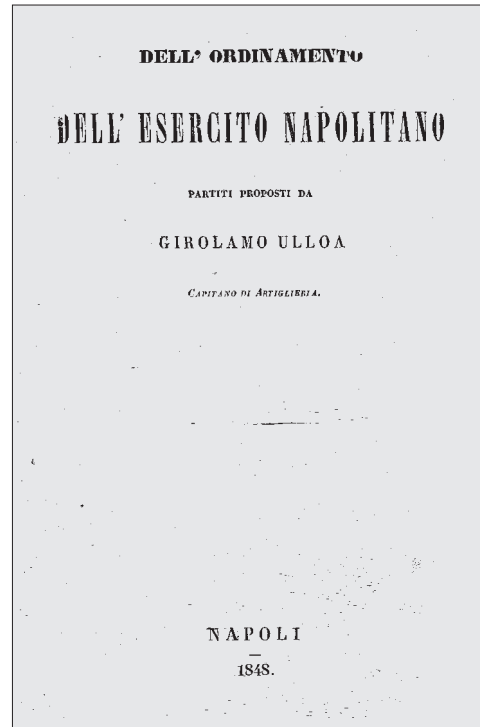
### III

La figura più interessante dei tre fratelli Ulloa è indubbiamente Girolamo, ultimo figlio di Giambattista. Scrittore, come il fratello primogenito, non ne ebbe la fecondità, ma neanche la superficialità; le sue poche opere rimangono ancora saldo documento di capacità militare non solo, ma anche di acutezza nel giudizio politico; la qual cosa è tanto più meritevole di ricordo, quanto Girolamo applicò le sue conoscenze militari così nella trattazione scientifica, come nella applicazione sui campi di battaglia, e sempre per buone cause, quali la difesa di Venezia nel 1848-49 e la guerra del '59. Il valore personale del soldato deve tenersi da conto per giudicare quello che avanza della sua operosità di scrittore e per indulgere al grave errore politico che offuscò una così bella fama di patriottismo.

---

(10) L'*Antologia militare* fu fondata nel 1835 dai fratelli Antonio e Girolamo Ulloa: dall'anno successivo, però, apparisce sul frontespizio il nome, come compilatore, del solo Antonio. Era ancora in vita nel 1846 e usciva, dalla tip. militare, in fascicoli semestrali in 16°, con ritratti litografici e carte. Vi collaboravano i principali scrittori militari del tempo: primo fra tutti il Blach, e poi lo Scarambone, gli Afan de Rivera, lo Sponzillo, il Garofalo, il d'Agostino e d'Ayala, il Novi.





Frontespizi di libri di Girolamo Ulloa

Nato a Napoli nel 1810<sup>(11)</sup>, e compiuti gli studi alla Nunziatella e al Politecnico, nel '31 fu Girolamo nominato alfiere di artiglieria. Nel '33, accusato di essere a conoscenza, insieme con il fratello Antonio, della congiura militare contro Ferdinando II, fu arrestato, tenuto in carcere sei mesi, processato e quindi assoluto. Primo tenente nel '37 e capitano nel '45, diresse le esercitazioni della Scuola pratica di artiglieria, fino a quando nel marzo del '48 fu consigliato a chiedere un congedo di sei mesi, per essere stato promotore della protesta, degli ufficiali del suo reggimento, di non far fuoco sul popolo «se non d'accordo con la G. N. e a sostegno della libertà sancita dalla costituzione». Nell'aprile prese il comando del primo battaglione dei volontari destinati alla guerra di Lombardia, e con Guglielmo Pepe, che lo volle suo aiutante, entrava in Venezia il 13 giugno. Per il valore dimostrato nei fatti d'armi della testa di ponte di Cavanella dell'Adige e del forte del Cavallino e sopra tutto nella difesa del forte di Marghera, veniva successivamente promosso tenente colonnello, colonnello e generale nell'armata di terra <sup>(12)</sup>. Nel maggio del '48 era stato eletto deputato della provincia di Napoli, nel gennaio del '49 membro dell'assemblea di Venezia. Dopo la capitolazione di Venezia, seguì Manin nell'esilio di Parigi, e quivi, salvo breve soggiorno a Genova e a Torino, dimorò per un decennio, conducendo vita modestissima, e talvolta penosa, ma sempre onorata, con il conforto della costante e premurosa amicizia

---

(11) Nello «Schizzo biografico» di Girolamo Ulloa, scritto dal Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, pp. 279-81, bisogna correggere la data di nascita e di morte: 1813 e 1885 in 1810 e 1891. Biografie parziali dell'Ulloa: Tanzi E., *Il generale G.U.: cenni biografici*, Milano, Legros e Morozzani, 1860 [nella collezione «I contemporanei»]; G. Ricciardi, *Lavori biografici*, Napoli, Rondinella, 1861, pp. 139-43. Cfr. anche Imbriani, *Poerio a Venezia*, p. 361.

(12) Guglielmo Pepe a Manin, 27 maggio 1849 [G. Ulloa, *Documenti della difesa di Venezia*, Società napoletana di storia patria, XIX, A, 10]:

«Signor Presidente,

Quando si è a fronte del nemico, nel conferirsi le promozioni non si pone mente all'anzianità ma bensì all'intelligenza, al valore ed alla destrezza nel condurre le truppe, virtù la più difficile a incontrarsi nel mestiere delle armi.

Quindi io, non ignorando che Voi altamente applaudite alla condotta e alle qualità militari di cui à date prove il Colonnello Ulloa dacché comanda il circondario, ed il forte di Marghera, Vi prego di conferirgli il grado di Generale di Brigata. Io posso assicurarvi che Ulloa, in questo nuovo grado, sarà utile con la sua spada all'Estuario, ed alla penisola tutta, ove il permetta la fortuna di essa. Sarebbe superfluo il fare che si sovvenisse il patriottismo del modesto Ufficiale Superiore, di cui dava prove incontrastabili, ed in Napoli, e nel valicare che io feci il Po a dispetto degli sforzi di re Ferdinando, bramoso di porre ostacolo a una mossa che avrebbe potuto decidere per sempre alla italiana indipendenza.

Il Tenente Generale Comand.º in capo  
G. lmo Pepe».



*Il Generale Girolamo Ulloa*

di quell'eletto gruppo di francesi che avevan fatto corona, negli ultimi anni, intorno a Daniele Manin: il Legouve, l'Ary-Scheffer, il Planat de la Faye, che fu poi l'editore dei documenti maniniani del governo di Venezia, Jules Simon, Nicola Turghenief, Alexandre Rey, Victor Bois, F. Mornand, A. de la Forge, H. Castille, Henri-Martin ecc.

Nel '59 Cavour aveva messo gli occhi addosso al celebre difensore di Venezia, che forse aveva conosciuto a Parigi. In data 2 marzo scriveva al La Farina: *La prego di invitare il marchese Pallavicino di scrivere al generale Ulloa che la sua presenza potrebbe tornare molto utile in Piemonte* <sup>(13)</sup>. Girolamo si arrese all'invito, ma fu utilizzato assai tardi<sup>(14)</sup>. Il 25 aprile veniva nominato maggior generale, comandante il corpo dei cacciatori degli Appennini, dipendente dal corpo d'armata del principe Napoleone; ma due giorni dopo passava nell'esercito toscano, del quale veniva nominato comandante in capo, con il grado di

---

(13) Lettere, ed. Chiala, III, 35. Altri cenni all'Ulloa, ivi III, 70, 113 e VI, 386.

(14) Dall'inedito carteggio di Girolamo [Società napoletana di storia patria, XIX, A, 6] caviamo tre lettere di Cavour: la seconda e la terza sono autografe:

1.

Torino, 26 aprile 1859

Sig. Generale,

Ella si recherà alla Spezia a fine di osservare se vi siano luoghi adatti ad un deposito di volontari, e vi si fermerà. Qualora in questo tempo la Toscana spontaneamente si pronunciasse per la causa nazionale, Ella è autorizzata a recarvisi sollecitamente per prestare i suoi consigli autorevoli in ciò che riguarda la parte militare in nome S.M. il Re Vittorio Emanuele comandante supremo dell'esercito italiano.

Ella è autorizzata a condurre seco come suo aiutante il signor G[iorgio] Manin.

Il Ministro  
Cavour

2.

Sig. Generale,

Dietro avvisi ricevuti da Firenze lo invito a recarsi immediatamente in Toscana. S'imbarchi oggi stesso per Livorno e senza ivi fermarsi si porti a Firenze dal ministro sardo.

Se non vi è battello questa sera col corriere o in un legno in posta.

27 aprile 1859

C. Cavour

3.

s.d.

Caro Generale,

Non come ministro ma come privato le raccomando il latore del presente, il signor Edgar de Budè, parente dei miei parenti. Egli servì 12 anni nella cavalleria sarda, e si distinse assai nelle campagne del 48 e 49. Dovette lasciare il servizio per avere disgraziatamente ucciso il suo capitano in duello. È cattiva testa ma ottimo al fuoco.

Le cose procedono ottimamente. Spero che fra un mese ella potrà scendere dalle gogaie degli Appennini con una bella e buona divisione.

Suo dev.  
C. Cavour.

tenente generale, confermatogli dal governo piemontese. Nell'agosto fu dimesso, per doversi dare il comando a Garibaldi, ma in realtà perchè lo si sospettava di favorire i disegni di Girolamo Napoleone; nè, quando chiese di rientrare nell'esercito piemontese, fu esaudito<sup>(15)</sup> Amareggiato per la condotta del governo piemontese a suo riguardo, Girolamo Ulloa ebbe il torto di ritornare a Napoli, e riavvicinarsi ai Borboni<sup>(16)</sup> che raggiunse poi a Roma e con i quali convisse, pur senza prendere parte attiva ai preparativi per la reazione e ritiutando, anzi, le onorificenze offertegli da Francesco II. Aveva chiesto e, pare, ottenuto<sup>(17)</sup> di entrare a far parte dell'esercito americano, ma una grave malattia, che lo colpì a Roma, e lo tenne immobilizzato per qualche anno, gli impedì di eseguire il progetto. Aveva anche tentato di trasferirsi a Napoli, e a ciò si era adoperato il Carrano, stato suo compagno nella difesa di Venezia; ma il La Marmora, in data 14 settembre 1862, rispondeva al Carrano doversi negare a Girolamo il permesso, perchè «*non sarebbe possibile non tenersi in sospetto un Ulloa che sta in Albano presso l'ex-Re Borbone*». Rigore ingiustificato e ingeneroso, come quello che dimostrerà Cialdini in una lettera che avremo occasione di pubblicare in nota, più innanzi. Finalmente, dopo anni di tribolazioni ed umiliazioni, nel '66 otteneva la pensione di maggior generale e condottosi a Firenze da Parigi — ove erasi recato nel '65 — vi rimaneva, presso la famiglia Pucci, che ebbe per lui amorevolissime cure, fino alla morte, avvenuta il 10 aprile 1891.

Ricorderemo, dei vari scritti di Girolamo Ulloa: *Dell'esercito napoletano: considerazioni politico-militari*, Napoli, 1848 [tip. Vitale]; *Dell'ordinamento dell'esercito napoletano: partiti proposti da G. U.*, Napoli, 1848; *Brevi cenni sulla spedizione del corpo di esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia...* in risposta alle *Narrazioni storiche* pubblicate da Piersilvestro Leopardi, Torino, tip. Biancardi, 1856. Di carattere strettamente tecnico sono il *Sunto della tattica delle tre*

---

(15) Dovette influirvi anche la mania «piemontesizzatrice» che, specialmente nell'amministrazione militare, accecò in quegli anni gli uomini migliori: «Ho fatto il colpo, ho cacciato giù tutti i campanili e costruito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza alla Cattolica, tutte le leggi, tutti i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi». Brano di una lettera del 7 dicembre 1859 del Farini al Castelli, riferito dal Ferrarelli, op. cit. p. 281 n.

(16) Nell'agosto del '60 si pensava, specialmente per le suggestioni del Bermudez, di offrirgli il comando delle truppe in Calabria e dargli come capo di S.M. il Bosco; ma le furie di quest'ultimo fecero abortire il progetto. Cfr. Il generale Pianell: memorie (1859-1892), Firenze, Barbèra, 1902, pp. 66-7. A Girolamo si attribuì anche il piano della battaglia del Volturno.

(17) Veramente, fra le carte di Girolamo Ulloa, presso la Società napoletana di storia patria, è traccia della richiesta al governo degli Stati Uniti, per l'accoglimento della quale molto si adoperò lo storico Nicola Turghenief, ma non del conseguimento della nomina.



*Pietro Calà Ulloa durante l'esilio romano*

armi, Napoli, 1838; le *Istruzioni sul tiro dell'artiglierie pei sottufficiali dell'arma*, Napoli, 1847, ecc. Ma l'opera sua più notevole è, secondo il giudizio del Ferrarelli, «preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e sobrieta», la *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris, libr. Hachette, 1859, voll. 2 in 8°.

#### IV

Le carte dei fratelli Ulloa serbate presso la Società napoletana di storia patria consistono in 13 grossi fascicoli che contengono: Pietro Ulloa, *Lettres napolitaines* [XIX, A, 2]; De' reati militari (inedito) [XIX, A, 3]; Il mio esilio (1861-70) [XIX, A, 4]; Studi legali [XIX, A, 5]; Carteggio e Memorie autobiografiche (inedite) [XIX, A, 9]; Copie degli atti del ministro di Gaeta e delle lettere di Francesco II a Napoleone III [XIX, A, 11]; Ms. vari [XIX, A, 12] - Girolamo Ulloa, Carteggio [XIX, A, 6]; Documenti della difesa di Venezia; Documenti della guerra del '59; Documenti biografici vari [XIX, A, 10]; Studi ed estratti di storia militare [XIX, A, 13-14] - Antonio Ulloa, Documenti personali [XIX, A, 7]; Copialettere [XIX, A, 8].

Del soggiorno dei Borboni a Roma si occupa diffusamente il De Cesare, *Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, Forzani e C., 1907. Per gli antecedenti l'altro notissimo libro dello stesso: *La fine di un regno* [che citiamo sempre dalla 3a ediz., Città di Castello, Lapi, 1909]; *The collapse Of the Kingdom Of Naples* by H.R. Whitehouse, New York, Bonnell, Silver & Co., 1899; la *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* del De Sivo [2a ediz. di Trieste, 1868] e il curioso e quasi ignoto libro di Carlo Fortunato Bracale, *Scene e quadri storici sulla rivoluzione del 1860 nel Napoletano...* Napoli, presso D. Baldi (stab. tip. Giannini), 1865, 80, pp. 432. - Per la vita di Roma nel decennio, oltre al De Cesare e al citato libro di Luisa Colet, si vedano K. A. Eickholt, *Roms letzte Tage unter der Tiara* (1868-90), Freiburg i/B, Elerder, 1922 e un articolo riassuntivo di D. Cortesi, *Roma prima del 1870*, nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1916. - Per l'attività del Comitato nazionale, Isabella Bellini *Il Comitato nazionale romano ed il governo italiano, nella Rass. stor. del Risorgimento*, XIV (1927) pp. 123-87. - Intorno al Re e alla Regina di Napoli, rispettivamente i due libri, più innanzi citati, dell'Insogna e della Tschudi. Intorno al conte di Caserta: G. De Felice, *Il Re: note e ricordi*, Napoli, stab. tip. Palazzo

Cassazione, 1895, (estr. dalla Discussione). — Per il brigantaggio e i complotti, oltre le molte indicazioni bibliografiche che si daranno più innanzi, nelle note illustrative, la ricchissima raccolta donata dal senatore Fortunato alla Società napoletana di storia patria. Alla quale Società, nel chiudere questa nota, sento il dovere di mostrarmi pubblicamente grato sia per il permesso, liberalmente concedutomi, di sfruttare il fondo Ulloa, sia per le facilitazioni nelle ricerche venutemi dal suo illustre presidente, Michelangelo Schipa, dai cari e dotti amici Giuseppe Ceci e marchese di Montemayor, e dal valente bibliotecario comm. Antonio Padula.

Gino Doria







L' UNIONE

E

NON L'UNITÀ D'ITALIA

PER

PIETRO C. ULLOA

MARCHESE DI FAVALE E ROTONDELLA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ROMA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MONALDI  
*via delle Botteghe Oscure 25*

867



## AVVERTIMENTO

---

*Non prima venne a stampa questa nuova scrittura del chiarissimo Autore, che ci cadde in pensiero di farne una traduzione. L'Autore ha preferito, come in altre sue opere, di dettarla in francese, perchè le sue idee fosser più generalmente note fra gli stranieri. Ma questo ch'è gran mezzo di pubblicità fuori Italia, in Italia divien un ostacolo. Epperò a furia ed a fretta abbiam tirato giù questa traduzione, perchè stimiamo che siffatta scrittura riuscir debba utile e grata a quanti sono veri e sinceri amatori della loro patria nella penisola Italiana.*

### *I TRADUTTORI*

*P. C.° P.*

*B. B.° G.*



AL SIGNORE

SIG.<sup>R</sup> CONTE DI G.....

PARIGI



Sbozzato ho le mie povere osservazioni, senza darvi l'ultima lima, intorno alla questione di Roma e d'Italia, che dir si può questione che scotta. La saggezza, l'equità vostra vi fan sopra ogni altro, degno di seder su quel tribunale di giustizizia, cui tutti invochiamo. Un uomo, qual voi siete, ama la franchezza, come io odio la dissimulazione. La violenza difatti sarebbe assai forte, se si dovesser nascondere i propri pensieri, quando si tratta di questione che tocca il cuore. Essa in vero riguarda i nostri più cari interessi, la nostra fede, la nostra patria. Di tal che sarete costretto a compatirmi sovente. Di errori, in questi ultimi tempi, tutti ne han commesso, ma rammentate di ciò che diceva Pope: confessare d'essersi ingannato, val come dire esser più savio oggi, che ieri.

Roma 10 Novembre 1867.

MARCHESE PIETRO C. ULLOA





# L' UNIONE

## E NON L' UNITÀ D' ITALIA



*Speciosa verbis, re inania aut subdola,  
quantoque maiora libertatis imagine tege-  
bantur, tanto eruptura ad infensius ser-  
vitium.*

TACIT.

I Le vostre truppe giunsero in tempo a salvare Roma dall'invasione che la minacciava; e l'intervento francese era una necessità di ordine, di dignità e di onore. Fin'adesso la soldatesca Pontificia aveva eroicamente difeso Roma contro la più iniqua e sacrilega invasione. Questa mano di prodi, moltiplicandosi e gareggiando di annegazione e bravura, risparmiò a Roma l'oltraggio di vedere gli Unni e i Vandali dalle camice rosse. Ma i nuovi Longobardi eran sul punto di varcar le frontiere, e i difensori dello Stato Pontificio, non potevan che farsi macellare, ma gloriosamente, sotto la mura di Roma, come a Castelfidardo. Ora però gl'invasori dalle camice rosse vennero respinti, battuti, dispersi. Le truppe piemontesi s'allontanano. I soldati italiani sono entrati ed usciti secondo il consueto, come s'eglino avesser dovuto compier un dovere.

II Infrattanto conseguita la vittoria, qual ne sarà l'uso pratico? Se la spada di Carlomagno si fosse imbrandita per

atterrare solo Garibaldi, questi n'andrebbe troppo fiero. Ma se si è voluto impedir lo spogliamento del potere temporale della Santa Sede e l'associazione di Roma all'unità italiana, è questo il momento di regolar diplomaticamente la sorte della penisola. Tutto ciò che è avvenuto era agevole ad esser preveduto, e tuttavia si è troppo, durante sette anni, lasciati correr al caso ed all'imprevveduto. Bisogna ormai orientarsi sopra un principio definito ed una politica lucidamente espressa. Tutti domandano e cercano indovinar qual possa esser adesso il segreto pensiero della Francia. Ma nessuno poteva contestare il diritto ed il dovere che correva alla Francia nella questione romana: essa vi era impegnata dinanzi le potenze cattoliche. Era rimasta pel periodo di sedici anni a Roma, in forza di una convenzione che aveva riconosciuto la Sovranità temporale come assolutamente necessaria al bene della Chiesa. La Francia n'era uscita in forza di un'altra convenzione, che aveva egualmente riconosciuto che il capo della Chiesa dev'essere assiso sopra il suo trono nel suo proprio regno, e regger da Sovrano indipendente la repubblica cristiana. Ora, sconosciuta e violata questa convenzione, non è stato certo un intervento quello della Francia, ma la semplice ripresa degli antichi diritti e della passata situazione rispetto alla cattolicità.

Lo stesso linguaggio del vostro ministro prova che la questione non è puramente ed esclusivamente francese o italiana. Difatto si bandisce che le potenze sono tutte *interessate al pari della Francia a far prevalere in Europa i principii dell'ordine e della stabilità*. Sono i principii della convenzione di Gaeta del 1849. Però, che in allora, come oggidi, la conservazione del potere temporale era domandata dall'intera cattolicità. Ed allora si riconobbe che i cattolici di tutte le parti del mondo avevan bisogno dell'indipendenza del Papa. Il capo della Chiesa non può essere il suddito di verun potentato. La sua voce grande e solenne, libera da ogni influenza arbitraria deve farsi

ascoltar dai popoli, come dai Principi. E ciò voleva eziandio un'assemblea nazionale, uscita dal suffragio universale.

III Ma oggidi quale potrebbe esser la garanzia delle potenze cattoliche? Forse altre volte essa aveva qualche valore; giacchè diveniva un dovere d'onore e di coscienza. Al presente, secondo Lord Stanley, non sarebbe neppure un impegno. Si ricorrerebbe ad un congresso? Io non so se un congresso sarebbe accettato da Roma. Il Papa non può essere giudicato dai Principi eterodossi non troppo di frequente amici dell'indipendenza morale e materiale del Capo della Chiesa Cattolica. Questo fatto è avvenuto nel 1815, ma allora tutto andava nel verso di una restaurazione generale. Sarebbe forse lo stesso al presente, quando vi sono potenze cattoliche ripugnanti o paralizzate? Si può supporre un congresso che s'occuperebbe esclusivamente della questione romana, quando il Piemonte vi verrebbe a riprendere il suo atto di accusa della conferenza di Parigi? Roma potrebbe mai accettare un tale arbitrato? Il Papato ha diritti che nessuna convenzione può alterare.

IV Ma qual autorità potrebbero aver i trattati, dopo che si è frequentemente ripetuto che la vera logica è quella dei fatti compiuti e che l'Europa si è astretta a riconoscerli in Italia e in Germania? Quale sarebbe la sanzione dei trattati sortiti da un tappeto verde, in mezzo alle apprensioni e gelosie Europee? I trattati sarebbero dimenticati come quelli di Westfalia, o negletti come quelli di Vienna, oppure più recenti ancora che dormono nelle cancellerie. Nessuna Potenza può volere, cogli unitari a Roma, lo spogliamento del Papa circondato di rispetti derisorii e di venerazione insolente. Nè vi è uomo politico che possa pensare o all'assurdità di un Papa Cappellano dei Sovrani, o di nuovo al tema della conciliazione del Papa coll'Italia. Le lucubrazioni diplomatiche troverebbero una soluzione che fosse più salda che non fu la convenzione del 15 Settembre?

Ne firmereste a caso un'altra con questa Italia, cui adesso avete domandato il rispetto dei trattati e della fede giurata? Il proclama di Re Vittorio Emmanuele annunzia agli Italiani, che, stabilita la calma, si penserà, d'accordo colla Francia, a trovar una soluzione definitiva alla questione romana. Questa forse non era che una frase ambigua per iscongiurare la bufera o un nuovo espediente di politica in imbarazzo e di poter in pericolo. Ma l'Imperatore non sarebbe intervenuto che per salvare Firenze al pari di Roma? Infatti la Monarchia Italiana trovasi più minacciata, che non fosse poco fa il potere temporale della Santa Sede. La Monarchia Italiana potrebbe contare sopra una simile vicenda? Essa allora non avrebbe che a gloriarsi della sua audacia e della sua disfatta. Ma, voi, potreste credere che il suo nuovo impegno sarebbe sincero, e che nella patria di Macchiavelli non si avesse voluto che guadagnar tempo? Voi avete per molto tempo creduto di non potere far ingiuria al governo Italiano, dubitando della sua lealtà! I fatti recenti hanno provato che voi avreste potuto essere meno delicati, e peccar anche di eccesso di precauzioni. Non bisogna confondere gli Italiani cogli uomini della rivoluzione. Qualsiasi governo in Firenze potrà servirla a meraviglia, combatterla non mai. Ivi un governo saggio, moderato, paterno torna impossibile. La rivoluzione del 1860 potea considerarsi come schiacciata sotto le mura di Capua. Ma da due anni in quà le si è lasciata la briglia sul collo, si è incoraggiata, eccitata. Il governo si vede costretto a porsi al seguito della rivoluzione, dovesse anche trascinare lo stato nell'abisso. Non vi è uomo politico, in questo momento, che osi guardar in faccia la situazione; nessuno potrà mai dominarla. Ei si troverebbe sempre alle prese colle difficoltà che la corruttela e la follia han dopo sette anni accumulato. Ognuno dee confessare la sua impotenza per riparar i grandi errori ed anche i delitti da tutti ugualmente commessi. Or quando cause di dissoluzione e di morte soprabbondano, un governo può egli mai

prender un impegno serio per l'indomani? E potreste voi nutrire ancorà la vostra sorprendente confidenza nelle sue parole? Il Re stesso si vede minacciato di divenire lo strumento coronato della rivoluzione, e di restare senza forza dinnanzi ad essa. Questo è frutto della unione adultera della Sovranità colla demagogia.

V Se il partito di azione ardito, audace ha voluto giocare il suo ultimo dado anche contro voi, che farà egli mai quando sarà padrone del terreno? Che farà egli se vi vedrà impigliati in una guerra continentale? I Francesi che oggi arrivano in difesa dei trattati, e come protettori della Santa Sede, potrebbero un giorno arrivar come vincitori? Se vi lascerete prendere dalle insidie di nuove assicurazioni fiorentine, domani non sarete in migliori condizioni del giorno innanzi. Dimostrata l'inefficacia della convenzione, potreste voi rinnovare continuamente il vostro intervento? E nondimeno con una nuova convenzione si dovrebbe rifare ogni cosa. Protrarreste voi il vostro soggiorno in questi avanzi degli Stati Pontificii? E se un dì questa Italia che avete formata col vostro sangue e col vostro denaro, rivolgesse le armi contro la Francia? Prolunghereste forse indefinitivamente la vostra occupazione di Roma, per contenere l'Italia ed impedirne la defezione? Ma questa sarebbe una piaga sempre viva, sarebbe una preoccupazione eterna che distarrebbe le forze della Francia e ne scemerebbe le risorse. Vi lusingate ancora di due sovranità distinte in Italia? Ma queste resterebbero sempre egualmente minacciate, e con esse l'Europa. Quando anche giungereste a far restituire le provincie del Patrimonio del Santo Padre, ciò che è sentimento profondo e inamovibile della cattolicità, non resterebber sempre incastrate nel reame Italiano? Resterebber accanto al loro irreconciliabile nemico, e la restituzione delle provincie rubate, mercè frode e violenza, alla Santa Sede, non le darebbero molta forza onde garantirsi. I fatti lo provano. Il Papato non avrebbe trionfato oggidi, che per veder preparar la

sua rovina dalla diplomazia, e cadere in un dato giorno sotto i colpi della rivoluzione. Non bisogna dimenticar, che la rivoluzione ha fatto della caduta del Papato la condizione indispensabile dell'esistenza nazionale. Come dunque si potrebbe altri lusingar di difendere la Monarchia Italiana e conservar il Papato?

VI La vera difficoltà non era di salvar Roma, sibbene di scioglier la questione italiana. È la questione Italiana e non la questione Romana, che deve formare l'oggetto della preoccupazione della Francia e dell'Europa. Qualunque sien le illusioni della diplomazia, dalla crisi attuale non può uscirne che o l'abbandono del Papato o la fine dell'unitarismo. È l'unità italiana che minaccia l'unità cattolica. L'interesse della cattolicità ha bisogno del Papato che è l'ultima ancora della civiltà del mondo. L'interesse dell'Italia è d'impadronirsi di Roma, fosse anche per qualche tempo, onde uscir dalla miseria e dall'anarchia. Posta a fondamento la inviolabilità del dominio temporale, si scorgerà che unico ostacolo adesso sia l'unità Italiana. È dessa che fa duopo porre nel novero delle stoltezze. L'Europa che si affrettò a riconoscerla, deve essere assai edificata dell'opera dell'unitarismo Latino. Oramai debbe esser a tutti aperto qual sia questa unità in favore della quale l'Italia venne sconvolta col distrugger l'indipendenza dei suoi diversi Stati. Ed è perciò che l'intervento francese offre la soluzione della questione Italiana. Essa vien nuovamente in campo dopo il periodo di sette anni, chiarito avendo ciò che abbia di assoluto nel suo principio. Questa è l'alternativa o la rivoluzione, presto o tardi, coronata in Roma, o ricostituita l'Italia in Confederazione. La è questa l'alternativa che si offre a tutte le menti nella Penisola. Ognuno è persuaso, dopo una lamentevole esperienza che ei bisogna sostituire all'unità l'Unione, e la Unione è appunto la Confederazione. La sola Italia Confederata può dar valida garanzia alla Indipendenza del Papato, e la pace all' Europa.

VII Le vostre Legioni disceser dalle Alpi nel 1859 per combattere l'Austria, ed assicurar l'organamento d'una Federazione Italiana. La pace di Villafranca consentia la più compiuta transazione, e più soddisfacente a tutti gli interessi. Essa effettuiva l'Unità Italiana nella più pratica ed istantanea forma, la Confederazione sotto la presidenza del Papa. Era questa la politica tradizionale della Francia, era il pensiero di Errico IV, che riappariva a traverso la differenza dei tempi, però che rispondeva, ad interessi reali e permanenti. L'Unità federativa d'Italia era la sola possibile dappoichè è radicata nell'ordine naturale; istorico, ed etnografico della Penisola. L'Italia Confederata sarebbe stata l'Italia pacificata, ed avrebbe cresciuto il prestigio morale del Papato, elevandolo a tutta la grandezza della sua missione. La Sovranità Pontificia, sovranità cristiana, opera dei secoli, che colla indipendenza protesse scienze, lettere, arti, la civiltà che essenzialmente interessa la coscienza pubblica, la quiete dei popoli, e la pace del mondo, sarebbe stata al fastigio di siffatto novello edificio politico. Vi sarebbero stati nella Confederazione due grandi regni, l'uno al Nord, e l'altro al Sud, e nel centro piccoli Stati, argine ai conflitti dei primi. Il Papa avrebbe stesa la sua mano sull'Italia a benedirla e difenderla. L'Italia sotto la protezione di Lui avrebbe rinvenuta la sua forza, il suo equilibrio e la sua sicurezza. La Federazine avrebbe avuto la sua vera possanza nel popolo, e nel reciproco appoggio degli Stati Confederati. Essa soltanto poteva dar alla Penisola una positiva e durevole esistenza. Un sistema ad un dipresso di governo, l'unione doganale, l'agevolezza delle comunicazioni, le convenzioni monetarie, l'unità dei pesi e misure, sarebbero stati energici mezzi di ravvicinamento. Sarebbero queste state pratiche riforme che avrebbero offerto il vantaggio di stabilire fra i popoli d'Italia strettissimi legami, lasciando nel tempo stesso a ciascuno la sua propria individualità. Ora si è egli risolutamente stato fermo in questo programma?

VIII. La Confederazione è la sola possibile in Italia, poichè poggia sul genio nazionale. La divisione esistente innanzi il dominio dei Romani era nata dalla configurazione istessa della Penisola. Fu appunto la Confederazione che visse per secoli prima della conquista Romana, la quale può considerarsi come la prima invasione dei Barbari in Italia. Crollato l'impero d'Occidente, l'Italia tornò ad un tratto, e senza ostacolo, alla sua naturale costituzione, e divenne allora l'anima intellettuale del mondo. I più illustri difensori della indipendenza Italiana non l'hanno giammai intesa e promossa che per mezzo di leghe, e confederazioni. L'era un'istinto di conservazione che faceva sentire come per l'Italia l'essere una, equivaleva all'esser serva. La unità può bene essere la forza, ma non mai la indipendenza. L'unità è la servitù ragionata, che è la peggiore delle servitù. Per i veraci amici della loro patria era fede e coscienza lo scorgere la indipendenza nella federazione, e certamente in questi ultimi tempi ei non sono incorsi nella taccia di coloro che non sanno lottare.

L'Italia si compone di popoli distinti per origine, costumi, lingua ed abitudini. Fra mezzo ad essi non avvi altra unità che quella della religione, della letteratura, e della gloria. Lo spirito Italiano da altra parte l'è per eccellenza uno spirito di rivalità e di antagonismo; ch'è opera dei secoli. Dopo uodici secoli quest'antagonismo si è serbato ognora vivo e costante fra il Nord, ed il Sud della penisola, la razza Greca e Romana, contro quella degli Allobrogi e dei Galli. Dopo la creazione del regno Lombardo l'istoria ci addita ognora il Papa circondato e difeso dagli stati del Sud contro gl'invasori del Nord. Soprattutto i Lombardi, come i Piemontesi dei giorni nostri, non poterono giammai sodamente stabilire la loro potenza nelle provincie che componevano il reame di Napoli.

La rivoluzione istessa aveva mostrato comprender la necessità della federazione, allorchè aveva ideato una divisione dell'Italia per regioni. Non voleva confessare a se



medesima che le regioni senza la monarchia ed i legittimi principi erano eziandio una lusinga, un'inganno. Purtuttavia si sperava nel tempo, e mercè il tempo.

Le incerte attitudini incoraggiaron mai sempre la temerità. Gli unitarii trionfarono fuor di modo, ma si attribuirono con soverchia precipitanza gli onori del trionfo. Ei non hanno creato se non un'immensa servitù senza la prospettiva di una grande potenza. Dopo l'istante in cui gl'Italiani si precipitarono fra i vortici della rivoluzione, si è rappresentata la commedia delle antiche grandezze, si è invocata l'unità per giustificare la violenza. Ma è duopo confessar di presente che quando anche essi fossero giunti a formare l'unità d'Italia, non avrebbero giammai formata la unione degli Italiani.

IX. La costante resistenza del Reame di Napoli, l'insorgimento di Palermo, ed i commovimenti del restante della Sicilia avrebbero dovuto convincere i più riottosi. La stessa Torino mostrava, or sono tre anni, quali ardenti passioni si celassero sotto la superficie. Vennero sparsi rivi di sangue, i quali non valser però a cancellare le tracce del sangue versato in Gaeta ed a Castelfidardo. Perocchè ivi coloro i quali lottarono presentarono l'eroica immagine del dovere e dell'onore. Torino, è vero, ha cercato di colorare il suo aspro ed ardente egoismo, la sua locale ambizione, con le sue aspirazioni verso Roma. La opinione mercè i giornali, la provincia mercè il suo consesso, la città col suo Municipio, le congreghe con le loro deliberazioni, ben altamente si dolsero dei sacrifici di sangue, e di danaro durati dal Piemonte. Essi desideravano tutti coprirsi col velo di Roma, alla quale la rivoluzione Italiana non può rinunciare, perchè la rivoluzione non abdica giammai.

Ciò non pertanto, guardandosi più addentro si sarebbe di leggeri veduto quello a cui Torino intendeva. La menzogna di Roma non era che un orpello, un ignobile velo accordato alle esigenze municipali. Roma dimandata dai

pedissequi del Conte Cavour non avrebbe men colpito nel cuore Torino, di quel che ha fatto oggi Firenze. E del certo non sarà la *Permanente* che vorrà darmi una smentita. Torino insorse, perchè non voleva perder nè il titolo, nè le prerogative di capitale. Comprender si può di leggieri il dolor dei suoi abitanti. La secolare capitale di Casa di Savoia discender alla condizione di città di provincia, eguale altresì! Ma dopo aver travagliato, ed aspirato ad annettersi le altre provincie d'Italia, dopo d'aver discosciuti e sconvolti tanti interessi, dopo essersi arricchita delle spoglie di altri popoli, poteva quella città immaginar di non esser a sua volta spodestata? Se egli era vero che aspirasse a Roma, a quell'unità, ed a siffatto accentramento d'Italia, Torino doveva aspettarsi ad un tale trasferimento del governo. Napoli la città del Secondo Federico e d'Alfonso d'Aragona, Firenze la città dei Medici e dei Lorenesi, Milano la città dei Visconti e degli Sforza, tutte le altre capitali che avevano una storia, monumenti, e leggi, e delle ricordanze soppresse a forza, dovevano esse lasciarsi assorbir da Torino?

X Gli autori di una rivoluzione incomincian dall'esser colpevoli, e finiscono coll'esser vittime. Torino colpita nel cuore, trovasi ora in grado di valutar quali abbiano dovuto essere i dolori di Napoli, allorchè dal rango di una delle più splendide capitali di Europa, si vide ridotta alle condizioni di città di provincia. Noi non siamo sì poco generosi da non comprender le sue angosce. Nondimeno essa aveva sospinta la sua sanguinosa ironia fino al punto di farsi beffe delle tendenze autonome dei Napoletani. Ma ben tosto la legge Pica fu applicata a Casa di Savoia. Separata dal proprio suolo e dalle sue radici, fu condannata al domicilio coatto. Essa venne a cercare nel palazzo Pitti il riposo di che altra volta aveva goduto nel castello di Moncalieri, ma non trovò più una capitale. Il Re dopo Villafranca avrebbe potuto dirigger il movimento d'Italia, che di presente gli

è forza subire. Egli ha dovuto da quel giorno avvedersi, d'essere stato trascinato da Cavour in mare senza sponde, e noi la cui vita, da quattro anni, non era che un fremito non interrotto di terrore, che ci aveva gittati nelle incessanti ambascce di dolorose agitazioni, noi forse fummo i soli a deplorar il decadimento di Casa di Savoia!

XI Egli è perchè il regno Italiano non poteva lottar con le conseguenze del suo principio. Il Piemontismo si era scagliato contro il reame di Napoli, che non voleva essere assorbito da questa unità, la quale doveva fare scomparir tutte le differenze di razze, di tradizioni, e di indole. Esso veder non aveva voluto che l'esistenza di un popolo deve essere fondata sulla propria coscienza, e questa coscienza non la possiede se non per fatto dei suoi costumi, delle sue tradizioni, e della sua istoria. Potea esso confidar mai di far obliare la storia di Napoli, e di Firenze, e può far dimanticare quella di Venezia?

L'Inghilterra non è riuscita finora alla perfetta coesione, malgrado il suo antico possedimento, delle isole Britanniche. Gli abitatori dell'Irlanda indicano tutto di gl'Inglese col nome di Sassoni. La Spagna che non usò violenza nel costituire la sua unità, non ha conseguito, a malgrado della sua grandezza, il compiuto assorbimento degli altri reami della penisola Iberica. È tuttora recente la resistenza delle Biscaglie e della Navarra. La Francia stessa vi è giunta appena dopo secoli, dietro tante vittorie, e dietro spaventosa rivoluzione. Dopo che Torino ebbe a soffrire la pena del taglione, divenne come lo era Napoli dall'altro lato, un cancro ai fianchi dell'Italia. Le ire municipali che si credevano assopite si sono risvegliate. Dal giorno della resistenza di Torino, e della sanguinosa repressione dell'insorgimento di Palermo, dieci diverse città si disputan segretamente l'onore della sede del governo. Però che non si è adoperata nel trasferimento della capitale d'Italia la circospezione istessa degl'Inglese per non abbandonar Calcutta. Perchè mai non potrebbe avvenir altrettanto a

Firenze? E cosa accadrebbe il dì in cui Napoli volesse punir i Piemontesi d'averе sostituito il Piemonte all'Italia, e l'unità alla federazione? Gli unitari per avventura osserveranno che di rado un popolo oppresso fece una rivoluzione. Ma il popolo di Masaniello è là. e quando Iddio ha decretata la liberazione d'un popolo, Egli suscita una circostanza esteriore, che produce il riscatto. Non avvi uomo assennato in Italia che non prevegga un tremendo avvenire. Un gran numero di Italiani ripete « *super flumina Babylonis* » quella poesia lamentevole, e profonda che esprime i dolori dell'esilio, quel canto che piange a traverso i secoli, la patria lontana. Ognuno riflette in Italia con profonda tristezza, all'abbassamento ed alla miseria della sua patria. Questa patria che rammenta tante memorie dolci o dolorose, tante idee tristi o piacevoli, agita in sino al fondo del cuore le fibre più delicate. E questa patria vien chiamata Napoli, Palermo, Firenze, Modena di cui si ha sotto gli occhi il triste ed umiliante spettacolo. Gli esuli non la ravvisano che nelle lettere delle loro famiglie e dei loro amici. Essi le rileggono le cento volte, e le bagnano di lagrime di sdegno e di dolore. Ed i più vecchi, ed io sono d'un tal numero, non sanno se la loro patria potranno un dì chiamarla il loro sepolcro. Noi sappiamo che Napoli, dopo 7 anni compiuti, è un paese invaso in cui gli abitanti stanno alla balia dei loro padroni. Costoro hanno avuto la terribile delegazione del potere dal Piemonte, ed assai bene hanno compreso il loro mandato per adempierla. È l'indole feroce del vecchio Lombardo il quale ha dato prove d'aver dimenticato a che giunser coloro che sempre uccisero, e molto. Se essi permettevano anche agli oppressi le più lievi doglianze, se in mezzo agli imprigionamenti, alle deportazioni ed alle fucilazioni, lasciavan riposare la scure del carnefice, egli era soltanto perchè la nostra età non è giunta ancora alle corti della strage (*Cromwell's a Slaughter-house*) e dei Tribunali rivoluzionari. Non è già che avessero avuto difetto dei

Jeffreys, e dei Fouquier Tinville, ma ei sperano tuttavia di ribadire col tempo le catene di que' disgraziati paesi.

XII Qual'è dunque questa monarchia italiana, che si vorrebbe salvare al pari di Roma? Tutto il mondo scorge il suo triste stato, che da per tutto offre dall'alto al basso nella scala goveruativa l'affliggente spettacolo della più compiuta anarchia, e del più assoluto dispotismo.

Dopo 7 anni che l'Italia passò sotto le forche Piemontesi, non avvi alcuno che non deplori di vederla oppressa da un governo soldatesco, immorale, e dilapidatore del pubblico erario. Ciascuno osserva compiangendolo questo governo arbitrario in tutto e di tutto, questo fango di perduti costumi, intriso di sangue, questo scettico sensualismo che snerva le intelligenze. Tutto è opera d'un potere che si lusinga di rimanere in piedi lontano da Dio. Questo potere che si diceva costituzionale, si è veduto disprezzare le leggi, calpestar i popoli, insultar alla loro religione, spogliar ed esiliare preti, vescovi, donne, fanciulli, ed esportarli in massa. Ognuno è convinto che l'ordine sociale è spirante in Italia. Così, e soprattutto in Napoli, il più profondo odio separa il popolo dai Piemontesi, e dai Piemontisti. Da per ogni dove, ma principalmente nelle due Sicilie, si ravvisa la più profonda servitù che assume la maschera di libertà. Gli occhi più ribelli dovrebbero esserne colpiti, non già stupiti. Firenze la capitale d'Italia ondeggia in aria a somiglianza delle favolose città degli Indiani. Ciò prova d'essersi amato meglio i mali che i rimedii. Ormai si è costituita una situazione oggidì piena di amarezze e d'imbarazzi, piena di angosce e di perigli domani. In mezzo alla rivalità, alle diffidenze, alle ombrose nimistà, alle gelosie, ed alle esaltazioni politiche, malgrado il dispregio per l'autorità e la miseria, rimangono tutti nell'agonia, ed aspettano la morte.

XIII Nondimeno si è proceduto allo scoperto nel vero cammino, verso lo scopo che sin dal cominciamento si è mal

celato; dappoichè era la cupidigia, e la conquista, che mai si celava collo sfoggio del sentimento generoso del risorgimento Italiano. Si è per un'istante aggiustato fede a ciò che diceva Emmanuele Filiberto che l'Italia fosse un carciofo, e ch'ei ne mangerebbe le foglie ad una ad una. Con questo intendimento si è veduta la necessità d'opprimerla con forte accentramento, con numeroso esercito, e col dritto della forza e della violenza che costituisce oggimai il nuovo dritto della democrazia. Ma per quanto si voglia negare, o meglio scandagliare il cammino, non si potrà governar di vantaggio, ed invocare la libertà e l'unità per coonestare l'oppressione. L'influenza della rivoluzione, il discreditto degli uomini di Stato, l'improbità dei funzionari, l'indifferenza, o il disprezzo dei principi religiosi che si son lasciati prevalere fra le classi medie, la propaganda delle idee socialistiche fra le infime classi, la corruttela dei costumi, l'accrescimento dei reati, tutto sospinge il Regno Italiano verso una catastrofe tremenda. Dapertutto si è visto colle rivoluzioni succeder il dispotismo all'anarchia, e l'anarchia al dispotismo. Gli Stati non si agitano impunemente giammai. Ora qual deve esser l'avvenire d'uno Stato che vive alla giornata sfornito delle condizioni morali che costituiscono la ragione dell'ordine? Di questo dominio che dopo 7 anni non ripone la sua forza che in questo partito tirannico quando esso non è forte, ed invocatore d'indulgenza e di libertà allorchè debole? Questo partito che colpisce alla cieca come Ajace nella sua ira, che lo spinse a Novara nel 1849, a Custoza e Lissa nel 1866, e non ha guari contro Roma.

Oggi l'abisso è aperto, desso è là. Si è creduto di scostarsene mediante la guerra allo straniero o la invasione degli Stati della Chiesa, ma esso è là spalancato. Se l'Unità non vi è precipitata, sarà la società attonita che vi si seppellirà. La certezza delle espiazioni è comune, l'ora soltanto non è ancora fissata. Ma dopo l'invasione degli Stati Pontifici, dopochè il Vaticano ha padroneggiato i marosi

della rivoluzione, a somiglianza dell'arca che sovrastette al Diluvio, l'espiazione è segnata sul quadrante della vendetta celeste.

XIV Noi abbiamo altra volta combattuto gl'ingiusti e dispregevoli giudizi dell'oppressione. Noi ci siamo sforzati a sottrarre il nostro paese da questa grande cospirazione contro la verità, come è stata qualificata la storia. Noi ci siamo armati della potenza dei fatti, dello appoggio delle cifre autentiche, per denunziare i delitti. Indicare in allora il vero, contro la riluttanza dell'opinione, era opera difficile, e forse anche coraggiosa. Ma vendicare la verità valeva stabilire ancora la impossibilità dell'Unità d'Italia che dapprima avevamo annunziata. Ora i fatti lo hanno provato. Da dir non sarebbe più ciò che venne fatto, ciò che abbiamo veduto in questa sì nobile e tormentata terra, che fu nostra cuna. Poichè di presente tanto i popoli che i gabinetti sono chiariti dalla triste e lunga esperienza di 7 anni. L'Unità Italiana è una voragine in cui si sono sforzati a voler gittare gelose nazionalità, in cui tutto è in opposizione, dottrine, voti del patriottismo, convinzioni della fede. I veri amici d'Italia han dovuto celarsi il volto per l'orrore.

E d'onde provviene questa crudele ansietà che s'ingenera ad ogni minimo urto che si palesa nella penisola? Tuttocchè, come sempre, in simili casi, l'interesse, il timore, la servile adulazione del partito favoreggiato, il fanatismo delle opinioni, avessero intertenuto le illusioni, si scorgesse in guisa da non revocarsi più in dubbio, che l'Italia è travagliata da profondo ed incurabile malore. La libertà, l'ordine, la sicurezza, tuttociò che forma la vita dei popoli e degli individui, è lasciato in preda al furore di passioni agitatrici. Da per tutto sussistono contraddizioni morali, e politiche, è l'anarchia intrinseca del paese. Più si è andato innanzi e più i problemi si son aggravati e complicati, più le situazioni si sono tese, ed invelenite. L'insorgimento di Palermo è stata un'affannosa rivelazione

d'uno stato di violenza che non lascia più luogo a transazioni. Si può quindi prevedere che dal tenebroso fermento degli animi, soprattutto nelle Due Sicilie, sorgerà qualcuno di quei moti disperati che tradiscono i calcoli della politica. Una scintilla può appiccar il fuoco, e questo allora non sarà un passeggero incendio.

XV Che mai potrà fare in tal caso questo potere di Firenze, che è un potere senza avvenire? Se n'è già veduta la debolezza nella guerra e nell'invasione degli Stati Pontifici, debolezza che ognuno ha qualificato di complicità. Tutto piglia ormai un carattere estremo, pel governo e pel popolo. E questo non sarà uno di quegli insorgimenti che non sono mancati da trentaquattro anni a questa volta, al di là de' Pirenei. Ivi hanno sempre rispettato la Regalità e la Monarchia. Colà la Monarchia avea il prestigio del dritto tradizionale, sicchè non è stata giammai minacciata. Sussisteva ancora l'antica lealtà Castigliana. Allorchè il popolo di Masaniello, insorgendo nel 1647 accese de' ceri innanzi alle immagini del Re Filippo, si fu perchè era di già trascorso un secolo e mezzo dalla caduta della dinastia Aragonese, e la Monarchia vi avea gittato profonde radici. Avverrebbe ora lo stesso, quando il popolo, condotto alla disperazione in ogni Stato della penisola, rivolge gli sguardi verso il suo legittimo Principe?

In Italia ormai, alla prima scossa, la monarchia sarebbe posta in questione. In qual partito troverebbe essa un appoggio ed una forza d'azione? Il sedicente partito moderato è perito per fatto proprio, esso ha perduto il suo credito rinnegando il suo passato, e le sue dottrine. È stata la legge Pica e la legge Crispi che l'hanno spento. Il giorno in cui si è posto fuori della legalità, ed ha regnato colla violenza, si è collocato fuori del poter e della politica. Esso non ha altra riscossa che quella di gettarsi in un violento assolutismo. Il partito avanzato ha già rotto con ogni idea monarchica. Esso rinunzia ormai ad ogni azione legale. Esso andrà



rapidamente alle cospirazioni e ad ogni tentativo rivoluzionario. La sua astensione andrà fra poco a divenir una dichiarazione di guerra.

Ove non si abbia un sollevamento militare, l'insurrezione vittoriosa oggi, sarà la guerra civile domani. Il popolo che non divide nè l'istesse idee, nè il medesimo scopo, il popolo che non conosce (oppur conosce abbastanza) i capi della demagogia; il popolo stanco, non si rimarrà inerte ad aspettar il novello destino che gli si vorrà imporre. La parte più splendida sarà quella del partito autonomista, sorretto dalla propria intelligenza, dal suo sentimento politico, e della integrità di sua riputazione. Se potesse sussister mai un qualsiasi legame fra questi differenti partiti, desso sarebbe quello della guerra contro l'attuale monarchia.

Questa è già la preveduta ed annunziata disfatta della Dinastia. Essa non ha alcun prestigio agli occhi del paese, e non l'ha interamente conservato in Piemonte. Essa si è compromessa da pertutto, ha logorato la sua efimera popolarità, ed in quest'istante, minacciata, scossa, e screditata, vedesi addivenuta la posta da giuoco de' differenti partiti.

Questo è il prognosticato risultamento del suo principio, è la conseguenza d'una serie non interrotta di deviazioni e d'errori, seguita con logica triste e violenta.

XVI Io so che non si divien indulgente alla scuola del dolore e delle sofferenze. Ma vi sono de'doveri di giustizia che un uomo politico, non può sconoscer come storico. Di talchè i miei severi giudizi non sono volontari, come non sono arbitrari. Io credo che nè gli avvenimenti, nè l'istesse sofferenze dell'esilio, m'abbian cangiato o fatto ingiusto.

Se l'unità Italiana era dovuta a plebisciti, essa più non sussiste, poichè senza Roma i plebisciti non han più vigore. Ciò nonpertanto se l'unità fosse stata possibile, essa avrebbe incontrato minori opposizioni fra popolazioni

delle quali il sentimento religioso costituisce il legame. Un antico ha detto che il voler costituire una società senza religione, sarebbe come fabbricar una città sulle nubi. Il sentimento religioso è ciò che avvi di più vivace ed immutabile nello spirito umano. È ciò che costituisce il fondo delle idee, de' voleri, delle passioni e che deve formare il fondamento della vita e della politica de' governi Italiani. È il Cristianesimo che ha organate le nazioni moderne. È la Chiesa che è stata la guardiana della libertà, ed è l'Evangelo che sarà maisempre la legge fondamentale degli Stati Italiani. La civiltà presso di noi non si è ingrandita che all'ombra del Trono Pontificio.

Allorchè l'Italia confederata rinvenne in se stessa il sentimento della propria esistenza, per sottrarsi alle barbarie, gli sforzi individuali furon la sorgente della prosperità generale. Tutte quelle Repubbliche, tutti que' Principati della penisola divennero i centri d'azione, altrettante famiglie ove si riuniron poeti, artisti, sapienti. Gli uomini a quel tempo furon valorosi soldati, arditi marini, onesti e specchiati commercianti. E se accosto a' capi d'opera di lettere ed arti, il commercio ricevette una meravigliosa impulsione, si fu perchè in quell'epoca il popolo Italiano avea una verace e possente forza di concentramento nella sua religione.

La grandezza di Roma formava la grandezza d'Italia. Nel mezzo anche delle lotte fratricide, si sentiva circolar la vita. Il commercio, l'agricoltura, le arti, spendevano le loro ricchezze, e la loro influenza. L'architettura, la pittura, la letteratura lasciavano modelli sempre più ammirati. Era l'antica Grecia con la quale l'Italia ha tanti punti di somiglianza, poichè le loro arti, non chè l'insegnamento, la devozione, la scienza e la libertà, erano gli elementi di vita dell'antica Italia.

XVII Or da sette anni, e fin dal primo istante, si è voluto obliar che il popolo Italiano è eminentemente cattolico, che la Religione manoduce gli uo-

mini, e che la miglior politica era quella di rispettare la coscienza de' popoli. Volendosi distruggere il sentimento del dritto e della giustizia, bisognava per conseguenza annullar o infiacchir la religione. E poiché le Dinastie sono l'opera de' secoli, e soprattutto quella della Provvidenza, si sono sforzati a far dimenticare, o intiepidire questo sentimento religioso che formava la forza della legittimità. L'era con ciò che il novello potere sperava di far dimenticare il discendente di Luigi XIV, il congiunto di Luigi XVI morto sul patibolo, il nipote del Duca di Berry assassinato, il figliuolo di Maria Cristina. La rivoluzione avea la chiaroveggenza de' suoi odii.

Ma il sovrano? Egli avrebbe volentieri, forse, protetto la Religione, a patto di farsene un ausiliario, uno scudo, un istrumento di polizia. Ma non potendola avere a complice, l'ha perseguitata. Il governo si mostrò trionfante nel rimaner esso solo in piè, in mezzo alle popolazioni prostrinate. Esso ha emulato per sette anni quel mondo pagano, tanto acerbo, intollerante, ingiusto, e così atroce contro la fede nascente. Si son glorificati preti rinnegati, per essi vi sono state corone civiche. L'Impero di Bizanzio non ebbe egli forse de' preti di Corte a somiglianza degli eunuchi? Gli altri ne' primi tempi furon uccisi o si lasciarono uccidere. Più tardi si chiusero i seminari, si confiscarono e si vendettero i beni ecclesiastici, e poiché non si potevan creare i Pontoni inglesi, o imitare le sanguinose scene del Convento de' Carmelitani di Parigi, si sono usati gl'imprigionamenti, gli esili, e le deportazioni. Novelle leggi, false applicazioni delle antiche, atti amministrativi, tutto parve buono contro i monaci, i parrochi, i Vescovi. Legge di reclutamento, empio insegnamento, stampa immorale ed irreligiosa, violenze contro la stampa conservativa, e gli oratori sacri, tutto fu posto in opera. Iconoclasti per anacronismo han distrutte le immagini in Napoli, con un ramo della pazzia dell'Isaurico. E tuttochè il primo dovere d'un uomo di Stato, fosse quello d'e-

liminar le cagioni di discordia, e segnatamente di discordia religiosa, la più funesta di tutte, il governo Italiano volle ei stesso suscitarsela. I preti sono stati strappati dall'altare, si sono scacciati i predicatori dal pergamo, si sono insultate e disperse le processioni, è stata infranta la statua della Santissima Vergine, e tali disordini, e cosiffatti delitti son rimasti impuniti. Nè vedean che se lo spirito Cristiano potesse distruggersi, non vi sarebbero stati in Italia che i deliri della tirannia in alto, ed i sanguinosi capricci in basso. Vi sarebbe un Cesare il quale potrebbe trasformarsi in un Caligola corazzato contro il popolo, ed un Tribuno scalzo col popolo.

XVIII Si era promesso di fare un'Italia grande e rispettata. Non si è fatta grande, e sin dal principio, che nella corruzione, ne' furti e nelle bestemmie. Non rispettata che nella sistematica indifferenza e suicida. Vedete dopo sette anni cos'è questo ballo di cupide ed orgogliose passioni, in cui ognuno entra con la sua maschera sdrucita. Ciò avviene perchè il Conte Cavour, il quale avea tutte le finezze del basso impero, dovea guiderdonar i suoi complici. E quali essi erano? Non seggono forse nel Parlamento molti di que' caldi unitari che altra volta dal fondo dell'esilio facevan giungere i loro periodici avvisi in Gaeta? Ben è vero che questi Blondin della corda politica non aveano rinunciato alle loro intelligenze con Mazzini. Vi fu un deputato assai modesto, il quale non prese altro che un grazioso pugnale e mille franchi per uccider Carlo Alberto. Avvi fra i deputati parecchi esseri ibridi, i quali partecipano del delatore e dell'istrione, e che si son trascinati per tutte le apostasie. Campioni di libertà e d'umanità, essi urlano, si agitano, si vantano d'aver presa l'Italia fra le braccia come un fanciullo infermo, per ridonarle la salute. Essi si confessano deboli allorchè sono ministri, si senton leggieri quando non sono che deputati, per discendere al fondo. Essi non temono altro rimorso che quello d'aver mancato di procacciarsi una fortuna.

Essi si han disputato, per sette anni, un premio che di certo non era quello di Montyon. Essi non si sono peccati di puritanismo. Nota è la schifosa faccenda de' fucili, i furti negli arsenali, il vergognoso traffico delle ferrovie; gli enormi premi riscossi negl'imprestati. Un ministro, il più celebre, ma il più modesto, non prese per se che il due per cento. Si son gittati sopra i beni demaniali, e nell'addestrarvi i loro artigli, si dettero in preferenza all'acquisto delle tenute boschive. Si conoscono le pratiche del ministro che spiccò il suo devoluto sul bosco di *Persano*. Si conosce il fatto della Pineta di Ravenna, de' boschi di Montevergine, e S. Guglielmo. La è questa una preveggenza. In caso di restaurazione non si restituiran che nude rocce. Si sono impadroniti delle terre dissodate di Mondragone, per una somma appena eguale al reddito di tre anni.

XIX I meno intraprendenti sono coloro che si sono cacciati fra i contratti dell'amministrazione. La scelta dei pubblici impieghi non si è fatta che sotto il padronato dei deputati. I deputati stessi che ne sono provveduti, non conoscono de' loro uffizi dopo sette anni, che soltanto gli stipendi. Gl'impieghi che ad essi non confacevano i deputati li hanno conseguiti pe' loro parenti, gli amici de' parenti ed i parenti degli amici. I deputati avvocati sono stati i difensori di tutte le processure politiche. Essi nella loro qualità di avvocati hanno difeso quelli che perseguitavano e scomunicavano come legislatori. Essi hanno patteggiato la somma che loro si sarebbe sborzata per non far abolire un covento, per non far rendere de' conti, per garentire da una destituzione, o per fare destituire. Era giornaliero spettacolo quello di deputato che si facea protettore d'un patriota accusato o di un patriota accusatore, ed i magistrati riconoscevano non esservi leggi contro il patrocinio di coloro che le fanno. Un ministro di giustizia ha fatto annullar, mercè decreto, un testamento che disponeva d'alcuni beni del defunto in favore d'un ospedale. Il ministro col carattere di avvocato avea sostenuto le pretese di due lontani

parenti del testatore. Il ministro rese giustizia a suoi clienti. E poichè fa d'uopo camminare quando non s'incontrano ostacoli, si son vedute sorgere, in pochi anni, inattese e scandalose fortune. Tutti questi monopolisti sperano con le ricchezze d'essere onorati, non potendo essere onrevoli.

Poichè la morale si fonda sul successo, non avvì di vergognoso per essi se non quello che non sia riuscito. Tale deputato conosciuto pe' suoi principii esaltati, passa a bandiera spiegata, dalla sinistra alla destra, a prezzo de' poderi d'un' Abbazia. Tale altro accorda un voto di fiducia al ministero che gli garentisce le terre che egli ha usurpate. Il Regno d'Italia da altra parte non avrebbe potuto morire come il Conte Ugolino? Esso ha già sufficientemente fatto chiaro di non aver ripugnanza a divorar i proprii figliuoli. Mirateli questi focosi patriotti, questi deputati che gridano, che gesticolano, che si minacciano col pugno serrato. È il disordine della piazza che è penetrato nella legislatura. Le oche del Campidoglio che aveano migrato nel palazzo Carignano, non fanno sosta nel recinto de' cinquecento. Uomini siffatti non vi rappresentan nè la maturità nè la vigilanza dell'Italia, ma gli antichi odii de' Guelfi e de' Ghibellini. Essi non son riusciti, dopo sette anni, che a rovesciar ministeri, ed a ridurli a' più crudeli imbarazzi finanziari. Non pertanto nell'ascoltarli, sembra che, l'Italia non esistesse per nulla avanti di loro e che a somiglianza di Epimenide, essa fosse stata fin'ora immersa nel sonno. Avrebbe dormito per dodici secoli, ed i Principi delle sue contrade avrebbero abusato di questo sonno per imporle le più barbare istituzioni. Ad ogni costo, secondo essi, fa mestieri che s'imbacucchi nelle spoglie dell'antica società romana. E non pertanto prima di morire essa era piombata dall'estrema licenza, nel più abietto servaggio. L'è forse per imitazione che questi deputati rinnovellano tutti i dispotismi, e consenton ad ogni abuso. Costoro sono iene accademiche che sanciscono la

legge Pica, la legge Crispi, le fucilazioni, le oppressioni tutte, tutte le atrocità. Cosa importa loro della quistione del passato? Il passato è chiuso per essi, e se lasciano alla posterità debiti ed infamia, tocca alla posterità il cavarvene. Si formino frecce da ogni legname. Se pur dovessero cadere nel disprezzo, vanno ognora innanzi, e comprano castella in Svizzera, o collocano ingenti somme su i pubblici fondi allo straniero.

Questi ministri, e questi deputati, trafficanti politici, possono ben sorridere fra loro come gli Auguri ricordati da Cicerone.

XX E quali sono i pubblici funzionari Italiani? Essi son tutti fusi nello stesso stampo, essi inaridiscono e disonoran tutto ciò che toccano. Si menavano lamenti nel passato secolo che i patrizi governassero, ora invece sono i plebei che comandano. Il balteo ed i ricami s' impongono a gara, in nome dell'uguaglianza. Non havvi official di guardia nazionale, non Sindaco, che non rappresenti da tiranetto. Il principio d' autorità, cui la rivoluzione non rispetta perchè implica in sè ordine e libertà, i funzionari italiani non l'ammetton che in loro pro. E riassumono tutte le idee di giustizia nel dritto di punire, e nella necessità di punire. I migliori non hanno che le sole virtù, che non ostan loro ad esser Senatori. Tutti questi Polierati, Verri, Pisoni, che hanno il gonfio furor degli antichi, scartan col piede, e schiaccian col tallone tutti coloro che potrebbero attraversare il loro cammino. La sola cosa che conoscano è l'unità, ma l'unità acquistata a prezzo di dispotismo.

XXI Ne è solamente l'ignoranza, che evvi la venalità organata con ordine gerarchico. Usciti dal basso e saliti al più alto, pieni di fiducia in sè stessi e di sprezzo per gli altri, hanno solo compreso che una esistenza d' imprestito, non può guarir protrarsi. Le dilapidazioni, gli sperperi, i furti nell'amministrazione, nelle banche, nelle casse pubbliche son di quotidiana notorietà. Ricevitori, cassieri, direttori delle poste, agenti di cambio, fuggono tutti i giorni,

seco portando le somme date loro in deposito. Impiegati della Banca ruban le gioie che vi sono depositate, altri rapiscono i depositi e li mettono una seconda volta in pegno. Impiegati della fabbrica dei tabacchi vuotan le casse, e quelli della dogana dividono il prezzo del contrabbando consumato sovra ampia scala. Impiegati giudiziarii, falsificando processure, han preso dalla cassa del registro somme considerevoli. Si è notato sinanco, che in talune province le spese per viaggi, espertigie, indennità giudiziarie, han superato quelle di tutto il resto del regno. Ma il ladro-neggio quotidiano ed impunito, è quello delle amministra-zioni delle proprietà sequestrate ai Principi spodestati, dei beni demaniali, dei beni ecclesiastici, delle istituzioni di beneficenza. Quel che venne rapito nelle residenze reali di Modena e segnatamente di Napoli dir non si potrebbe. Nel momento dell'incameramento non si fecer inventarii, i quali non venter se non quando i furti eran stati denun-ziati alla giustizia. Nè solo gl'impiegati plebei anticipavan così sul governo. Qualche aristocratico di stirpe, pensando che il suo scudo avrebbe potuto irruginirsi, non trascurò di ridorarlo. Intanto il Conte di Trapani doveva alla cassa d'ammortizzazione 25 mila lire, ipotecate sul suo appa-naggio. Or il governo l'ha fatto condannar dai tribunali. Ed è stato sentenziato che lo stato aveva il diritto di tenersi i beni del Conte, ma il Conte doveva invece restituir le 25 mila lire, garentite sui beni. Si è intentato un pro-cesso contro il Duca di Modena, cui eran stati carpiti i beni, domandandogli la restituzione delle medaglie del mu-seo, che il Duca aveva seco trasportate, non avendone fatta cessione allo Stato giammai. Ed è così, che i furti consumati divenghino pel governo italiano un titolo di pro-prietà. Con tal metodo si pensa di riunire l'astuzia Ate-niese all'inflessibilità Spartana.

XXII La legge Pica e la legge Crispi, col loro andamento di disposizioni di Comitato di salute pubblica, hanno aperto molte occasioni a turpi mercati. Si potrebbero nominare



molti funzionarii e molti generali , che minacciaron nel solo scopo di far mercato della loro protezione. Molti proprietarii del reame di Napoli , che avevan la pecca d'esser ricchi , dovettero piegare il capo e comprare umilmente la misericordia. Senza danaro , la misericordia si sarebbe tirata da canto per lasciar passare l'ordine della deportazione , o quello del castigo militare.

Tutti questi farisei politici s'inclinan dinanzi l'altare del potere, e se ne sono fatti gl'incensatori colla speranza di non respirar incenso soltanto. E ciò perchè il governo li ha scelti fra i condannati politici e gli esiliati. Egli voleva Seidi, e si è trovato natualmente dai figli scapestrati della rivoluzione, o da preti apostati circondato. Con siffatti vassalli ha cercato camminare ed eccitare il patriottismo Italiano. Pur tuttavia esso non si fida di loro, ed essi a loro posta non hanno veruna confidenza in lui. Coloro stessi che vivono co' suoi sperperi lo detestano e lo maledicono. Questi Tersiti amici dell'unità , e tutti questi Falstaffs, prototipi di codardia, oggidì mendicanti di nastri e di croci, getterebbero domani la palpitante umanità ai piedi d'altro sovrano. Risveglierebbero anche la rimembranza della dittatura, a condizione di rimanere essi solamente in piedi. Notando il loro affaccendamento , niun potrebbe aspettarsi a trovarli in ogni istante sì maligni e beffardi contro coloro cui servano.

XXIII Quelli al contrario che non sono stati chiamati ad assidersi al banchetto della fortuna, sono divenuti ostili. Temerarii per orgoglio e per avidità, gridano che la rivoluzione e l'Italia furon tradite, vendute. Vorrebbero far una rivoluzione coronata d'esilii , di stragi, di confiscamenti. Incendierebbero le chiese, avvalendosi dei registri delle ipoteche , e di quelli del debito pubblico. Si sentono capaci della frenesia Giacobina del 1793. E sarebbero i Piemontisti che formerebber il primo strato dell'ecatombe. Però che essi han nelle loro mani il potere e le ricchezze dello stato. Il governo sa che questo partito è un' idra che dorme

con un sol occhio. Egli approfitta sinanco dello stato febbrile di questi Babeufs in aspettativa, per imporre alla politica estera. Il governo si chiama allora costretto onde lasciar temere le conseguenze terribili di una nuova esplosione. E questo è il mistero della spedizione contro Roma.

Il governo ha cercato un appoggio nella stampa. Or chi non sa, che la penna in succide mani, è pugnale, è veleno? Ma che monta? Frattanto le scritture perverse divenner tosto seme funesto di misfatti. Si è lasciato lo spirito del popolo senza direzione. Ed i funzionarii nell'interesse del potere, e nel proprio, hanno incoraggiato giornali, che han preso l'avviamento di un entusiasmo perpetuo. Han permesso la vendita di figure oscene e di libri immondi. È stata consentita la rappresentazione di drammi luridi ed irreligiosi, è stata tollerata l'esposizione d'ignobili disegni; sono state tollerate le case di giuoco, e della più infame prostituzione. In breve volger di tempo i trovatelli si sono siffattamente moltiplicati, che si spendono oltre a sei milioni per nutrirli. Si destinano milioni per *filicomj* e vi si addicon conventi soppressi, e si aprono larghe vie alla licenza dei costumi. E così ogni cosa, da sette anni in quà, precipita nel fango. Ah! la società sen muore, diceva Donoso Cortès, perchè è stata avvelenata. Ed in Italia l'avvelenatore è stato il governo!

XXIV Aperti ne son i risultamenti. I misfatti più atroci si moltiplicano di giorno in giorno. Rapine, furti sacrileghi, uccisioni, infanticidii, incendii, parricidii. Sembra vivere nel secolo XV. Il delitto, in tutte le città d'Italia, vive a fianco dei cittadini, e veglia quando ei dormono. Il numero dei suicidii sorpassa tutte le proporzioni per lo innanzi note; la statistica medica constata i progressi straordinarii della follia, ed il duello acquista una estensione spaventosa. Si fè della violenza un dritto, come del vizio un onore.

Guardate quella solennità compiuta in Salerno, quando si scopri la statua di Pisacane. È l'apoteosi di un disgra-

ziato fuorbandito. Una donna è presente alla caduta del velo. Chi è dessa? Una donna che Pisacane aveva rapita al marito. Garibaldi aveva dato una pensione alla loro figlia adulterina, onorando l'adultero come aveva ricompensato il regicida nella famiglia di Agesilao Milano. Il governo ha scrupolosamente conservato queste pensioni. E forse le paga dalla cassa ecclesiastica. Vedete intanto, in questa solennità, è la donna colpevole che si trova presente, è la figlia adulterina che scopre la statua in tema. Tutte le potestà, parecchi deputati, i figli di Garibaldi rendono la funzione più significante. Io ignoro se la tenera donna avesse fatto invitar suo marito a questa solennità, ma essa ha pianto allorchè sua figlia scoprì la statua del suo complice. . . . Come era commovente! Bisogna sperare che il paese, che partorì que' ministri i quali permisero tale spettacolo non sia costretto a portar le loro statue. Sarebbe per esso un castigo soverchiamente grave.

Di questa guisa si è voluto staccare il popolo da un passato, che si desidera, quando più si rendono le popolazioni indocili e ribelli a tutte le leggi della morale e della giustizia. Ah! Ma il passato è il rimorso, ed il presente è l'oblio di quella massima ineluttabile, che, il delitto non può fondar cosa alcuna. Pel vizio soltanto le società muoiono nell'onta. E l'Italia è stata spinta così innanzi, che resta dubbio che possa retrocedere. Coll'unità si è voluto l'impero Romano, ma non si è fatto che risvegliare il popolo dei Cesari. Ebbene, questo popolo avrà fra non guari, come anticamente, tutti gl'istinti dei suoi padroni. Nel dì appresso a Catone, nei medesimi giorni di Virgilio, nel secolo infine in cui le arti fiorivan sì bellamente, furono preparati i giorni dell'onta, in cui il Circo e i lupanari divennero i veri tempj dell'Italia. Fu allora che l'Italia morì nella servitù.

XXV La disfatta dei Garibaldini, e la vittoria delle truppe Pontificie, non avranno un risultamento solamente materiale. Esse ne avranno uno morale, come quelle che

scuoraron gli istigatori di questa impresa sacrilega e violenta. Ma la disfatta di Garibaldi procurerà all' Italia un di quei momenti in cui un governo possa riprender la libertà della sua azione ? No, la rivoluzione non è vinta materialmente. Essa vedrà l' impossibilità di rialzarsi subito , però lascia negli animi un commovimento sinistro, uno stato infermo, una situazione piena evidentemente di minacce. Il governo di Firenze può egli mai prender questa occasione, onde rendere impotenti i partiti, riordinar le forze scoraggiate, collocando il paese in una condizione regolare ? No , da questo momento , col malessere e lo scontento generale , vedrà diradar le file dei difensori devoti , se mai ve ne abbia, dietro una situazione tanto perigliosa. Vedrà accendersi que' focolari ostili , dove s' infiammano e si intrattengono l' odio e la vendetta. Sarà l' agitazione, forse sorda, l' inquietudine facile ad infiammarsi, la conspirazione, la rivoluzione. Vi sarà guerra alla dinastia per rancore, passione, interesse, ambizione , o impazienza di far qualche cosa. La guerra sarà agitata con tutto l' ardore che danno l' amor proprio ferito , le ambizioni non appagate o non assopite. E colla fame, il malcontento generale, e la bancarotta , la rivoluzione ha dati considerevoli. La dinastia sarà messa difatti nell' alternativa di vincere , di vincer sempre colle armi , o di perire in una rivoluzione trionfante. Lo stesso avvenne in Ispagna, dove pur l' unità è opera di secoli, e dove la posterità di Filippo V è in venerazione.

XXVI Ma il potere può mai segnare il cerchio di Popilio alla rivoluzione, e dirle: tu non uscirai da là? Una politica ad oltranza snaturerebbe la monarchia tal qual' è uscita dall' istoria contemporanea e dai pretesi plebisciti. No , la Monarchia Savoiarda non può chiudersi in questo cerchio fatale che , da settantacinque anni in quà, condusse sempre dalla rivoluzione alla reazione, e da questa a quella. Sarebbe rinnegar il proprio principio, spogliarsi della propria forza, in cui si confidò di corroborarsi, personificando

in se stessa un' Italia nuova, e divenendo l'immagine coronata della sovranità democratica e popolare. È su questo punto che si nutre lusinga di stabilire una stretta solidarietà tra la casa di Savoia e la nazione. Dove si potrebbe trovare una forza salda fra tante popolazioni, che persistono a conservar il proprio carattere in mezzo alla decomposizione delle nazionalità? Fra questi popoli feriti nelle loro credenze religiose e nel loro amor proprio nazionale, schiacciati colle imposizioni, e costretti al servaggio? La rivoluzione al contrario darà la spinta ad una forza indomabile, levando il grido dell' indipendenza. Una volta distrutti tutti gli elementi, che han formato la sicurezza ed il prestigio della monarchia unitaria al suo nascimento, i partiti non saranno più un ammasso fluttuante ed incoerente. Ma impazienti, vivaci, ordinati, avranno un legame ed una bandiera. La monarchia unitaria incontrerà l' irconciliabile ostilità di quel partito, che non vede il suo trionfo che solo nel rovesciamento delle basi della società. Si dovranno combattere tutti coloro che guadagnarono i loro sproni nell'esilio, nelle avventure garibaldesche; e già, dopo la loro disfatta negli stati Pontificii, è un lavoro evidente di cospirazione. Saranno da una parte gli autonomisti, che rinunzieranno a quella astensione sistematica, ed assoluta che han serbato da sette anni. Saranno dall'altra parte i cattolici, che si sentono minacciati dall'unità nelle loro credenze. Sarà infine una dichiarazione di guerra, fatta in comune contro la monarchia unitaria.

XXVII Ma, mentre che i cospiratori han le loro speranze, ed il governo di Firenze i suoi imbarazzi, dove troverà egli mai il suo punto d'appoggio? Quando la società come nel V. secolo, non ha altra forza che per distruggere, chi è colui che voglia portare il peso di uno stato che crolla, e di cui si vede la distruzione come inevitabile? Non rimane altro che l'esercito. Ma cosa è mai questo esercito di cui si son tanto decantate nella Camera, e co' modi Jonii, le future vittorie? I Piemontesi son popolo bravo

e devoto. Lá loro milizia è stata talune volte sventurata, ma sempre valorosa. La posizione del Piemonte, tra l'Austria e la Francia, e le guerre frequenti cagionate dalle gelosie di queste due potenze, han molto contribuito a mantenere lo spirito militare del paese. L'aristocrazia Piemontese, ha sempre considerato il valore come un tesoro di famiglia, che faceva parte delle stesse glorie della patria.

Si può dir lo stesso della truppa italiana? L'esercito piemontese è stato sciolto e stemperato nell'unitario. L'aristocrazia se n'è tirata fuori, e i pochi rappresentanti che vi restano, vivono isolati. Sono individualità, non più un corpo, all'onore del quale correr possa l'obbligo di pagar i debiti della gloria. Sono stati gittati nelle file e nei gradi del nuovo esercito gli avventurieri commilitoni di Garibaldi, i quali furon educati alla scuola dell'insorgimento. Vi sono folliculari, giornalisti, preti, speciali. È un elemento rivoluzionario sprezzato dal vecchio spirito piemontese. I due terzi di questa truppa si compongono di giovani soldati. Uscendo dalle classi popolari, conservano tuttora lo spirito del loro proprio paese. Hanno tutti lingua, tradizioni, affetti, interessi differenti. Se egli è vero che il valore stia tutto intiero nello stato morale del soldato, allorchè s'impiegherà quella milizia alla compressione, i soldati avranno dinnanzi alla loro mente una patria differente, compianta e da non dimenticarsi mai. Vi sono i Napoletani ed i Siciliani che bisogna contarli soltanto per guardarsene. Non si è osato di formarne reggimenti, come neppure dei Lombardi e dei Veneziani. Ma vennero sparsi nei diversi corpi. E a ritegno è stata formata la seconda categoria di soldati nelle provincie meridionali. Vedete questi Cipai dell'esercito italiano! essi sono aggruppati tra loro, e sdegnano ogni unione o comunanza coi loro stessi compagni dell'alta Italia. Eglino hanno una fede inamovibile nel risorgimento della loro patria. Avvicinatevi a questi soldati e sentirete i loro sospiri mal repressi, o minacce contro i loro oppressori. Vi domanderanno colle lagrime

agli occhi notizie del Re , ed il loro Re è Francesco II. Di tal che la sfiducia tra i soldati ed il governo è scambievole.

Si sa, senza dubbio di sorta , che i Garibaldini non han portato nell' esercito istinti d' ordine e di disciplina. Si sa , che la maggior parte dei partigiani di Garibaldi , di questo Masaniello d' occasione, ne han sempre la testa inebbrata. Essi nutriscon perennemente pensieri strani e pericolosi di novità. Al secondo sbarco di Garibaldi in Sicilia ventisei ufficiali e molti bassi ufficiali ricusarono di battersi. Che sarebbe mai avvenuto se Garibaldi si fosse fatto padrone di Napoli? Si fa per avventura assegua-mento sulla disciplina? Ma questa non può più esistere quando si è lasciato il comando alla forza brutale. Quando i battaglioni , travestiti con camice rosse , sono stati lanciati nel reame di Napoli e negli stati Pontificii, si è preparato la disorganizzazione e la possibilità della defezione nell'esercito. Recentemente a Frosinone un battaglione di bersaglieri rifiutava di rientrare nelle frontiere , volendo marciare sopra Roma. E per ricondurli all' obbedienza , bisognò ricorrere alle esortazioni ed alle preghiere ! Sono questi germi spaventosi d' anarchia , perchè l' esercito è l' emblema unico , e l' unica espressione della vita nazionale italiana.

XXVIII Una milizia solida non s' improvvisa, ma una milizia ben costituita può esser disorganata in un momento. Or qual sostegno offrirebbe questo esercito ibrido, roso il cuore dalle antipatie nazionali ed il parteggiar politico? Intanto l' unità italiana è condannata per la sua origine a cedere ad ispirazioni bellicose. Sia ch'essa resti la complice naturale della rivoluzione, sia che ubbidisca alle esigenze dei suoi vicini, essa sente il bisogno d'un esercito numeroso. E vuol salire al Campidoglio , anche pel cammino delle Gemonie. Coll'esercito essa vorrebbe far credere ancora a questo fascio di differenti stati, che han le loro tradizioni istoriche e le loro capitali , non guari asilo di lusso , di

scienze e di studii. Ma si potran contenere ancor per molto tempo tutte queste città diseredate della loro indipendenza e proprietà? Potranno esser contenute ancor per molto tempo con legioni di Strelitz e farle inchinare dinnanzi al terrore? Si è mai sicuro a Firenze che l'esercito non cambierà la spada del soldato, per la sciabla, che è la seure del carnefice?

L'esercito sarà mai ubbidiente e marcerà senza esitanza contro il popolo? Già il partito d'azione lo mina e provoca la diserzione; già spande proclami a profusione nelle file. L'esercito resterà devoto e fermo? Ma cosa avverrà il giorno in cui le legioni avranno scorto, che son esse che dispongon delle sorti della penisola? Si vedranno le rivolte militari avvicinarsi come in America e in Ispagna. Chi è colui che possa credere d'aver la missione e la forza di stornarne i pericoli? Non si avrebbe fatto altro, che fondere nello stesso grado la crudeltà ed il ridicolo, affinché questo nuovo impero romano fosse rubato da soldatacci, o comprato dai cospiratori. Poco importerebbe ai nuovi pretoriani se fosse un Galba o un Valentiniano. Se non sarà ucciso con un colpo di spiedo, egli formerà la loro fortuna, ed il loro scherno. Egli non dovrà far altro che proclamare la libertà ed incendiare le città. I pretoriani serviràn di puntello all'insolenza della tirannia, se non sosterranno l'insolenza delle fazioni. Il dispotismo militare cederà al dispotismo della rivoluzione. La quale rinculerà come il mare nel momento della bassa marea, ed abbandonerà più spiagge di quelle che avea coperte.

**XXIX** Ma si potrà mantenere un numeroso esercito di Raitri mercè cui il governo che li mantiene potesse tener ferma la sua preda? La situazione dell'Europa e del reame delle Due Sicilie non consente scemar l'esercito. Ma uno stato non può stipendiar esercito numeroso senza inaridir le sorgenti della fortuna pubblica. È il rispetto che forma la confidenza degli stati stranieri, è la legittimità che costituisce l'ordine e la forza d'una società politica all'interno.



La sicurezza ispirata in questo modo, dispensava i diversi governi d' Italia dal circondarsi d' apparati di difesa permanente e rovinosa. Ma il regno della forza porta con sè il suo vermè roditore. La rivoluzione sentendosi mancare il terreno sotto a' piedi, crede consolidarsi con nuovi sconvolgimenti. Essa ha attaccato Venezia e si è trovata davanti alle aquile austriache ; essa ha osato attaccar Roma e si è trovata in presenza delle aquile francesi. Il governo stesso prese un tuono alto parlando del suo esercito. Ma nota è la favola dei bastoni fluttuanti. Intanto potrebbe venire il giorno in cui il governo di Firenze dovesse gridare a Giuseppe Mazzini: *Varo, ridammi le mie legioni !*

Nelle condizioni attuali il governo Italiano non potrebbe più stornar la bufera. La situazione è enigmatica , irritante. Esso non può più contare sopra se stesso, nè aiutare colla propria saggezza e coi propri sforzi per istabilire l' Italia nelle condizioni di una nazione che sappia governarsi e moderarsi. Il governo dee presentarsi dinnanzi alla camera , e sente di camminar su movente sabbia. È la bufera parlamentare che si apparecchia. Il governo non può più riempire l'abisso politico, nè l'abisso finanziario. Il parlamento potrà flagellare colle sue più dure corregge la politica del caduto ministero, e quella del gabinetto che gli è succeduto. Ma che potrà mai dire di tutti questi ministri che hanno trattato le finanze, come i fanciulli trattano i fiori , acciacciando , appassendo , sfogliando così a caso ? Il Parlamento non potrà misconoscere la sua complicità. Dopo sette anni ogni discussione intorno alle finanze era un verdetto di colpeabilità. Ora tutte le spume che l'onda avrà trasportate , senza inghiottirle, saranno da essa gittate su d' una spiaggia lurida e deserta. L' Italia rigenerata deve escomputare la rovina finanziaria, che fino al presente han tentato di mascherare. Una sterile attività, un' agitata impotenza, faceva comprender già che lo stato delle finanze era minacciante e disastroso. Di presente se ne deve confessar la spaventevole rovina.

Si è preso diletto ad involuppar e fondere tutti gl'interessi. Si sono convertiti in un solo debito, tutti gli antichi debiti Italiani.

XXX Si è passato per sopra a tutto, onde giungere all'unità. Si è venduto ciò che rimaneva tuttavia da alienare, ed anche con rovinosi sacrifici. Non si osa parlar d'imprestati, poichè il credito è del tutto annientato. Ove sono l'economie che si erano promesse? Ove l'accrescimento dei mezzi? Le ricchezze del reame di Napoli ove sonosi sprofondate? Egli è vèro che si è ardito pubblicare che il Piemonte credeva imbattersi in una novella California. Quello che è incontestabile è, che ivi si sono comportati come se fossero giunti al paese di Cuccagna.

Cosa han fatto, dopo sette anni, tutti que'ministri di finanze, tutti quegli amministratori, a cominciare dal Farini che avea fatto voto di morir povero? Ed infatti egli soltanto, in mezzo al suo fasto insolente, giunse alla più tremenda delle povertà, a quella dell'intelletto! Essi han divorato tutto. L'Italia ha sette miliardi di debito, i comuni sono stati ammiseriti, le province non han più mezzi, e tutto questo danaro è scomparso, senza conoscersene l'impiego. Non si sono mai esibiti conteggi. Negli stati si son lasciati figurare crediti che non esistevano, e sono state celate alcune spese che non si potevano confessare. Così ad esempio, in veruno stato discusso (*budget*) si è fatto parola di que' 500 mila franchi di rendita confiscati al Re di Napoli, e d'altre somme sequestrate alla Famiglia Reale. Le tasse sono state votate nel Parlamento, come nella municipalità, da coloro che non le pagavano, e pagate da coloro che non le avrebbero votate.

I bisogni e le sofferenze dell'agricoltura, e dell'industria, la costruzione, e la riparazione delle vie, che sono tutte danneggiate, l'arginamento de' torrenti, gli stabilimenti degli asili infantili, le case di ricovero per la vecchiazza, tutto è stato abbandonato. E nonpertanto si è andato innanzi nelle spese con progressione spaventosa. Tutti

gli stati discussi sono passati in parlamento dopo una lotta facile e senza gloria. Ma leggete que' dibattimenti, ascoltate la stampa, di qualsiasi colore, su tale proposito, e vedrete se l'infamia non è il coronamento dell'inettezza.

XXXI Ma a che servono gli stati discussi? Si sono avuti ministri che hanno spese somme enormi, per bisogni che non vi erano considerati. E perchè mai gli altri ministri non avrebbero dovuto profittar dello stesso privilegio? Il naviglio dello Stato dovea navigare, ed esso si è trovato sempre come la flotta de' Greci in Aulide. Per ottenere il vento bisognava far de' sacrifici. E che importava ciò a ministri minacciati perennemente d'apoplezia? Il popolo era ammalato, ed essi erano tutti della scuola del dottor Sangrado. Si è speso per feste, per danze, e la riservatezza della lingua francese non consente di spiegarvi con maggior chiarezza. E' vero che i balli dati nel palazzo di Napoli non furono che spesati a carico della cassa ecclesiastica. Si sono erogate somme favolose in viaggi. Quello di Foggia costò cinque milioni; un tragitto da Napoli a Palermo su battello a vapore dello Stato, un milione. I popoli han pagato per gli archi trionfali, per gli applausi, le luminarie, le poesie liriche della stampa nazionale e straniera, non che per l'entusiastica devozione della guardia nazionale. E nonpertanto l'enorme disavanzo che gravita sul reame non può essere il solo risultamento dell'esorbitanti spese. E' l'immoralità dell'amministrazione che ha tutto distrutto, la proprietà del passato, la ricchezza del presente, le risorse dell'avvenire. Si è pagata la *Camorra* come i plebisciti, le elezioni come i Comitati e gli agenti rivoluzionari. Settanta milioni sono stati divorati per lo mantenimento della polizia segreta. Ei par che i popoli che si lasciavan entusiasmare per l'unità, doveano essere attentamente sopravvegliati. Quali somme non si sono profuse nella Venezia, nell'Ungheria, ed anche in Grecia? Qual danaro non si è disseminato per un agglomeramento di faziosi, co' quali i ministri stessi si ponevano

in contatto per sollevare Roma? Se tutto il numerario non è giunto al suo indirizzo non per questo lo ha meno pagato il Tesoro. Si è comprata a caro prezzo ogni specie di protezione. Si è fatto pruova d'ogni sorte di coscienza, e si son messi a contribuzione tutti i vizi; le Frini come i Narcisi, le Aspasiae come i Bettili. E vuolsi che in mezzo a questo fango non sono soltanto gl'Italiani che vi figurano.

XXXII Si è fatta ricerca di tutti gli straordinari mezzi, si sono chiesti alle opprimenti imposte, agl'imprestiti rovinosi, a' beni demaniali ed a quelli Ecclesiastici. Si sono addimandati alla carta monetata, che per se stessa era un gran disastro senza che ritardasse la finale rovina; e dopo questi assegnati, ne hanno decretato il corso forzoso. Si sono gittati nella guerra, e si sono appigliati all'infamia dell'invasione degli Stati Romani. Si sono accumulate tante catastrofi in sì poco tempo, che si è giunti alla disperazione. Tutto è disordine ed incertezza, e non è a farne le meraviglie se il governo non rinvenga più ministri per le finanze. Nel regno d'Italia i caratteri sono rari al pari degl'ingegni, ma il calcolo vi si trova sempre. Se qualcuno osa addossarsi un fardello cotanto opprimente, lo è perchè immaginerà che non potendo rimettere le finanze dello Stato potrà bene ristabilire almeno la propria fortuna. Tutte le armi si sono infrante nelle mani de' ministri. Chi ad essi ne fornirà di altre? Gli antichi gladiatori feriti han abbandonata l'arena, gli altri non vorrebbero correre i mortali rischi a' quali vi si vedrebbero esposti. D'ora in poi non rimane che il suicidio, che la bancarotta; l'orrida bancarotta che di già fa capolino alle porte. E la bancarotta è assai più spaventevole di Catilina.

Egli è perchè il Governo Italiano avea un tremendo pungolo a' fianchi. La rivoluzione lo spingeva, essa lo trascinava. Ed è appunto la rivoluzione che ingenera da per tutto il dispotismo e l'anarchia, e riduce uno Stato all'impotenza ed alla morte. Se il governo avesse voluto

resisterle, egli sarebbe stato maisempre costretto d'inchinarsi ed obbedire. Esso non ha esistito che a condizione d'essere il braccio della rivoluzione. La rivoluzione era la sua fatalità.

XXXIII Ed ora che l'unità ha tutto distrutto in Italia, che nulla ha edificato, niente prodotto, vedesi minacciata d'un' ultima e più tremenda rivoluzione. La democrazia dicesi tradita e venduta da una politica a doppio giuoco. Tutte le grandi città offrono già lo spaventoso spettacolo del disordine e dell'anarchia. Ormai si è quà e là inalberato lo stendardo rosso, e per fino il simbolo della santa ghigliottina. Si grida contro il Re Vittorio Emmauele, come si gridò contro suo padre in Milano nel 1848. Lo si accusa di non aver avuta la franchezza della sua complicità, si è irritati della disapprovazione che egli ha irrogato al partito d'azione, di cui si è fatto un implacabile nemico. La rivoluzione è inviperita d'essere stata impedita di rapir gli ultimi brani della Sovranità Pontificia, quest'angolo di terra in cui si sono rifugiate la giustizia, e la libertà. Ed il governo che avea abdicato innanzi alle camicie rosse, non ha più, checchè volesse fare, né l'autorità, né la forza per contenerle. Esso ha tentennato innanzi alla necessità di riaprire le camere. Esso trema di trovarsi in cospetto della sinistra, che sarà spietata, senza per anco domandar a se stessa cosa farebbe nel suo montar al potere. Sciogliere la camera, sarebbe accrescere le agitazioni della penisola, e trovarsi in faccia ad una camera ancor più implacabile. Ricorrer ad un colpo di stato sarebbe affrettare l'esplosione d'una formidabile rivoluzione. I giorni di Moncalieri sono, da gran tempo, trascorsi.

La rivoluzione che avea mostrato di seguire il Re, era dessa che lo spingeva. Egli deve compierne l'opera, dappoichè viene accusato d'essere il vassallo dell' Itupero. Egli deve sforzarsi d'essere innalzato sullo scudo in Campidoglio, tuttochè vegga di già la rupe Tarpea. La rivoluzione delle finanze va a congiungersi alla rivoluzione

delle idee. E quella degl' interessi materiali è ben'altrimenti terribile che quella delle opinioni. Unite insieme, esse vanno a sconvolger la penisola sin dalle fondamenta. Questo sarà un tremuoto che farà sperimentare orribili scosse fin nelle ultime estremità d'Europa. I più spaventosi giorni de' regni infamati da Tacito, eran di già riapparsi con la rivoluzione d'emancipazione. D'ora in poi è la guerra civile, il terrorismo, il palco, che sorgeranno dalla rivoluzione di vendetta demagogica.

XXXIV Gli avvenimenti procedono, essi si precipitano con una successione ed una logica che non permettono il rimaner di vantaggio senza pericolo sull'istesso terreno. Roma è stata salvata, sì, ma da' Garibaldini; è dessa stessa che se n'era incaricata, e che se n'è liberata. Ma chi è colui che l'affrancherà dagl' Italiani unitari, che sono i suoi veri nemici? La sorte di Roma non riguarda soltanto i Cattolici, ma interessa in alto grado gli uomini d'onore di tutte le gradazioni politiche e religiose. Ed ora ad una novella scossa, ad un più terribile commovimento dell' Italia, il premio della lotta sarà la disfatta, o il trionfo della rivoluzione, il che produrrà la rovina, o il consolidamento della società, del dritto, e della giustizia.

Noi siamo giunti, dopo sette anni, ad una crisi decisiva. È d'uopo pronunziarsi fra il rivoluzionarismo unitario o la federazione riparatrice. Sono i Principi spodestati soltanto, che possono apportare all' Italia la pace e l' indipendenza, che ne sono bandite, e che sono state sostituite dal disordine, dall'odio, la miseria e la bancarotta. Il trattato di Zurigo dorme, ma non è morto. Ed è il ridestamento di esso che può arrear il riposo nella penisola.

Ed è la Francia che può aspirare all'onore d'aver compiuto un grande atto di riparazione, e di giustizia, ed annientare una perenne cagione di tumulti e di danni per l'Europa. La Francia ha il dritto ed il dovere d'infranger quest' unità che la minaccia, e di render a' popoli d' Italia la loro libertà, alla Cattolicità il suo riposo, ed

a se stessa la propria sicurezza. La Francia ha steso il suo braccio ed ha ricoperta Roma della sua egida, poichè si stimava avvinta da impegni a' quali non poteva mancare senza discapitare nell'onore. Non pertanto il trattato di Zurigo le imponeva obblighi non meno sacri. Si è variato su i destini della penisola a seconda de' fatti compiuti. È stato a malincuore della Francia che si è devotuto all'annessione dell'Italia centrale, e contro gl'intendimenti e gl'interessi della stessa che s'è assalito il reame delle Due Sicilie, è in opposizione delle riserve della Francia che le Marche e l'Umbria, vennero invase ed usurpate. E ciò avveniva per quello stesso trattato di Zurigo che vi aveva imposto il non intervento, ed ora è l'Italia che vi ha forzati ad intervenire. Di talchè ciò che era un ostacolo diviene ora un titolo ed un dritto. La Francia si è imbattuta in una di quelle occasioni decisive che raramente si offrono, ed il non coglierla sarebbe un irreparabil errore privo di scusa. È questo il momeoto di bandire ogni esitazione, e non bisogna avere nè illusioni nè debolezze. È questo un momento di ferma risoluzione da non più tornar indietro. Trattasi di liberar l'Italia e l'Europa da una piaga che le rode.

XXXV D'ora in poi il terreno è bene spianato dinanzi alla Francia. L'esercito Pontificio, queste legioni Tebane del Papato, ha posto il Pontefice in condizione da pretendere una solida garentia, ed in mora la Francia per reclamarla. La spada ha fornito la sua opera, ed ora spetta al dritto, alla ragione, alla coscienza pubblica, d'adempiere alla propria. Ciò sarebbe un giovarsi della vittoria per trarne la riparazione e la giustizia. Se la quistione Romana è un problema che la Francia non vuol più risolvere da se sola, e ne appella all'Europa, ella dev'essere convinta che d'ora in poi non vi sono più accordi possibili coll'Italia. Se è possibile la riunione d'una Conferenza, la cui iniziativa è dovuta alla Francia, dessa non può che far riconoscer il dritto. Questo è stato anche ri-

servato negli atti di riconoscimento del regno d'Italia. I gabinetti non debbono avere che principii fissi ed immutabili. E di presente essi non posson aggiustar più fede all'Italia, nè come forza, nè come unità, poichè essa ha perduto il suo carattere storico. Ora una Conferenza, un Congresso, è sempre in obbligo d'ammettere un dritto pubblico. Ed i trattati esistenti che possono servir di base ad un regolamento della quistione Italiana, non sono che o quelli del 1815, o quello di Zurigo. Questi sono i soli atti internazionali esistenti che servir posson a regolar la vertenza Italiana. Ma vi ha in tal quistione qualche cosa di più etevato e più vasto e sacro, che l'esistenza dell'unitarismo Italiano. L'affrancamento d'Italia non sarà una verità, se non con la compiuta Sovranità del Papa. L'indipendenza del Papa costituisce l'indipendenza d'Italia. Fu l'istesso Lord Palmeston che lo proclamò nel 1847.

XXXVI Infrattanto la suprema speranza de' cattolici e degl' Italiani è la Francia. Essa ha un dritto ed un dovere ereditario per risolvere una quistione che interessa il mondo intero e la giustizia universale. In Europa intanto, e da per ogni dove, si sente, da sette anni, la stanchezza degl' iniqui trionfi. Fa d' uopo quind' innanzi abbandonar in una critica situazione, le congetture politiche, e le ipotesi oziose. La forza degli avvenimenti si palesa con sintomi gravissimi. È dessa che s' impadronirà della condotta degli eventi. L'Italia unitaria ha potuto immaginare per un istante, che andava ad accelerare l'ultima crisi del potere temporale. L'era perchè avea disconosciuta la forza e la potenza del cattolicismo. Le sorti non a guarir cotanto spaventevoli a danno di Roma, si sono rivolte a pro della giustizia. Nondimeno la rivoluzione si rimane ognora come un naufrago ingannato da ottica illusione. Ben si vede ciò che essa spera; e tuttora si aspetta dalla Francia. Il voto del Parlamento è là, ed il governo si riserva le sue *aspirazioni nazionali*. Si crede in Firenze che la Francia col suo intervento, non ha voluto che impedir una soluzione



rivoluzionaria. Ma che essa di buon grado vorrà risolverla diplomaticamente nel senso delle aspirazioni e cupidigie italiane. È sempre l'istessa corrente d'idee, di speranze e d'illusioni che vi domina. Il governo non può rinunciare in faccia alla rivoluzione, alle sue appetenze su Roma. Tuttocchè avesse rifiutato d'accettare il risultamento de' plebisciti de' paesi occupati, evidentemente si riserba d'invocarli più tardi, onde far trionfar le sue pretese annessioniste. Il che prova che la rivoluzione si tiene desta ai suoi fianchi. Se gl'italiani da un lato, anche per istinto di razza, sentono che la vera religione e la vera libertà sono la condizione l'una dell'altra, la rivoluzione si rimarrà dall'altro canto guardinga e parata ognora a varcar il Rubicone. Dal passato ci corre l'obbligo di tutto temere.

XXXVII La spada della Francia ha sollecitato lo scioglimento della quistione, ed ora tocca a lei di renderlo definitivo. Ed ella al pari delle altre potenze deve convenire sulla necessità di costituire un ordine regolare e stabile, conservando, se fia possibile, la pace. E quest'ordine e questa stabilità non possono derivare che dalla restituzione integrale, e dalla inviolabile neutralità de' domini del Papato. E questo trono, qual pietra angolare dell'ordine sulla terra, che dev'essere rialzato com'era, e la cui neutralità dovrebbe essere riconosciuta al pari di quella della Svizzera, del Belgio, e della Rumenia. La stabilità in Italia non può conseguirsi che dal mantenimento e ristabilimento della sovranità pontificia ne' suoi possedimenti, nella sua amministrazione, nelle sue rendite, e nella propria indipendenza. Il Papa dovrebbe esser reintegrato nella totalità dei suoi antichi domini. Il suo patrimonio gli è necessario per conservare le condizioni d'una sovranità indipendente. Ogn'altra garanzia sarebbe un espediente transitorio, uno di que' rintonachi che di frequente fa d'uopo rinnovare. L'istessa garanzia collettiva dell'Europa potrebbe rendere assai difficile, ma non impossibile, un novello attentato della cupidigia italiana. I diversi stati della penisola non aveano

la garanzia delle potenze segnatarie del trattato di Vienna? Non più equivoci e combinamenti bastardi. Ciò varrebbe ad esporsi tuttora a' pericoli che trae seco ogni sistema di perplessità ed incertezza. Per l'Italia unitaria non sarebbe questa che una di quelle sottili e perforate maschere dietro cui la rivoluzione cela da per ogni dove la sua momentanea impotenza.

Spetta quindi alla Francia d'assicurar in tal guisa agl'interessi politici e religiosi del mondo questa garanzia di sicurezza solida e duratura. L'unità non può coesistere con la sovranità temporale del Papa; essa minaccerebbe sempre il piccolo confine romano, e se ne impadronirebbe in pochi giorni col favore d'una conflagrazione generale. Un trattato sarebbe tanto impotente quanto la convenzione del 15 Settembre. Il sangue si sarebbe inutilmente versato, e la Francia vi avrebbe perduto la sua dignità. Un trattato non sarebbe che una tregua, e forse potrebbe offrire una rivincita alla rivoluzione. La restituzione de' suoi stati al Papa è l'unica soluzione favorevole per l'intera sicurezza del potere temporale del Capo della Chiesa. Un altro pericolo, anche passeggero, dal quale potesse essere ancor minacciato, sarebbe uno scacco radicale per la politica Francese.

È giunto il momento da scegliere fra l'Italia unitaria e la sovranità temporale. L'una e l'altra non si potrebbero mantenere ad un tempo. Fa mestieri scegliere; o l'Italia solidamente collocata ne' suoi antichi elementi, ne' suoi antichi stati, o Roma divenuta, tosto o tardi, il centro d'un movimento repubblicano nella penisola ed in Europa. Immaginare soltanto la possibilità dell'abbandono del Papato, sarebbe di già un'onta per la Francia. Ella sente che la questione di Roma interessa eminentemente la coscienza umana. Privato il Papato di Roma e del potere temporale, i principii de' rapporti fra le Chiese e gli stati sarebbero tosto spezzati e distrutti in tutti i paesi inciviliti. Questo sarebbe l'inverso del sogno di Cavour, sarebbe la Chiesa

schiaava nello stato soggiocato. La Chiesa è la testa ed il cuore del genere umano. E' la Chiesa che l'ha ingenerato l'ordine nel mondo, la libertà nell'ordine, ed il gran pensiero della fratellanza del genio umano nella fede. E' in essa l'intero avvenire dell'Italia e del mondo. Oggigiorno la politica si ripara all'ombra della religione. Non le si può improntar, è vero, la forza e l'energia del XVI secolo, ma essa può cagionar gravi disordini, e produr ancora crudeli dilaniamenti. Roma caduta nelle mani della rivoluzione, e prigioniero il Papa, tutti gli stati, cattolici o no, sarebbero macchiati d'incancellabile vergogna. Esiliato qual vuoto non lascerebbe egli in Italia ed in Europa? Farebbe sorgere Iddio un'altra Santa Caterina che lo potesse ricondurre in Roma? E qual forza non darebbe il sovrano Pontefice a quello stato che lo avesse raccolto, e se ne fosse costituito il nobile difensore?

Una politica scaltra e circospetta non sarebbe degna della Francia; questa politica quand'anche avesse tutte le finezze greche ed anche italiane, scevra sarebbe di verace grandezza. Dee rammentarsi che l'Italia tal qual'è costituita, non è stata riconosciuta senza le più espresse riserve. Ed una Conferenza, un Congresso, non può consacrarne gli spogliamenti, e controsegnarne le usurpazioni. La Francia non può lasciar a guardia de' confini pontificii coloro stessi che in dispregio di tutti i trattati, li hanno per due volte invasi.

La restituzione delle provincie usurpate al Papa, sarebbe è vero, lo scrollamento dell'unità Italiana. Le mancherebbero il titolo ed il dritto, se pure essi hauno mai esistito, quali han preseduto alla sua formazione. I pretesi plebisciti sarebber privi della loro condizione fondamentale. Sarebbe spezzar la continuità, la coesione, e le comunicazioni fra le sue diverse parti. L'Italia unitaria diverrebbe come il Regno Lombardo a Pavia, e il ducato di Benevento nel reame di Puglia. Essa non avrebbe più frontiere, la sua forza non potrebbe più raggiare dal centro

alla circonferenza. Gli Stati delle due Sicilie dovrebbero essere guardati come la Francia guarda l'Algeria ed anche con maggior pena. Ma con la restaurazione del Papa negli stati usurpati, l'unità Italiana perverrebbe al suo termine naturale. Sarebbe questo un ritorno a Villafranca a Zurigo, all'Italia prima dell'annessione della Toscana, e dell'invasione del Reame delle Due Sicilie. Si vedrebbe effettuato in un istante un total cangiamento d' idee, e d'avvenimenti, e la federazione, che è la costituzione naturale dell'Italia, diverrebbe ancora possibile.

Sarà questa una soluzione naturale contro cui sarebbero più da temersi i compromessi e le svenevolezze della diplomazia, che le violenze della rivoluzione. Intanto dietro sette anni di crudele esperienza, i gabinetti sembrano già disposti a contemplare con indifferenza la caduta dell'unità italiana. Però che si è convinti dover essa perire fatta a brani dalla rivoluzione. Sicchè niuna voce si eleverà a protestare contro la sentenza che la colpisce a morte. L'unità italiana, non si dimentichi affatto, non lascerà alcun vuoto in Europa.

XXXVIII Sarebbe mai per avventura la Francia che vorrà sostenere per affetto di maternità, questa Italia unita? Io non sò se la Francia avesse fatto assegnamento sulla gratitudine dell'Italia; ma son convinto che se mai si trattasse ora di ricominciare l'opera di tale fondazione, la Francia vorrebbe più porci la sua mano. L'unità Italiana è un concetto di Pitt, ed essa per conseguenza è anti Francese, come l'unità Alemanna. Io mi sforzai inutilmente a farlo comprendere a Parigi nel dicembre del 1860. Poscia si è dimostrato sin' alla sazietà, e bisognerebbe essere del tutto cieco per dubitarne oramai. Sou gli avvenimenti che hanno assunto la cura di provarlo. Cosichè sarebbe indispensabile per la Francia, sotto il punto di vista nazionale, religioso, e militare, il fare ritorno alla federazione. Si può invocare l'interesse politico che l'invita a mantenere in Roma una stazione militare, la importanza stra-

tecnica della quale diviene immensa, atteso le complicazioni che si aggruppano in Europa ed in Oriente! Ma nell'avvenire? Di presente l'Italia unitaria, in caso di guerra sul Reno, sarebbe preparata ad essere una nemica per la Francia, ed un'alleata per la Prussia. Si conosce cosa sia la gratitudine in politica. Se la Francia ha obliato Filippo V al quale Luigi XIV avea conquistata la corona di Spagna, l'Impero non può aver dimenticato gli avvenimenti del 1814. Per rinnegare la politica Francese di Carlo VIII insino a Luigi XIV, e Bonaparte sconoscere dovrebbe le smodate ed ereditarie voglie, di ogni epoca, della Casa di Savoia. Ella si è sempre ingrandita, or con la Francia a discapito dell' Austria, ed ora con questa a danno della Francia. Non si è dovuto dimenticare la lealtà di quel Vittorio Amadeo II. il quale un secolo prima tentò di por quell'esempio che i Sassoni seguirono a Leipzig.

XXXIX Ma quand' anche Casa di Savoia non volesse stordire il mondo coll'enormità della sua ingratitudine, è la rivoluzione che la trascinerrebbe, sarebbe l'ardente partito militare che circonda il Re nel palazzo Pitti, e che palesa la più grande ripulsione per l'alleanza Francese. Fa d'uopo rammentarsi della guerra del 1859, e dell'insolente occupazione della Venezia. Ma sia Impotenza o cattiva volontà, non prima la parola coalizione venisse profferita, l'Italia unitaria si leverebbe contro la Francia. Allora tradita da questa unità Italiana, che la Francia ha avuto l'imprudenza di creare, stretta dall'unità Alemanua, che non avrà impedita, minacciata dalla Russia, la Francia sarà costretta a fronteggiare il mondo intero. La rivoluzione Italiana vorrà ottener Roma co' mezzi diplomatici. Se essa non vi perviene, vorrà ottenerla con la guerra, collegandosi con l'Alemagna. L'unità Italiana dopo la spedizione de' francesi a Roma è di già in cospirazione permanente contro la Francia. Essa è già pronta a porsi in braccio dell'unità Alemanua, di già può darsi che le abbia stesa la mano per sopra le Alpi. Questo è ormai cotanto evidente, che l'Italia

sebbene del tutto minata, chiama le sue riserve, fortifica le sue piazze, e le sue coste. Nell'estreme ristrettezze finanziarie a quale scopo mirerebbe questo accrescimento di sterili dispendi? Fosse mai l'incerta ed agitata condizione d'Europa? Ma dessa non lo è da ieri. Lo è questo il timore della guerra? Ma sarebbe esso a dispetto delle assicurazioni pacifiche de' gabinetti. E contro chi questi enormi preparativi militari, dalla parte del mare? Contro chi questo ammasso di viveri, munizioni, e palizzate a Capua? Contro chi si riedifican quelle fortificazioni di Gaeta le quali non erano che rottami dopo il 13 feb. del 1861? L'è questa una mostra per tener in freno il partito d'azione o per darsi importanza, grazie al suo esercito? innanzi a quella potenza di cui in questo Istante si sollecita l'appoggio contro la Francia? Un segno, una parola un nulla, e la guerra scoppierà. Dovesse anche l'Italia in una situazione così critica, porre a rischio la sua esistenza, e se fin'ora si astiene dal lanciarvi de' sassi, l'è perchè si scorge in una casa di vetro.

XL. La Francia sarebbe assai inconsequente con se stessa, se volesse mantener più a lungo questa situazione. Ella sarebbe costretta a rimanersi sempre con la mano sull'elsa, contro il suo vicino. La proprietà istintiva dell'indole umana è di scrutare ansiosamente i segreti dell'avvenire. Ma l'esame d'un passato assai recente può scoprirci il cammino e le conseguenze degli avvenimenti futuri. Si è detto che il successo della guerra d'Alemagna avea collocato la Francia fra le due morze d'una tanaglia, l'unità Italiana e l'Alemanna. Si è asserito che fra un Impero Germanico ed un altro Latino, posti à fianchi della Francia, non vi sarebbe che a porre in movimento le morze per tritarla. Ed infatti le ceneri di Carlo V e quelle di Pitt hanno dovuto a questa idea trasalire pel contento, nelle loro tombe. E che sarebbe successo, e cosa si sarebbe detto, se l'ultimo insorgimento di Spagna avesse trionfato? D'ora in poi le due unità andranno ad accostarsi. La Prussia non do-

veva aspettare gran tempo per accorgersi che Casa di Savoia per acquistare maggior potenza non ha fedeltà più del passato. E l'Italia dovesse un giorno pentirsi d'aver coadiuvato al risorgimento dell'impero Teutonico, riunirà le sue legioni alle falangi Prussiane. La vendetta non indietreggerà d'innanzi alla sua opera. Essa pretendeva che il potere temporale dovesse cessar a suo profitto. Si credeva in Firenze che sarebbe stata questa, faccenda d'un colpo di mano, ed è la Francia che vien a porsi di traverso. Tutto era stato disposto, ogni cosa era già pronta, il teatro, il dramma, gli attori; ma è la Francia che ha posto il Trono Pontificio al coperto d'ogni pericolo. E' Annibale che s'accampa ognora innanzi al Senato, e pel Senato Italiano Annibale è la Francia.

XLI E non bisogna credere che siano soltanto i rivoluzionari arrabbiati, i repubblicani puro sangue, che fremono e minacciano. La Svizzera e l'America non sono esempi per costoro. Gnglielmo Tell e Wasington ebbero il torto di non essere annessionisti. I fanatici non hanno ammirazione ed inni, che per Mazzini. Non sono dieci giorni che essi inalberarono il vessillo rosso, alle grida di viva la repubblica! Con questa bandiera essi speravano liberare l'Italia, e il mondo, e portare da pertutto il contagio della rivoluzione, ed il più sbrigliato socialismo. Tutto aununzia che si dispone la mina. Si ascoltino le minacce de' *Clubs*, che si ascolti la stampa Italiana. Gli oltraggi contro la Francia non sono mai cessati dopo il 1859. Anche durante la guerra si fecero invigilar i Capi dell'armata protettrice. Ma ora sono grida, imprecazioni, pietre lanciate contro gli stemmi de' Consolati Francesi, ed anche contro il palazzo dell'Ambasciata, a Firenze. Milano pareva essere ritornata a' giorni d'aprile del 1814. Si va in furie contro la Francia. Lo si era fin dà tempi della guerra, e della cessione della Venezia; ma dopo il nuovo intervento in Roma, e la disfatta di Mentana, sonosi raddoppiate le inginrie, e le invettive. L'agitazione della penisola lungi dallo scemare

non ha fatto che acquistare ogni giorno forze e seguaci. Si ode muggire sordamente l'onda. Ove sono le dighe ?

Si è non a guari formata la lega pacifica contro le industrie Francesi, il che non è se non l'effetto dell'ignoranza de' principii economici. Ma si son indirizzate intimidazioni minacciose agl'ingegneri ed operai Francesi delle ferrovie meridionali *di liberare l'Italia di loro presenza*. Si eccita da pertutto l'orgoglio de' sentimenti nazionali, e le turbolenze di Milano, Torino, Genova, e Napoli, non sono state dirette contro il governo, ed anche contro il Re, se non per aver-essi chinato il capo dinnanzi alla Francia.

XLII Da altra parte l'avvenire d'Europa è più ingombro di oscuri vapori che di nubi luminose. Tutte le passioni e tutte le ambizioni sono in moto. L'equilibrio Europeo, seppur esiste, è così mal connesso, che la menoma spada posta a dritta o a sinistra, farà abbassare la oscillante coppa della bilancia. La guerra si accenderà nel giorno, ed ora designata; guerra tremenda in cui la libertà e la civiltà d'Europa, andranno forse ad inabbissarsi. E l'Italia che vede i suoi giorni non intrecciati d'oro e di seta, vorrà correre le sorti della guerra. La dinastia Savoina che si accorge, che in tempo di rivoluzione, non havvi che un passo dal Campidoglio alle Gemonie, forse la desidera, quand'anche rientrar dovesse in Torino per la via di Novara.

Ma non sarà soltanto la guerra Alemanna. Le potenze della Pentarchia Europea che non han voluto giammai una Francia preponderante, potrebbero tornar nuovamente alle gelose passioni del 1815. La quistione d'Oriente che esiste da secoli, che fu rischiarata dagl'incendi di Lepanto di Tchesmè e Navarino, v`a a ridestarsi. Tutto può andar ben presto in fiamme contro la dominazione de' Musulmani. E' quistione che può cacciar tutte le altre nell'ombra. Essa si complicherà per la situazione dell'Alemagna e dell'Italia, poichè si è bandito il principio delle nazionalità, e riconosciuto quello de' fatti compiuti. Sarà il Teutoni-



simo, l'Ellenismo, forse l'Illirismo, ma certo e soprattutto il Panslavismo, che entreranno in lotta. L'impero turco non ha esistito che per la difficoltà del partaggio. Ed ora frammezzo a' dividendi, l'Italia eziandio vorrebbe esservi compresa. Ella vedrebbe in questa lotta l'occasione di spinger le sue frontiere a' pie' delle Alpi Giulie, e dominar dalla Dalmazia sull'Adriatico, come su lago Italiano. Non si son forse tollerate ed incoraggiate le sue cupidigie, e non ha essa recentemente sparso del danaro per eccitare l'insorgimento de' Greci? Una nube minacciosa s'innalza dal lato della Russia. Ella dispone le sue aquile a spiccare l'ultimo volo, che dovrà condurle sulla *Conca d'oro*, sull'antica mètopoli di Costantino. Nè sarà certamente un impero Bizantino che vi si stabilirà. L'egemonia Prussiana è quella che, preparando il servaggio dell'Alemagna, lascia libero il volo alle aquile Russe verso il Bosforo. Non si sono annodate strette relazioni fra la Russia e gli Stati Uniti? E quest'ultima potenza non vuole ella effettuare le sue aspirazioni ostinate, a voler metter pie' ne' mari interni della vecchia Europa? Il mondo conosce la forza della Francia, ed il valor cavalleresco de' suoi figli. Non se ne immagina lo schiacciamento, che sarebbe la rovina della civiltà e dell'equilibrio Europeo. Ma ei posson ben immaginarsi imbarazzi e possibili disastri, una situazione simile a quella di Luigi XIV e di Napoleone dopo il 1812.

XLIII La preveggenza umana può come spesso succede, essere soverchiata dagli avvenimenti. La Francia potrebbe benissimo trovarsi nell'isolamento come nel 1840. Può essa fidarsi alle calcolate disposizioni dell'Inghilterra? E se il mare fosse chiuso come nel cominciamento del secolo? Le truppe Francesi nel 1799 non usciron dal reame di Napoli che per arrivare alla Trebbia. Quale sarebbe la sua posizione in Italia? Non cova questa un odio ricalcato che non si esala ancora che in ignobili ingiurie, ma che arde di fare esplosione e non respira che vendetta? E che ne addiverrebbe di Roma e del Papato? Se l'istoria della

spada di Damocle si è mai verificata, lo sarebbe appunto nell'esistenza di Roma, delle credenze Cattoliche, e dell'influenza della Francia.

Un governo fatalmente si perde, se, in una critica situazione, non sa adottar una linea di condotta energica e nettamente disegnata. Si è temuto una coalizione che non poteva ordinarsi se non colle lantezze della diplomazia. E non si deve aspettarsi ad una coalizione che può esser ispirata dalla sola volontà che partirebbe da Postdam. L'Italia si crede troppo grande per non esser condotta co' lacci. Essa va ad appoggiarsi a più grande potenza, e troppo lontana da essa per esserne minacciata, ed assai prosima alla Francia per esserne protetta. Fa d'uopo che la Francia spezzi una delle morze della tanaglia. Essa non deve più aver imbarazzi ed apprensioni dal lato delle Alpi, come da quello de' Pirenei. E mestieri che rivenga alle stipulazioni del trattato di Zurigo. Ella vi è impegnata dal suo onore e dal proprio interesse. Questa idea riparatrice consoliderebbe i suoi legami con l'Austria, e l'assicurerebbe l'amicizia de' Principi spodestati che non avrebbero esistenza che per la Francia, e non stabilità che col trionfo di essa. Tutti i porti della penisola le sarebbero aperti. Le popolazioni stanche dalle oppressioni, ed umiliazioni dell'Unità, le darebbero l'appoggio popolare delle nazionalità ristabilite. Quanto più si tarderà e si starà in bilico tanto più questo compito diverrà necessario e difficoltoso. L'unione della rivoluzione, e dell'unità Italiana, è ormai sì intima, sì stretta e sì fattamente minacciosa, che non si può trionfar dell'una senza schiacciare l'altra. Fa mestieri separarle, dividendo gli Stati del Papa, del regno Lombardo, e rivenendo alla federazione che è l'Italia del dritto, e della giustizia.

XLIV Ogni altra combinazione che non avesse le restaurazioni per iscopo, sarebbe impossibile ad attuarsi. La conquista d'una parte qualunque dell'Italia, sarebbe il segnale d'una conflagrazione generale. L'Inghilterra istessa, sarebbe

trascinata pe' capelli nella coalizione. I Francesi non potrebbero discendere dalle Alpi, o sbarcare in un sito qualunque della penisola, che coverti dal vessillo d'un Principe spossessato. Il loro titolo sarebbe il trattato di Zurigo, ed il loro dritto quello delle dinastie legittime. I pretesi plebisciti non sono stati fatti che in vista dell'unità d'Italia. Ora, distrutta l'unità, essi non potrebbero servire di titolo a tutt'altro disegno di ricostruzione politica. Volendosi il ristabilimento della pace, dell'ordine e della giustizia, non si potrebbero violare il dritto e la giustizia, ed in conseguenza, l'interesse d'Europa. Non si possono dall'altro canto grazie alle attuali rivalità delle potenze, sormontare le difficoltà che si sono incontrate anche per istabilire un re in Grecia. Una potenza troppo preponderante potrebbe spingere ad una lega di potenze contro la Francia, come al tempo di Filippo Augusto, di Luigi XIV. e di Napoleone I. La conquista o l'usurpazione del reame delle Due Sicilie, segnatamente, che ha ben'altra importanza che la Grecia, ecciterebbe apprensioni e gelosie come ne' tempi della guerra di successione.

L'Europa ha bisogno di pace e di stabilità, ed ogni novello Principe in Italia, avrebbe ben presto a risentir dell'incertezza del suo vizio d'origine ed a svegliar dubbiezze sul suo destino. Il regno Italiano istesso, dopo sette anni, ne offre l'esempio, però che, malgrado di potenti appoggi, esso non ha raccolto che odii ed implacabili rancori. Una novella dinastia non troverebbe nè accreditati partigiani, nè danaro, nè forza, nè calma, nè pegno di durata. Ella potrebbe anche rinvenire contro di se la passione, e il pretesto dell'indipendenza, divenendo l'agente d'una corte straniera. La tavola s'affonderebbe sotto a' suoi piedi.

La sola restaurazione può assicurar la pace dell'Italia, e dell'Europa. Sono i Principi spodestati che posson soltanto sostituir le riforme che migliorano, alle rivoluzioni che distruggono. L'unione de' Principi e de' popoli si rassoderà col dritto, la libertà, e la prosperità. Sono questi

Principi che soli possono regger i Stati riordinati fra loro e capaci tuttora a stendersi la mano. La rivoluzione si arresterebbe scoraggiata innanzi ad una restaurazione, e cadendo le armi da tutte le mani, si costituirebbe l'unione di tutti i partiti, e di tutte le opinioni. Un Principe legittimo verrebbe naturalmente a liberare il paese da una dominazione violenta, che ha svelato l'impotenza delle sue idee, e la sua incurabile dappocagine. Egli si troverebbe nella posizione di Carlo secondo d'Inghilterra, e sarebbe accolto come Enrico IV a Parigi, e Carlo III in Napoli. Egli non avrebbe alcun pretendente a combattere, e non gli resterebbe che a riprendere la sua autorità, i suoi antichi trattati le sue amichevoli e pacifiche relazioni con l'Europa.

XLV Avvi soprattutto uno di questi Principi il quale, sono già sette anni, entrava nel palazzo Farnese, triste, ma tranquillo, come un soldato ferito. Questo giovane Re che non ebbe il tempo d'esser accecato dal potere, avea mostrato quel vigore che afferma il dritto, e che la durata della tempesta non scoraggia affatto. S'ei giustificava il suo dritto con un valore incontestabile al Volturno ed a Gaeta, mostra a Roma un coraggio di rassegnazione che ha dell'eroismo. Ei sa che non vi ha diritto contro il diritto; ed ha il sentimento della giustizia e dell'onore. Se gli uomini lo hanno abbandonato, Iddio lo farà trionfare. Ei si sente destinato a sollevar le macerie sotto le quali geme il suo reame. Ed è bello spettacolo quello della fede nei disastri delle cose umane, e della costanza in mezzo alle tante minacce del tempo. Bisogna vederlo allorchè è attorniato dei pochi amiei così devoti, quanto sinceri. Egli stupisce per l'estensione delle sue conoscenze però che ha passato la sua gioventù nello studio. Assiste, da sette anni alla decomposizione di questo regno d'Italia, nato ieri e che già cade a brani. Ha udito il rintocco funebre che suonava nello stesso parlamento Italiano. Udi con sorriso di disprezzo, proclamare che i suoi popoli non fosser governabili, mentre ei non

erano governati. Intelligenza ferma e scevra d'illusioni, energia ragionata e paziente, egli ha profondamente studiato i bisogni dei suoi popoli. L'arte di governar la società si compone di temperamenti, di connessioni, di combinazioni molteplici, che molto più di prudenza, che di forza dimandano. Il Re è convinto che bisogna camminare colle giuste e moderate aspirazioni del popolo, spesso prevenirle, dirigere la corrente, e soprattutto non tentar di respingerla alle sorgenti. E' non ignora che la prosperità di uno stato consista non nel trionfo di questo o quell'altro partito, ma nel benessere generale e nella contentezza del popolo. Così non potendo più difender la sua corona e l'indipendenza del suo paese, colla spada alla mano, non ha cessato difendere gl'interessi dei suoi popoli. Ha difeso dinnanzi all'Europa il diritto pubblico e privato, la giustizia, e l'umanità, queste leggi che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ne ha fatto mai sempre appello alla coscienza del mondo. Non ha mai, questo esule Re tralasciato veruna occasione per alzar la sua voce onde far noto all'Europa il tristo e miserando stato delle popolazioni del suo reame. E coi diritti dei suoi popoli, difendeva quelli della stessa Europa, chè i diritti di tutti gli Stati e di tutti i Sovrani sono solidari.

XLVI Al suo fianco si tien la Giovanna d'Arco del reame di Napoli, così distinta per le sue doti fisiche, che per la bontà del suo cuore. Ella si avvolge di un mistero dalla sua grazia e dalle sue attrattive tradito. Questa Regina che eccita tante nobili simpatie, cui cingon tanti rispetti, è, sotto le forme di una donna, tutto quello che dar si può di sentimento grazioso e di attraente nell'annegazione spinta sino all'eroismo. Francesco II e Maria Sofia son circondati a Roma dalla doppia aureola della giustizia di una causa sventurata, e dell'affetto dei loro sudditi. E' si aggira solo per le vie. Augusto e Silla andavano, per queste stesse vie, soli e coperti di toga di lana, però eran difesi dal terrore dei loro atti. Oserebbero fare altrettanto i nemici

di Francesco II nelle strade di Napoli e Palermo? Ognuno è stato sempre desideroso di veder e d'ammirare questa bella e graziosa Regina, che ambì e meritò gloria guerriera. Ed io non ho forse veduto coi miei occhi un cerchio di fuoco ai suoi piedi, quando la morte allargava senza posa il suo focolare a Gaeta? L'Europa ha mostrato la simpatia dinnanzi a Gaeta, è stata rapita d'ammirazione per la fermezza e real portamento di questi Sovrani nell'esilio. Or queste simpatie, ed il tenace affetto delle popolazioni, annunziano chiaramente che la restaurazione in Napoli, dai popoli e dall'Europa come un era novella di pace, di ordine e di prosperità verrebbe salutata.

L'unità d'Italia è un'utopia e nessun uomo di stato ne dubita più in Europa. La situazione dei diversi stati, dopo sette anni, è sempre la stessa. Non vi è altra soluzione, che o d'un Congresso che impedisca la guerra col ristabilire il diritto misconosciuto della giustizia, o guerre disastrose che conducan al Congresso. Allora si sentirà l'imperiosa necessità delle restaurazioni. E Francesco II diverrà necessario, perchè ei soltanto conceder può al reame delle Due Sicilie le migliori condizioni possibili ed una libertà, che dia nello stesso tempo all'autorità la sua dignità e la sua serenità. Egli solamente può ricondur nell'Italia del mezzo la concordia colla nazionalità e l'indipendenza, bene sì caro ai popoli civili, e l'unione nella giustizia e nella pace. Egli diverrà necessario all'Italia ed all'Europa, che sentono un bisogno imperioso di pace e di stabilità. Soprattutto all'Europa a cui, da sette anni, l'Italia è divenuta un pericolo ed una minaccia.

Il recenté trionfo di Roma e l'intervento francese sono già un passo immenso, ma lo scioglimento della questione per questo doppio avvenimento diviene più stringente e più necessario.

**XLVII** L'Italia ha subito il ringiovanire di Medea. Sono state distrutte le nazionalità e ogni forma federativa, per con-

seguir un potere tribunizio nelle mani di un Cesare. Conciossiachè è la stessa parola di nazionalità che ebbe per qualche istante affascinato. E Tacito ha detto come le parole ingannino i popoli che non sono più degni di libertà. Ma leggendo quello *speciosa verbis, re inania, aut subdola*, ciascun crederà di leggere un terribile giudizio degli italiani unitarii dei nostri giorni. Le diffidenze e le divisioni si sono moltiplicate coi sospetti ed i rigori. Per l'unità han fatto odiar lo stesso nome di libertà, che è stata colpita nel cuore, ed ora i pretesi apostoli vengon mostrati, come gli Spartani mostravano ai loro figli gli Ilioti ubbriachi. I nostri nipoti espieranno crudelmente i delitti dei loro avoli.

Si ebbe in mente di risuscitar l'unità dell'impero accerchiato di legioni, e della potenza delle aquile latine. E noi abbiám udito questa parola, pel corso di sette anni, pronunziarsi dalle ambizioni più flagellate della penisola. Io ho udito questa parola, essendo esule, in questi stessi luoghi fatti per svegliare e maturare il pensiero, in questa Roma, dove si cammina sopra tanti ruderi e sopra la polver delle fortune dell'impero! E si credeva d'averne rialzato la potenza, per la ragione che in Italia la giustizia era misconosciuta, la debolezza oppressa, la brutalità vittoriosa. Tutto al più si sarebbe arrivato a riaprire il Colosseo per darvi o per ricevervi la morte. Durante sette anni non si è riuscito ad altro, che ad eccitare e per istanti gli applausi dell'antica plebe del Circo e le adulazioni interessate, prodigate un dì ai Cesari di Roma. Se questo effimero impero non è spezzato, sarà la rivoluzione che canterà l'inno del trionfo. E l'Europa ormai deve aver compreso che la rivoluzione italiana è cosmopolita. Se non si discioglie questa unità formata di elementi eterogenei, si dirà la fine della Sovranità del Papa, e con essa la fine della civiltà e della libertà. Sarà la rivoluzione luterana nel suo sviluppo finale, che con la distruzione del

potere temporale, lascerà concentrare le forme sociali nelle mani del solo potere politico. Ed allora i giorni di Tiberio e di Caracalla non saran più un fenomeno unico negli annali della tirannia.





OPERE DELLO STESSO AUTORE



1. *Osservazioni su diversi punti del Codice Penale*. Vol. 1. Napoli 1824. — Per Gennaro Reale.
2. *Del Commercio di talune industrie e derrate nel Reame di Napoli*. — Discorso all'Accademia Pontaniana. Nap. 1831, Tipi dell' Ateneo.
3. *Stato degli studii Geografici nell' ultima Decade*. Discorso all' Accademia Pontoniana. Nap. 1832, pei tipi dell' Iride.
4. *Dell' indole de' giudizi penali, appresso ai Romani, durante la repubblica*. Lettera al Chmo Giovanni Carmignani. Napoli 1833, Stam. Luigi Nobile.
5. *Dell'amministrazione della Giustizia Criminale nel Reame di Napoli*. Vol. 1, Nap. 1835, per Giacomo Testa.
6. *Del marito Parricida*. In suprema Corte di giustizia. Napoli 1835, Tipi idem.
7. *Elogio del Cav. Paolo D' Ambrosio*. Vol. 1, Napoli 1835, idem.
8. *Delle vicissitudini del diritto penale in Italia*. Vol. 1, Palermo 1842, terza edizione, per Francesco Lao.
9. *Coup d' Oeil pour la situation de la Sicile*. 1847. P. C. O'. Raredon. Vol. 1, Genève 1850.
10. *Discorsi intorno a leggi, dottrine, statistiche, e giudizi penali*. Vol. 3, Nap. 1849-50, per Gaetano Rusconi.
11. *Conclusioni intorno alle confessioni dei rei*. Vol. 1, Avellino 1850, Palermo 1850, seconda edizione, tip. dell' Armonia.
12. *Della prescrizione contro la Chiesa, e del Delagato della Real giurisdizione*. Vol. 1, Bari 1852, pei tip. dei fratelli Cannone.
13. *Del sussidio delle diverse branche del dritto universale, e dell' aiuto, delle scienze morali negli studii del dritto Civile*. Vol. 1, Nap. 1853.
14. *Dei fatti dell' ultima rivoluzione del Reame di Napoli*. Vol. 1, Nap. 1854, stamperia Reale.
15. *Dell' influenza del Cristianesimo sul dritto penale dei Romani* Palermo, vol. 1, 1855. Dalla tip. dell' Armonia.

16. *Elogio del Procurator Generale di Suprema Corte. Michele Agresta.* Nap. 1855, stam. del Fibreno.
17. *Della vita e delle opere di Niccola Nicolini.* Vol. 1, Napoli 1857.
18. *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples.* Vol. 2, Genève, 1858.
19. *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie.* Vol. 1, Italia, 1862.
20. *Lettres napolitaines.* Vol. 1, Roma tip. della Civiltà Cattolica 1863.

---

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Pred. S. P. A. Magister

---

IMPRIMATUR

Pet. Castellacci-Villanova Arch. Petr. Vicesg.



**Prezzo lira 4.**

## INDICE

Introduzione <i>(di Giuseppe Catenacci)</i>	7
Presentazione <i>(di Gerardo Marotta)</i>	9
Prefazione <i>(di Pietro Gargano)</i>	11
Pietro Calà Ulloa, ultimo borbonico <i>(di Antonio Rosada)</i>	15
I Fratelli Ulloa <i>(di Gino Doria)</i>	51
L'Unione e non l'Unità d'Italia	71

